

150° anniversario dell'Unità d'Italia - I discorsi del Presidente Giorgio Napolitano

L'itinerario del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nei 'Luoghi della memoria per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia è partito da Genova il 5 maggio scorso: proprio dallo scoglio di Quarto il 5 maggio del 1860 prese avvio, con la spedizione dei Mille, la fase conclusiva del lungo percorso del movimento per l'Unità, che sarebbe culminata il 17 marzo 1861 nella proclamazione dello Stato unitario.

"L'Unità d'Italia fu perseguita e conseguita - ha detto il Capo dello Stato nell'intervento a Genova, ripreso, insieme ad altri, nella pubblicazione 'Per l'Unità d'Italia. Verso il 150° anniversario della fondazione dello Stato nazionale - attraverso la confluenza di diverse visioni, strategie e tattiche, la combinazione di trame diplomatiche, iniziative politiche e azioni militari, l'intreccio di componenti moderate e componenti democratico rivoluzionarie. Fu davvero una combinazione prodigiosa, che risultò vincente perchè più forte delle tensioni anche aspre che l'attraversarono".

Per il Presidente Napolitano tutte le iniziative in programma per il 150° - come quelle già svoltesi a Rionero in Vulture, a Marsala e a Santena, oltre che a Genova - "fanno tutt'uno con l'impegno a lavorare per la soluzione dei problemi oggi aperti dinanzi a noi: perchè quest'impegno si nutre di un più forte senso dell'Italia e dell'essere italiani, di un rinnovato senso della missione per il futuro della nazione. Ieri volemmo farla una e indivisibile, come recita la nostra Costituzione, oggi vogliamo far rivivere nella memoria e nella coscienza del paese le ragioni di quell'unità e indivisibilità come fonte di coesione sociale, come base essenziale di ogni avanzamento tanto del Nord quanto del Sud in un sempre più arduo contesto mondiale. Così, anche nel celebrare il 150°, guardiamo avanti, traendo dalle nostre radici fresca linfa per rinnovare tutto quel che c'è da rinnovare nella società e nello Stato".



Conferenza "Italia-Israele: gli ultimi 150 anni"

Gerusalemme, 16 maggio 2011

Ho accolto con piacere il gentile invito ad intervenire oggi in questo Istituto Van Leer al quale mi lega il lieto ricordo del saluto che ebbi l'occasione di pronunciare in apertura del Convegno Letterario Italo - Israeliano "La Letteratura e l'Impegno", in occasione della mia Visita di Stato in Israele, il 25 novembre 2008.

Il mio ritorno in questa terra così ricca di storia e di suggestioni si caratterizza per la felice coincidenza con il 150° anniversario del compimento del percorso unitario della Nazione Italiana. Non a caso si è deciso di celebrare in Italia il prossimo 2 giugno, Festa della Repubblica, questa ricorrenza come evento non puramente italiano, bensì aperto alla partecipazione di molte decine tra Capi di Stato stranieri (tra i quali avrò il particolare piacere di accogliere il Presidente Shimon Peres) e massimi responsabili delle principali Organizzazioni internazionali.

Alla tensione ideale e alle travagliate vicende storiche che condussero alla unificazione nazionale italiana diedero infatti un decisivo contributo Paesi amici ed alleati, insieme a singole personalità della politica, della diplomazia e della cultura provenienti da numerose Nazioni del mondo.

È questa dunque l'occasione propizia per riflettere, come promette di fare la vostra conferenza, con la partecipazione di studiosi di altissimo livello dei due Paesi, su cosa abbia significato l'anèlito verso la conquista dello Stato nazionale per i popoli italiano e ebraico,

la cui storia è intrecciata in modo speciale e ineludibile.

Alla radice di entrambi i processi c'è la coscienza di una identità unitaria mai sopita, mai rimossa, sia pure in popoli che avevano vissuto per millenni in una condizione di divisione e dispersione.

Il Risorgimento italiano è guidato da quella "idea di nazione" che nel secolo decimo nono attraversa tutta l'Europa ridisegnandone la carta geografica, e che si nutre di ideali di democrazia, di libertà, di progresso sociale e di solidarietà. Anche solidarietà internazionale, incarnata da figure come quelle di Garibaldi che combattè per la "libertà" e contro la tirannia (oggi diremmo autocrazia) in numerosi paesi del mondo, sulle due sponde dell'atlantico, per non parlare della visione europea di Mazzini e di Cattaneo.

Ne è corollario l'aspirazione a realizzare condizioni di pacifica e cooperativa convivenza fra Nazioni (di nuovo, Mazzini). La "nazione" mazziniana o il sionismo di Hertzl sono ben lontani dagli esiti disastrosi dei nazionalismi del XX secolo.

Come ebbi modo di osservare in occasione di una lectio magistralis tenuta all'Università ebraica di Gerusalemme nel 2008, "il nostro Risorgimento fu fonte di ispirazione e di incoraggiamento per l'evolversi - a partire dalla seconda metà del XIX secolo - della coscienza ebraica nel senso della consapevolezza di rappresentare non più solo una comunità religiosa ma un popolo e una nazione e di dover mirare al Ritorno nella terra di Palestina. Ma importante, agli albori del sionismo, fu la lezione, soprattutto, di Giuseppe Mazzini per suggerire un approccio alla questione nazionale che presentasse la più limpida impronta umanistica e universalistica. Così, se l'ideale e il progetto sionistico si collocarono nell'età dei nazionalismi, essi si caratterizzarono per la distinzione e distanza da approcci aggressivi e ambizioni di potenza."

Al tempo stesso, il Risorgimento fu - come ho accennato - strettamente collegato all'anèlito verso una società più libera, più giusta e più laica. In occasione della celebrazione al Quirinale della Giornata della Memoria, lo scorso 27 gennaio, ho avuto il piacere di ascoltare l'importante intervento del Prof. Giuseppe Galasso, il quale ha da un lato insistito sull'importanza per la storia dell'ebraismo italiano delle "Interdizioni israelitiche" di Carlo Cattaneo; dall'altra ha osservato come alla base della generosa e significativa partecipazione degli ebrei italiani all'idea e ai moti risorgimentali vi fosse "una larga maturazione di spiriti liberali e democratici, di convinzioni laiche e moderne, un'adesione al principio della libertà, indipendenza e del diritto all'autodeterminazione dei popoli".

Queste semplici constatazioni sono oggi di speciale attualità. Ad una Europa faticosamente alla ricerca di una nuova idea di Unione e di una più compiuta Comunità di popoli e di democrazie fa infatti da contraltare un Medio Oriente attraversato da fermenti convulsi e spesso indecifrabili, ma sicuramente rappresentativi oggi di una aspirazione sincera dei popoli e delle Nazioni alla libertà e all'affrancamento dall'autocrazia e dall'oscurantismo.

Auspicio che ancora una volta i nostri due popoli, il cui destino appare intrecciato in nome di una storia così alta e ricca di idealità, sappiano trovare proprio nella loro affinità la forza morale e ideale per una nuova e feconda collaborazione che consenta loro di operare in armonia per affrontare le grandi sfide che la nostra epoca ci propone.



Risposte del Presidente agli studenti in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Palazzo del Quirinale, 11 maggio 2011

Scuola Primaria "Ada Negri" di Udine: Qual è stato il momento in cui si è sentito più orgoglioso di essere il Presidente di tutti gli italiani?

Presidente: Tu hai detto il momento, ma io parlerei di un momento che è durato un anno: quello della celebrazione del 150° anniversario della nascita dell'Italia unita. Un lungo momento, cominciato proprio nel mese di maggio dello scorso anno quando sono stato a Quarto, lo scoglio di Genova da cui partirono i Mille per la Sicilia; poi sono andato a Marsala, a Calatafimi dove ci fu una sanguinosa battaglia, e successivamente - in tutti questi mesi - sono stato in tante città in cui si sono ricordate le gesta eroiche dei patrioti del Risorgimento: sono stato a Reggio Emilia, a Forlì, a Ravenna, a Bergamo, e poi a Milano, a Torino, a Varese, e abbiamo

fatto delle cose bellissime a Roma, nel centro della città e al Gianicolo.

Sono stati tutti momenti in cui sono stato orgoglioso innanzitutto della nostra storia, di quello che è costato costruire l'Unità d'Italia e di quello che è costato anche consolidare il nostro Stato nazionale unitario, la nostra collettività, la nostra comunità. Mi sono sentito orgoglioso anche perchè ho visto partecipare a queste grandi feste, e anche a questi grandi momenti di riflessione, italiani di tutte le parti del Paese, italiani di tutte le generazioni, italiani di tutte le idee. In questo modo abbiamo non solo riflettuto sulla nostra storia e cercato di capirne gli insegnamenti, ma abbiamo rafforzato la nostra Unità al di sopra delle tante divisioni e delle tante tensioni che purtroppo spesso affliggono il nostro Paese.

Queste celebrazioni, che abbiamo fortemente voluto, sono andate molto al di là di quello che speravamo, e il fatto che non sono stati solo piccoli gruppi di studiosi a celebrare il 150° ma tanta parte della popolazione - le città che ho visitato erano piene di gente, piene di folla - è stato veramente molto importante.

Voglio anche congratularmi per le iniziative della scuola, e per questo magnifico portale didattico voluto dal Ministro e inventato dal professor Galli della Loggia, perchè è chiaro che se noi celebrassimo il nostro anniversario senza i giovani avremmo completamente fallito. E invece il fatto che ci siate voi - dai più piccoli ai più grandi di coloro che frequentano le nostre scuole - è essenziale, perchè così mettiamo veramente a frutto questa straordinaria occasione.

Scuola secondaria di I grado "Don Milani" di Palermo: Signor Presidente, quest'anno abbiamo studiato il Risorgimento e abbiamo capito che l'Italia è stata unita grazie al sacrificio di tanti giovani che hanno combattuto 150 anni fa, impegnandosi per il proprio Paese. Secondo Lei come possiamo noi, oggi e in futuro, continuare il loro operato?

Presidente: Io penso innanzitutto continuando a coltivare gli stessi ideali di libertà, di unità, di giustizia, perchè non si può crescere, non si può avere soddisfazione nella vita, se non si è animati da alcuni grandi valori, e se non ci si impegna a realizzare degli obiettivi non solo personali ma degli obiettivi comuni a tutta la nazione, a tutti gli italiani. Quindi, facciamo attenzione: è molto importante che ciascuno di voi pensi al suo avvenire e cerchi di costruirsi un avvenire migliore, anche un avvenire di benessere; però guai se voi non vi interessate del nostro Paese, dell'Italia in quanto tale, delle sorti della nostra Nazione, delle sorti del nostro popolo, come fecero coloro che combatterono nel periodo del Risorgimento per realizzare l'Unità d'Italia.

Dovettero combattere con le armi, e tanti giovani sacrificarono la loro vita. Per fortuna noi viviamo in un'Europa di pace, e anche se abbiamo dei giovani che si offrono volontariamente per impugnare le armi in nome della comunità internazionale in Afghanistan, nel Kosovo o in Libano, però nell'insieme i nostri giovani hanno davanti a sé una prospettiva di sviluppo pacifico. Insomma, fatevi guidare nella vostra fase di educazione e formazione, e in tutta la vostra vita, dai grandi ideali, dai grandi valori che formano la base del nostro vivere insieme e sono la condizione per il futuro della nostra Italia.

Istituto Comprensivo "Annibale Olivieri" di Pesaro: Signor Presidente, come vorrebbe che fosse l'Italia nel 2061?

Presidente: è un po' difficile immaginare l'Italia tra cinquant'anni, comunque voi la vedrete certamente, anzi voi la costruite: e dipenderà molto da voi come sarà l'Italia nel 2061. Quello che io posso augurarmi è che sia un'Italia più serena, più sicura di sé, un'Italia che sappia essere più consapevole delle sue grandi tradizioni. Noi siamo eredi di uno straordinario patrimonio storico, culturale, artistico, ambientale: dobbiamo difenderlo, tutelarlo, valorizzarlo e dobbiamo saperlo coltivare perchè il mondo questo si aspetta da noi; da tutte le parti del mondo si guarda all'Italia per questa nostra tradizione, per questo nostro patrimonio.

Nello stesso tempo, bisogna che sia un'Italia più serena, meno lacerata, meno divisa, in cui la lotta politica non sia una guerra continua, e ci sia rispetto reciproco anche tra le parti che fanno politica e competono per conquistare la maggioranza nelle elezioni. Bisogna che ci sia una Italia rispettata in tutta la comunità internazionale per il contributo che essa dà e anche per l'immagine che può dare di sé: immagine sul piano culturale, sul piano civile e sul piano morale. Mi auguro che sia così l'Italia del 2061: datevi da fare sin da ora perchè sia realmente così.

Benedetta Rinaldi (presentatrice della cerimonia) a proposito degli Alfieri della Repubblica: Qual è il valore di queste storie, che cosa vogliamo dimostrare con questa premiazione?

Presidente: Noi abbiamo altri giovani che ricevono degli importanti riconoscimenti: sono gli Alfieri del Lavoro, dei ragazzi che hanno concluso la scuola secondaria superiore, si sono iscritti all'Università e vengono premiati dalla Federazione dei Cavalieri del Lavoro (i Cavalieri del Lavoro sono imprenditori che per speciali meriti ricevono questa onorificenza e loro stessi poi scelgono dei giovani da sostenere anche praticamente nei loro studi universitari) con l'auspicio che diventino dei protagonisti della vita economica del paese.

Noi abbiamo voluto pensare ai ragazzi più piccoli, o comunque ai più giovani ancora, perchè è importante fin da quella fase della loro vita ricevere un riconoscimento che li stimoli. E vediamo che ce ne sono tanti che meritano. Sono tutte storie belle: per fortuna l'Italia è fatta anche di queste storie, non solo di certe altre.



Celebrazione della Festa del Lavoro

Palazzo del Quirinale, 30 aprile 2011

Ringrazio vivamente anch'io il Presidente Giuliano Amato per la sua disponibilità e per il contributo che ci ha offerto ripercorrendo da par suo il lungo tracciato dell'evoluzione sociale che da un primo maggio all'altro l'Italia ha conosciuto. In sintesi, egli ci ha detto - avete ascoltato le sue parole - che cosa sia, "nel passato che la precede, nella sua stessa storia e nel suo presente, la Repubblica fondata sul lavoro", e ha concluso: "Il suo problema di oggi non è esserlo di meno, è, caso mai, esserlo di più". È così, lo sentiamo tutti: lo sviluppo economico e la sua qualità sociale, la stessa tenuta civile e democratica del nostro paese, passano attraverso un deciso elevamento dei tassi di attività e di occupazione, un accresciuto impegno per la formazione e la salvaguardia del capitale umano, un'ulteriore valorizzazione del lavoro, in tutti i sensi.

Questo discorso riguarda in special modo i giovani, fa tutt'uno con le risposte da noi tutti dovute alle aspettative per il futuro delle giovani generazioni.

Il quadro generale dell'andamento della disoccupazione in Italia nel biennio della crisi economica, anche per effetto delle politiche di sostegno condotte attraverso la leva degli ammortizzatori sociali, merita valutazioni obiettive e attente e non si presta, anche in un'ottica di comparazioni europee, a facili giudizi stroncatori. Ma indubbiamente allarmano i dati relativi ai giovani tra i 15 e i 29 anni.

E se spesso l'accento è stato posto sulla precarietà dell'occupazione dei giovani - calcolati in 800 mila - con contratti di lavoro a tempo determinato, quel che deve allarmare e richiede il massimo sforzo di riflessione, è il dato dei quasi 2 milioni di giovani fuori di ogni tipo di occupazione, ormai fuori dal ciclo educativo e non coinvolti nemmeno in attività di formazione o addestramento. Quest'area, definita con l'acronimo NEET, Not in Employment Education or Training, è composta di circa 700 mila disoccupati e in misura quasi doppia di inattivi.

In questa condizione di forte disagio e incertezza per larghi strati di giovani si riflettono evidentemente debolezze non recenti del nostro complessivo processo di crescita: se è vero che prima dell'insorgere della recente crisi globale, il PIL è aumentato in Italia, tra il 2000 e il 2007, di circa il 7 per cento, meno della metà del decennio precedente. Nello stesso periodo nell'area dell'euro il PIL è cresciuto circa del doppio.

Per poter aprire nuove prospettive di occupazione in tutto il paese, è dunque imperativo riuscire a intervenire su cause strutturali di ritardo della nostra economia. Ed è imperativo farlo in uno col perseguimento di obiettivi tanto obbligati quanto ardui - concordati in sede europea - di rientro dell'Italia dalla situazione di disavanzo eccessivo e di riduzione del peso del debito pubblico. Se si assume il traguardo di un sostanziale pareggio del bilancio nel 2014, che comporterà un'ulteriore manovra, per il 2013-14, di riduzione della spesa pubblica di oltre quattro punti di PIL, è facile intuire come sarà essenziale la caratterizzazione secondo ben ponderate priorità di tale manovra, e quindi la combinazione tra questa e le azioni volte a rafforzare il potenziale di crescita dell'economia e dell'occupazione.

È di ciò che si è discusso e ancora si discuterà in Parlamento sulla base del Documento di Economia e Finanza 2011 presentato dal governo e comprendente sia il Programma di stabilità sia il Programma Nazionale di Riforma nel quadro della procedura del semestre europeo definita dal Consiglio Europeo dello scorso 24-25 marzo.

Le audizioni svoltesi presso le Commissioni Bilancio riunite di Senato e Camera nelle ultime settimane hanno fornito al Parlamento apporti esterni di grande ricchezza e serietà, mettendo comunque in evidenza l'estrema tensione dello sforzo che si richiede al paese. E io mi chiedo se l'insieme delle parti sociali e delle forze politiche ne abbia piena consapevolezza e concentri come dovrebbe la propria attenzione sulle più ambiziose proposte di riforma - come quella fiscale - delineate dal governo e sulle indicazioni da esso prospettate con impegno per quel che riguarda le politiche e azioni più rilevanti ai fini dell'occupazione, della formazione del capitale umano, dell'evoluzione dei rapporti tra mondo dell'impresa e mondo del lavoro.

È davvero aperto e da esplorare con spirito propositivo il campo delle reali possibilità o condizioni di successo tanto degli obiettivi ineludibili di consolidamento dei conti pubblici quanto degli obiettivi di crescita più sostenuta, guardando alle situazioni più preoccupanti - soprattutto, si deve ribadirlo, il Mezzogiorno dove è stata drammatica la perdita di posti di lavoro - e alle esigenze e

domande delle giovani generazioni.

Tra le condizioni di successo di un programma necessariamente ambizioso e innovativo, c'è certamente quella dell'avvio di un nuovo clima di coesione sia politica sia sociale. E a quest'ultimo proposito, mi riferisco sia alle relazioni tra le diverse parti sociali sia alle relazioni tra i sindacati dei lavoratori. Sarebbe, sia chiaro, fuorviante e irrealistico immaginare il superamento di naturali contrasti tra mondo delle imprese e mondo del lavoro, o di motivi di attrito e competizione tra le diverse organizzazioni dei lavoratori. Ma mi domando - ed è una domanda che può riferirsi anche alle relazioni tra le forze politiche: è inevitabile l'attuale grado di conflittualità, è impossibile l'individuazione di interessi e di impegni comuni? Si teme davvero che possa prodursi un eccesso di consensualità, o un rischio di cancellazione dei rispettivi tratti identitari e ruoli essenziali?

È sufficientemente chiaro il bisogno che io avverto già da tempo di un richiamo alla durezza delle sfide che ci attendono e già ci incalzano, mettendo alla prova, ed esponendo a incognite gravi, tutti gli attori sociali e politici e in definitiva il profilo storico, il peso, il futuro della nazione. Sembra quasi, talvolta, che l'accogliere oppure no, il far propri sinceramente oppure no quei miei richiami, o comunque si vogliano definirli, sia una questione di galateo istituzionale o un esercizio di ipocrisia istituzionale. Ma è ai fatti, e alle conseguenti responsabilità, che sempre meno si potrà sfuggire senza mettere a repentaglio quel qualcosa di più grande che ci unisce, quel comune interesse nazionale che non è un ingannevole simulacro, e senza finire per pagare prezzi pesanti in termini di consenso.

E allora permettetemi, amici delle organizzazioni sindacali, di esprimere preoccupazione crescente dinanzi al tradursi di contrasti che tra voi possono sempre sorgere e di motivi di competizione che non debbono stupire, in contrapposizioni di principio, in reciproche animosità e diffidenze, in irriducibili ostilità. La nostra storia - a partire dal 1944 e nonostante periodi di rottura e divisione - ci dice quel che l'unità sindacale ha dato ai lavoratori, alla democrazia, al paese. La rinuncia a sforzi pazienti di ritessitura quando si producano lacerazioni e diventino indispensabili dei ripensamenti, può portare solo al peggio, dal punto di vista del peso e del ruolo del lavoro e delle sue rappresentanze. E in positivo desidero citare - trattandosi di tema che mi è stato e mi è particolarmente caro, nella sua persistente drammaticità - l'influenza che i sindacati hanno esercitato essendo uniti, per garantire più sicurezza sul lavoro. Registriamo così anche quest'anno risultati positivi, per effetto di provvedimenti legislativi e di comportamenti più responsabili che i sindacati hanno sollecitato, promuovendo un clima innovativo anche sul piano giurisprudenziale.

Ma vorrei concludere allargando lo sguardo al di là degli interlocutori istituzionali e delle organizzazioni sociali. Nel celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ho richiamato le grandi prove di impegno collettivo che hanno segnato la nostra storia e che ci indicano la via di una rinnovata fiducia in noi stessi. Impegno collettivo significa "mobilitazione e responsabilità" - come ha detto il Ministro Sacconi - "dei singoli come dei corpi sociali". Debbono fare la loro parte - perché il paese possa fronteggiare con successo le sfide di oggi e di domani - quanti hanno ruoli di rappresentanza e di guida nella politica e nelle istituzioni, nell'economia e nella società, ma in pari tempo - come volli sottolineare nel mio messaggio di fine anno - ogni comunità, ogni cittadino. E dunque, ogni lavoratore, ogni giovane. È l'esempio che avete dato voi, cari Maestri del Lavoro. Alle riforme tocca - ha chiarito il Ministro del Lavoro - "offrire a uomini e donne contesti e ambienti idonei a massimizzare il potenziale che è in ognuno di loro". Ma occorre poi il massimo concorso di volontà ed apporti individuali fino a comporre, innanzitutto sul piano morale, quel nuovo grande impegno collettivo di cui ha bisogno l'Italia.

Rivolgo ancora, in questo spirito, il mio saluto ed augurio ai Rappresentanti dei Lavoratori Anziani di Azienda ed egualmente ai Rappresentanti della Federazione Cavalieri del Lavoro, anch'essi testimoni di una straordinaria somma di sforzi e di contributi personali e sociali nell'interesse comune.

Buon 1° maggio!



Incontro con una rappresentanza della comunità italiana

New York, 27 marzo 2011

150 Newyorchesi celebrano il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia

Voglio innanzitutto ringraziarvi di avere organizzato questo bellissimo evento per celebrare insieme il 150mo Anniversario dell'Unità d'Italia.

Come Presidente della Repubblica, non nascondo la mia commozione nel condividere con voi questo momento così ricco di storia. Nella sua straordinaria proclamazione in occasione del 150mo Anniversario dell'Unità d'Italia, il Presidente Obama ha reso omaggio "al coraggio, al sacrificio e alla visione dei patrioti che diedero vita" allo Stato Italiano. "Nel momento in cui gli Stati Uniti combattevano per preservare la nostra Unione, egli prosegue, la campagna di Giuseppe Garibaldi per unire l'Italia ispirò in tutto il mondo le lotte di molti, fra cui il 39mo reggimento di Fanteria di New York, soprannominato la Guardia di Garibaldi".

Sono profondamente grato al Presidente Obama per una Proclamazione di tale spessore e al Congresso per l'analogo Atto Parlamentare. Orgoglio e fiducia: sono le due parole sulle quali ho messo l'accento nel mio discorso di fronte al Parlamento Italiano il 17 marzo. L'Unità d'Italia ha rappresentato un'eccezionale conquista storica, realizzata nonostante ardui ostacoli e deprimenti previsioni; il secolare cammino dell'idea d'Italia, sostenuta da alti messaggi di lingua, letteratura e cultura, era finalmente al traguardo.

Fra due giorni renderò omaggio a Ellis Island e ai 4 milioni di immigranti italiani che vi approdarono. L'Italia non dimenticherà mai i suoi figli che furono costretti a lasciare la loro terra alla ricerca di un futuro migliore.

I dati storici sono inequivocabili: prima dell'Unità, le condizioni di vita nell'Italia del 1861 erano per lo più caratterizzate da diffusa povertà e disagi, con alte percentuali di malattie, analfabetismo e miseria. Lo Stato di nuova creazione gettò le premesse per la modernizzazione del paese e per la graduale crescita della società ma non fu in grado, per lungo tempo, di assicurare un futuro dignitoso a tutti gli Italiani. L'emigrazione divenne una triste necessità.

Canti, poemi, racconti e films hanno affrescato magistralmente l'angoscia della partenza, le asprezze dell'arrivo e le opportunità offerte dalla nuova vita. Le conoscete fin troppo bene: conoscete il dolore, il sudore, il successo.

L'Italia è grata agli Stati Uniti per le opportunità che ha saputo offrire ai nostri cittadini. L'America, ben lontana dalle rigidità di struttura della società europea di quegli anni, è stata capace di premiare il duro lavoro e l'impegno, di promuovere gli avanzamenti sociali, di celebrare il self made man. Più in generale, l'America è riuscita a creare un intenso legame di appartenenza e condivisione nell'individuo e a riconoscere al contempo il suo diritto alla ricerca della felicità.

Ho oggi al piacere di essere davanti a voi, e dalle posizioni che oggi occupate e dal contributo che fornite alla società americana, posso immediatamente cogliere gli immensi risultati raggiunti dalla comunità di origine italiana. Sento con profonda emozione l'affetto sincero che provate nei confronti del nostro Paese. Occupate un ruolo di grande rilievo e di grande successo nel promuovere i valori e le qualità che vengono associate con l'Italia.

Nessuno meglio di Geraldine Ferraro ha incarnato il contributo italiano al sogno americano. Oggi piangiamo la sua scomparsa. Ella ha lasciato un'eredità nella vita politica e nella società americana che durerà per sempre. Tutti gli Italo-americani possono essere orgogliosi di lei.

Tenendo nella dovuta considerazione la nostra relazione speciale, ho conferito il mio alto patronato al programma di eventi Italy@150. Sono grato all'Ambasciatore Terzi e alla nostra Ambasciata per l'organizzazione di importanti celebrazioni e sono particolarmente colpito dai molti eventi organizzati dovunque negli Stati Uniti, spontaneamente e grazie all'eccezionale dinamismo della comunità italiana.

Vorrei anche ringraziare la Conferenza dei Presidenti delle più importanti organizzazioni italo - americane per il prezioso sostegno nel raggiungere un risultato di grande importanza, l'inserimento della lingua italiana nell'Advanced Placement program e per questa via nell'istruzione secondaria qui negli Stati Uniti.

La promozione dell'italiano rappresenta certamente una priorità perché la lingua è il primo strumento per diffondere una conoscenza aggiornata dell'Italia, lontana da clichés e da luoghi comuni. Inoltre, la lingua italiana è una delle più antiche e nobili forze culturali che hanno unito il nostro Paese e assicurato la coesione dei nostri cittadini all'estero.

Sarebbe impossibile rendere omaggio a tutti gli italiani eminenti che hanno vissuto negli Stati Uniti e specificatamente a New York. In questa occasione speciale vorrei riferirmi a due personalità eccezionali: Antonio Meucci, che fu allo stesso tempo molte cose, emigrante, newyorkese, patriota del Risorgimento, inventore del telefono, e Giuseppe Garibaldi, che visse anche in New York ospite di Meucci e intrattenne un epistolario con Abraham Lincoln, in uno spirito di reciproca ammirazione.

Il mondo di oggi, come dirò domani nel mio discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è contrassegnato da opportunità, sfide, contraddizioni. I prossimi anni non saranno facili per nessuno, ed in particolare per l'Italia. Ma, oggi, ho il grande piacere di dirvi che nei giorni scorsi le celebrazioni del nostro 150mo Anniversario hanno visto emergere un rinnovato spirito nazionale, attraverso una intensa ed entusiastica partecipazione di popolo alle iniziative che hanno avuto luogo in tutte le regioni d'Italia. Questo il nuovo spirito di orgoglio e fiducia che ho evocato; questa la rinnovata volontà di rafforzare la nostra unità e coesione nazionale: sono le condizioni per superare le difficoltà che sono davanti a noi. Sì, we shall overcome.



Intervento del Presidente all'Università di Varese

Varese, 21 marzo 2011

Professor Dionigi, nel ringraziare lei e l'intero Senato accademico per l'invito che mi è stato rivolto e l'occasione che mi è stata offerta, vorrei salutare tutte le autorità presenti: il ministro Maroni, i rappresentanti del Parlamento, il sindaco, il presidente della Provincia, le autorità civili e religiose, personalità amiche di vecchia data che ho avuto il piacere di reincontrare quest'oggi. Mi permetta innanzitutto di esprimere la mia gratitudine per l'accoglienza che ci è stata riservata in questa - uso il termine con il suo consenso e accordo - "leggiadra" e civilissima città di Varese. È stato per me davvero emozionante e gratificante il calore che mi è stato riservato, e vedo anche nel clima che ho trovato oggi a Varese la conferma di quello che ho potuto percepire in questi cinque giorni. Sono stati cinque giorni per me molto intensi, a partire dal primo giorno, il 17 marzo, anniversario dell'Unità d'Italia, a Roma, poi a Torino, a Milano e adesso a Varese. Dappertutto ho percepito uno scatto nuovo di sentimento e di consapevolezza nazionale, che accomuna gli Italiani di tutte le opinioni e di tutte le regioni: è un fatto importante per tutti noi, è successo qualcosa di cui possiamo in questo momento essere davvero soddisfatti tutti, il che significa non poco.

In sostanza credo che in questo moto così spontaneo, così diffuso, si sia rispecchiata innanzitutto l'esigenza di affermare con legittimo orgoglio quale straordinario patrimonio di storia e di cultura caratterizzi la nostra nazione e meriti il rispetto di tutto il mondo, al di là delle alterne vicende e delle difficoltà che il nostro Paese, al pari di altri, deve affrontare. Credo che in questa straordinaria mobilitazione di cittadini, così calorosa e intensa, si sia anche rispecchiata l'esigenza di considerare lucidamente e con spirito critico il percorso che abbiamo compiuto in questi 150 anni, il modo stesso in cui si costituì lo Stato nazionale unitario, le debolezze, le insufficienze o, se si vuole, le incompiutezze di cui dobbiamo riuscire a liberarci o che dobbiamo tendere a superare. Nello stesso tempo credo ci sia l'esigenza di raccogliere le nostre energie e le nostre volontà per far fronte alle prove che ci attendono e che sono già dietro l'angolo.

Ho ascoltato con particolare interesse il racconto, la ricostruzione che ci ha presentato il professor Orecchia. È veramente bello quello che si sta facendo in tante parti d'Italia, anche in tante piccole località, in tanti Comuni anche minori, con la riscoperta, se così vogliamo dire, della storia del nostro Risorgimento, attraverso un gran numero di memorie locali e familiari che si fondono con la grande linea del processo unitario e gli restituiscono una particolare concretezza e forza di coinvolgimento.

Qui abbiamo ascoltato la memoria storica di quello che Varese ha rappresentato nel corso di un lungo periodo - non dimentichiamo mai che il Risorgimento non è stato racchiuso soltanto nel biennio 1859-1860: il Risorgimento è cominciato ben prima; d'altronde abbiamo sentito qui ricordare non soltanto il 1859, ma anche il 1848 - e in questo ricordo abbiamo visto riecheggiare la figura e l'apporto di Giuseppe Garibaldi e dei suoi volontari che hanno costituito - come ho avuto l'opportunità di dire rivolgendomi al Parlamento qualche giorno fa - una componente essenziale del moto risorgimentale, quella che in fondo ha dato di più il senso di un'adesione non ristretta alle élites intellettuali ma rappresentativa dei ceti più significativi di quell'epoca storica.

Abbiamo sentito ricordare che cosa abbia rappresentato per Varese essersi liberata da sola, prima che giungesse dal di fuori la liberazione. Abbiamo davvero potuto comprendere perché siano così profonde le radici della nostra unità. La nostra unità non è soltanto declamata in documenti o solennemente posta a base del nostro vivere comune nella Costituzione: l'unità appartiene alle radici del nostro sentimento, della nostra coscienza collettiva. E tornare a coltivare queste memorie è parte essenziale di una nuova volontà di fortificare la nostra compagine nazionale.

Ho detto, e desidero qui ripetere, che questo non significa abbandonarsi ad alcuna enfasi retorica, non significa presentare anche la storia del processo unitario - quello che ha condotto il 17 marzo del 1861 alla proclamazione del Regno d'Italia - come storia di un idillio, come storia di scelte facili e non controverse. Ci sono state scelte difficili e che sono rimaste a lungo controverse, particolarmente per il modo in cui si costituì, e forse non poteva che così costituirsi storicamente, il nostro Stato nazionale unitario. In parte abbiamo via via corretto quelle debolezze e quelle insufficienze, ma abbiamo tuttora il dovere categorico di superarle per guardare al futuro, anche per quello che riguarda specificamente l'ordinamento del nostro Stato: il nostro ordinamento politico-amministrativo.

Questa mattina ho partecipato ad una cerimonia solenne, quella dell'inaugurazione del nuovo Palazzo della Regione Lombardia, e anche per la magnificenza della costruzione ho detto: "Mi sembra davvero che possa parlarsi di un monumento all'Italia delle autonomie". L'Italia delle autonomie è stata senza dubbio una delle grandi fonti ispiratrici e uno degli elementi caratterizzanti l'intero moto unitario: ed essa poi ha ritrovato vigore nell'Assemblea costituente, attraverso l'elaborazione della Carta costituzionale. Non dimentichiamo che le Regioni come anelli fondamentali dello Stato democratico italiano sono state concepite allora. Sono state scolpite nella Costituzione la valorizzazione e la promozione delle autonomie locali come parte essenziale di quello stesso principio fondamentale di unità, segnato nell'articolo 5 della Costituzione. È il solo articolo in cui si parla dell'unità e dell'indivisibilità della Repubblica ed è lo stesso in cui si parla della promozione e della valorizzazione delle autonomie. Abbiamo così recuperato un'ispirazione che giustamente si fa risalire a nomi come quello di Cattaneo e quello di Ferrari: un'ispirazione che fu anche dichiaratamente federalistica nel corso del Risorgimento, che allora non ebbe fortuna e in definitiva risultò sostanzialmente isolata e non riuscì nemmeno ad avere un qualche rispecchiamento in un ordinamento amministrativo fondato su principi di semplice decentramento; ma questo capitolo è stato riaperto nell'Assemblea costituente con grande consapevolezza, con un riconoscimento aperto della necessità di superare quello che era stato, anche se necessitato storicamente, un vizio di origine del nostro Stato nazionale unitario, cioè un vizio di accentramento burocratico pesante.

Si disse che bisognava uscirne e si indicò la strada non soltanto delle autonomie e del decentramento, ma anche di una nuova articolazione dei poteri del nostro Stato. Questa strada in realtà si era aperta - l'ho voluto ricordare anche questa mattina - già prima che l'Assemblea costituente varasse la Carta, poi destinata ad entrare in vigore il 1° gennaio del 1948: si era aperta con la nascita delle Regioni a statuto speciale, prima ancora del 2 giugno del 1946. Erano scelte che avevano loro motivazioni e loro caratteristiche, che però senza dubbio non potevano non confluire in un processo generalizzato di riconoscimento delle autonomie regionali, anche perché, non dimentichiamolo, questo non poteva non essere un elemento caratterizzante del nuovo ordinamento dello Stato italiano come ordinamento democratico, essendo quel vizio originario di accentramento burocratico diventato accentramento autoritario estremo durante gli anni del fascismo. Anche a ciò si reagì da parte dei nostri padri costituenti.

Dobbiamo riflettere su quello che è accaduto successivamente, perché probabilmente quell'affermazione dell'ordinamento regionale in nuce nella Carta costituzionale non fu esente da limiti, da esitazioni, da timidezze e da equivoci: ma, soprattutto, ci vollero ventidue anni, fino al 1970, perché fosse approvata la legge istitutiva delle Regioni a statuto ordinario. Poi abbiamo avuto un'esperienza quarantennale, che ha sicuramente scontato quei limiti e probabilmente anche quelle contraddizioni o quegli equivoci che la stessa Carta Costituzionale non aveva risolto. Di qui la riforma del Titolo V, che, come ho voluto dire in Parlamento, è stata la sola revisione della Costituzione repubblicana che abbia avuto l'approvazione del Parlamento, la conferma del corpo elettorale e l'impegno di governi di diverso orientamento per la sua attuazione spedita e conseguente.

Ebbene, noi abbiamo avuto un cammino talmente tormentato e lungo che abbiamo ora il dovere di concluderlo con coerenza, nello spirito di un'evoluzione in senso federalistico del nostro sistema di autonomie e del nostro Stato democratico, anche attraverso qualcosa che in quest'ultimo periodo abbiamo quasi finito per dimenticare: attraverso, cioè, il superamento del bicameralismo perfetto, perché possa esserci anche al vertice dello Stato una conclusione coerente di questa evoluzione.

Certamente abbiamo il dovere di fare le cose per bene, proprio perché vogliamo che questo cambiamento abbia basi durevoli. Non sia, cioè, un'altra tappa rispetto alla quale un giorno si dovrà dire che non si è conclusa pienamente, che la scelta non ha avuto sufficiente futuro.

Dobbiamo con grande ponderazione e grande equilibrio, mirando a ravvivare e a rafforzare l'unità nazionale attraverso un sistema di federalismo solidale, portare effettivamente a termine questo compito con il massimo sforzo di condivisione. Perché più condivisa sarà fino in fondo questa riforma, più durevoli saranno le sue prospettive di consolidamento e di successo nel futuro.

Torno sul punto dell'esigenza che è avvertita dal paese, che si è espressa in questa giornata a Varese e in quelle che ho vissuto in altre città, che si è tradotta, appunto, in questo grande scatto di sentimento e di consapevolezza nazionale: abbiamo bisogno di coesione, e coesione, non c'è bisogno di dirlo, non significa sottovalutazione o tantomeno svalutazione delle diversità e anche dei conflitti che rappresentano il sale della democrazia. Diversità di posizioni politiche e di ispirazioni ideali, competizione ogni volta che ci si presenti davanti al popolo sovrano per le maggioranze, per i governi a livello locale e nazionale: tutto questo è pienamente compatibile, e deve essere effettivamente compatibile, con lo sforzo di coesione attorno alle nostre grandi, comuni responsabilità, in vista delle grandi sfide che ci attendono, e che non fanno distinzione tra parti politiche e parti del paese. Sono sfide che toccano tutta l'Italia, tutte le forze politiche, sociali e culturali del nostro paese. Abbiamo bisogno di questa coesione anche di fronte a quello che accade nel mondo, un mondo che forse - una ventina di anni fa - avevamo nutrito l'illusione fosse destinato a diventare un mondo senza tensioni.

Si era parlato di fine della storia, da parte di qualche troppo ottimista o troppo avvenirista studioso. Invece, è stato, sì, superato il momento lungo, quarantennale della guerra fredda e dello scontro senza esclusione di colpi tra le due superpotenze, è stata superata la fase dell'ordine bipolare - un ordine relativo che coesisteva con tanti focolai di conflitto - ed è stato superato con la caduta del blocco sovietico e con la riunificazione dell'Europa sotto le bandiere della Comunità e dell'Unione. Ma siamo dinanzi ad altre tensioni, ad altri focolai di crisi e di conflitto. Non possiamo sottrarci ad un momento di scelte difficili da fare. Sono state difficili nei giorni scorsi e lo sono ancora, per l'Italia e per la comunità internazionale, e qualsiasi preoccupazione è pienamente legittima e va rispettata, ma non potevamo e non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità: l'Italia è un membro importante della comunità internazionale, dell'Alleanza atlantica, dell'Unione europea, e non possiamo non dare il nostro contributo anche alla soluzione della crisi libica e alla riaffermazione del diritto di tutti i popoli, in questa fase storica in modo particolare i popoli arabi, a vedere riconosciuta la loro sete di libertà e di giustizia.

Dobbiamo, quindi, concorrere al massimo di coesione sociale e politica anche dinanzi a delle complesse problematiche, come quelle del flusso migratorio, nell'accoglienza di chi arriva, nella vigilanza nei confronti di tutto quello che si può mescolare di torbido e di pericoloso con questo flusso migratorio presso le nostre coste.

Voglio dire che ho apprezzato in questi frangenti ancora l'impegno del ministro Maroni: lavoriamo in piena sintonia, per quello che riguarda le responsabilità che io possa avere, che non sono responsabilità di governo - esecutive - ma in quanto Presidente del Consiglio supremo di difesa, nei giorni scorsi ho dato il mio doveroso contributo per una linea di condotta, che credo sia corretta, e credo sia la sola che noi possiamo tenere in questo momento.

Infine, magnifico rettore, non ignoro un'altra delle problematiche e delle sfide che ci stanno davanti: lei ha parlato della sua università, che è particolarmente efficiente e protesa verso l'avvenire. Sono convinto che l'Università dell'Insubria non tema di sottoporsi alla grande prova della valutazione dei risultati, non tema di sottoporsi a qualsiasi confronto e ad uno sforzo complessivo di rinnovamento del sistema universitario che dovrà anche prendere atto di insufficienze da correggere in questo o quel punto del sistema, per questo o quell'aspetto di norme che ne regolano la vita. Però non c'è dubbio - ne sono convinto come lei - che per affrontare le sfide di un mondo grande e terribile, comunque di un mondo ben più competitivo di quello che abbiamo mai conosciuto nel passato, sia indispensabile potenziare il ruolo della ricerca e della formazione.

Abbiamo una volta scritto, noi membri dell'Unione europea, che l'economia europea deve diventare un'economia fondata sulla conoscenza, e ci siamo proposti degli obiettivi che, dobbiamo pur dirlo, non abbiamo raggiunto: volevamo raggiungerli in un decennio, che è scaduto, e quegli obiettivi restano ancora un traguardo non facile. Abbiamo bisogno, perciò, di qualificare il nostro sistema universitario, innanzitutto sul terreno della ricerca e su quello dell'alta formazione. E ciò comporta anche un'attribuzione adeguata di risorse, non in modo indiscriminato, facendo le valutazioni necessarie, come dicevo, distinguendo fra situazioni che richiedono drastiche correzioni ed altre che debbono essere incoraggiate. Sono sicuro che saprete fare la vostra parte. Per quello che mi riguarda, ritengo mio dovere di rappresentare questa come una delle esigenze fondamentali della società nazionale e dello Stato italiano. Un augurio vivissimo a voi, e ancora un ringraziamento alla città di Varese.



Inaugurazione della nuova sede della Regione Lombardia

Milano, 21 marzo 2011

Sono molto lieto di essere qui a Milano, a conclusione di un breve giro per l'Italia - che è partito da Roma, è approdato prima a Torino e si conclude oggi qui in Lombardia - tutto dedicato alla celebrazione dei giorni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Io trovo che sia molto significativa questa coincidenza con l'inaugurazione della nuova sede della Regione Lombardia, perchè inauguriamo oggi un luogo di lavoro, una sede funzionale e operativa che, anche per la sua straordinaria modernità e magnificenza, credo sia un monumento all'Italia delle autonomie quale fu voluta dai nostri padri costituenti e quale è segnata nella nostra Carta Costituzionale.

Ho avuto occasione di dire più volte in questi giorni, e desidero ripeterlo qui: non fu un caso, e non si deve dimenticare, che tra i principi fondamentali - quei primi dodici articoli della Costituzione nei quali è racchiusa la tavola dei valori del nostro vivere comune - è sancita insieme, nello stesso articolo 5, l'unità e inscindibilità della Repubblica e la promozione e valorizzazione delle autonomie. Delle autonomie innanzitutto locali e delle autonomie regionali. Perchè la Regione non nasce oggi nel nostro Ordinamento: la Regione nacque addirittura prima della Costituzione, attraverso la grande invenzione, ricca di significato politico per il nostro Paese, delle Regioni a statuto speciale. Poi, la Costituzione indicò la strada della istituzione della nascita delle Regioni a statuto ordinario. Sappiamo che ci vollero ventidue anni, dal gennaio del 1948 al 1970, con la legge che diede il via alla costituzione delle Regioni a statuto ordinario. Probabilmente, l'affermazione del ruolo delle Regioni nella Costituzione rimase incerta, rimase timida. Abbiamo aperto quella strada nel 1970, e l'abbiamo percorsa tra molte difficoltà e crescenti contraddizioni: così è maturata la riforma del Titolo V della Costituzione repubblicana, una svolta verso l'evoluzione più conseguente in senso federalista del sistema delle autonomie. E credo che in questo quadro ben si collochi l'inaugurazione di questo grande, nuovo Palazzo della Regione.

Adesso, non possiamo ancora una volta concederci il lusso di esitare, o di lasciare il lavoro incompiuto, o di non erigere un edificio solido ancora una volta. Questa volta noi dobbiamo portare a termine l'attuazione del Titolo V riformato della nostra Costituzione, trovando tutte le necessarie soluzioni di equilibrio e di piena corrispondenza tra il ruolo dello Stato, il ruolo delle amministrazioni nazionali, il ruolo delle grandi istituzioni - come quella parlamentare, che a sua volta va riformata nella nuova prospettiva - e il ruolo

delle Regioni insieme a quello delle Province e dei Comuni.

Mi auguro che questo sforzo, che è già a buon punto, possa proseguire e arrivare alla sua conclusione con il massimo di condivisione: è qui una delle condizioni perchè l'edificio nuovo che stiamo costruendo, portando avanti l'esperienza del passato e superandone i limiti, possa poggiare su delle basi solide. In questo modo avremo reso davvero vivi i principi della Costituzione, dando all'Italia delle autonomie e alla Repubblica, nella sua unità e indivisibilità, la prospettiva che intendiamo possa essere coltivata dalle nuove generazioni.

Un augurio vivissimo alla Regione Lombardia, al suo Presidente e a tutti voi.



Consegna del Premio Artigiano della Pace 2011 al Sermig

Torino, 19 marzo 2011

Grazie per i premi. Credo che mia moglie se lo sia meritato per 52 anni di matrimonio. Io spero di averlo meritato per i motivi che avete indicato.

Ringrazio moltissimo Ernesto Olivero per avermi offerto questa breve pausa; in queste giornate non faccio che correre, e dovrò continuare a correre.

Ernesto Olivero una cosa non mi ha chiesto e avrebbe potuto chiedermela: mettere una firma sotto tutto quello che ha detto. Io sarei stato pronto a metterla - e fate conto che l'abbia messa - perchè condivido tutti i suoi pensieri e soprattutto ho intuito, se non ascoltato, tante storie straordinarie che sono storie di vite salvate dalla guerra, dalla povertà, dalla malattia, e sono anche storie di energie vive, non solo di questo paese, che hanno potuto trovare una speranza e sono sicuro potranno trovare una loro strada grazie al Sermig, e grazie alla straordinaria ispirazione e passione di Ernesto Olivero.

Questo è veramente il mondo di oggi: qui c'è un'immagine viva di come è il mondo; di come lo vorremmo, certo, ma di come è già in questa comunità. Anche l'Italia è questo. Noi celebriamo 150 anni di storia ma l'Italia è radicalmente diversa da ciò che era quando nacque come nazione unita, come Stato unitario. Oggi l'Italia ha tantissimi colori: è molto bello sentir parlare l'italiano da tanti che sono nati parlando lingue diverse. Questo è il frutto del dialogo, della reciproca comprensione, dello sforzo di avvicinamento a cui tanto voi contribuite.

Ringrazio per questo premio di solidarietà.

Papa Benedetto XVI ha detto pochi giorni fa una cosa importante: solidarietà sta insieme con sussidiarietà, nel senso che ciascuno deve fare la sua parte. Non si tratta solo di chiedere, nè tantomeno di chiedere tutto allo Stato; ma si tratta di mettere insieme - ciascuno secondo il suo ruolo, le sue responsabilità e le sue possibilità - i tanti tasselli che fanno la solidarietà.

La pace è ancora un obiettivo difficile. Certo, qui in Europa l'abbiamo costruita, e l'abbiamo anche consolidata, se solo si pensa che nel secolo scorso l'Europa è stata due volte non solo attraversata dalla guerra ma la 'culla' di due terribili guerre mondiali.

Oggi l'Europa è in pace, ma non così il resto del mondo. Oggi servire la pace significa anche trovare il modo di andare incontro a popolazioni perseguitate, come era detto nella "Carta dell'impegno dei giovani". Andare a portare aiuto non rimanendo indifferenti alle sofferenze, alle repressioni, e sappiamo di che cosa parlo. Questo è un impegno che può apparire duro, ma è un impegno per la pace, è un impegno per la solidarietà, è un impegno per i diritti dei popoli, per le libertà dei popoli.

E infine, avete fatto qualche cenno alla politica, all'Italia, apprezzando lo sforzo che io faccio di unità. Ma non è una mia scelta: è un mio preciso dovere, una mia precisa responsabilità. Secondo la nostra Costituzione il Capo dello Stato deve rappresentare l'unità della nazione, cioè deve sempre mettere in primo piano quello che unisce e non quello che divide. E in Italia, per fortuna, anche se si vede molto - e perfino troppo - quello che divide, è molto di più quello che unisce. Guai se non fosse così, perchè noi avremo un avvenire, e soprattutto avrete un avvenire voi, avranno un avvenire le giovani generazioni, se ci sarà coesione nazionale, se ci sarà senso dell'unità, se ci sarà senso della missione comune.

È mio impegno perseguire questo obiettivo, è mio impegno coltivare questi valori, e sono felice che voi mi diate questo riconoscimento perchè mi incoraggia ad andare avanti. E intanto vada avanti lei, Olivero, e andate avanti voi tutti.



Intervento del Presidente al Teatro Regio

Torino, 18 marzo 2011

Caro sindaco Chiamparino, caro presidente Saitta, caro presidente Cota, autorità civili, militari e religiose. Eminenza, è ancora profonda in me l'emozione per il messaggio così alto e significativo che ha voluto indirizzare all'Italia, per questo Centocinquantenario, Papa Benedetto sedicesimo.

Cittadini di Torino, credo che tutti, in qualsiasi parte del Paese, abbiamo avvertito che a partire dalla notte precedente la giornata del 17 marzo è accaduto qualcosa di importante: abbiamo percepito come uno straordinario scatto di sentimento e di consapevolezza nazionale, che è quello che volevamo suscitare nell'indire le celebrazioni del Centocinquantenario dell'Unità d'Italia. Io sono qui per rendere merito a coloro i quali hanno fin dall'inizio creduto di più al valore di quest'anniversario, all'importanza di un impegno a festeggiarlo e a celebrarlo attraverso molteplici iniziative, anche di autentica e forte risonanza e partecipazione popolare.

Si dirà che era naturale che, in vista di questo anniversario, tanti si impegnassero così per tempo e così accortamente a Torino e in Piemonte, perchè Torino è stata la prima capitale del Regno d'Italia. Vedete, quello che è importante è che Torino ha mostrato di non considerare questo titolo di prima capitale come un blasone scolorito dal tempo o un fregio di antica nobiltà, ma come un ruolo vissuto e da far rivivere e rinnovare anche attraverso tante trasformazioni della città stessa e di tutto il Paese.

Sono quelle trasformazioni di cui ci ha parlato questa mattina il sindaco Chiamparino ed è molto significativo che egli abbia sottolineato - e voglio farlo anche io - come Torino abbia dimostrato di saper rinnovare il suo ruolo di capitale anche diventando una delle città nelle quali si è realizzata quella straordinaria fusione di Italiani del Sud e del Nord che ha contribuito ad una così grande crescita della nostra economia e della nostra società.

Credo sia molto importante ricordare anche che, prima che capitale del nuovo Regno e del nuovo Stato unitario, Torino è stata capitale del movimento per l'Unità. Di un movimento che è riuscito a giungere al traguardo così arduo, così difficile, che si era prefisso potendo godere della guida saggia di un grande statista, forse il più grande nella storia del nostro Paese: il conte Camillo Benso di Cavour. E ha potuto godere di una tradizione liberale, che già si era incarnata nel piccolo Stato del Piemonte, e io ho voluto personalmente, ieri mattina, rendere omaggio anche alla figura di Vittorio Emanuele II, che non può non essere considerato come una delle figure chiave del nostro moto risorgimentale.

Prima di diventare capitale del nuovo Stato, Torino divenne capitale della cultura italiana fattasi cultura unitaria. Sono stati ricordati qui i nomi di grandi intellettuali militanti, esuli dal Regno delle due Sicilie, che a Torino non solo hanno trovato accoglienza, ma anche terreno fertile per i loro studi, per il loro contributo all'arricchimento e al rinnovamento della cultura italiana come nuova cultura comune a tutto il Paese.

Credo che veramente si debba dare merito a Torino per come ha creduto a queste celebrazioni. E per il programma che ha messo in cantiere: un programma che fin dall'inizio mi colpì. In quel momento non c'era nulla di simile in Italia per completezza, ricchezza, diciamo pure per ambizione. E è un fatto che voglio qui sottolineare: al di là dei cambiamenti di direzione politica nella Regione Piemonte, questo programma è stato portato avanti con consapevole consenso e continuità, e questo fa onore alla vostra città e alla vostra Regione.

Insieme con Torino, è Roma che merita ugualmente un riconoscimento, perchè anche Roma ha fatto molto, anch'essa ha creduto molto in questo anniversario. Roma, la capitale agognata, la capitale ancora da inventare, era la città da ricongiungere all'Italia perchè non si poteva concepire l'Italia senza Roma e lo Stato italiano senza Roma Capitale. E forse nessuno ha speso argomenti più alti, più forti e tuttora straordinariamente convincenti del Presidente del Consiglio Cavour nel suo discorso del 25 marzo 1861 nel nuovo Parlamento

che per la prima volta si riuniva come Parlamento italiano e che da una settimana soltanto aveva proclamato Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Sì, questo è stato molto importante. E sono contento che sia qui con noi il sindaco di Roma, insieme al quale ieri abbiamo partecipato a delle bellissime iniziative. È stata altamente significativa e commovente la cerimonia al Gianicolo, quando abbiamo reso omaggio ai patrioti del Risorgimento, alle figure più note dei partecipanti sia alla straordinaria epopea della Repubblica Romana del 1849 sia a tutti i moti per l'Unità. C'era molta gente per le strade, e tanta gente con il tricolore, che ci credeva, che aveva riscoperto qualcosa. Ecco, noi dobbiamo essere consapevoli della necessità di riscoprire quel qualcosa anche oltre quello che siamo riusciti a fare nel corso di questo periodo, perchè le celebrazioni dell'Unità d'Italia non finiscono oggi.

Dobbiamo riacquisire un patrimonio storico-ideale - quello del movimento per l'Unità - che abbiamo, diciamolo pure, un po' lasciato deperire, anche un po' rimosso, per troppi anni, nel nostro Paese. Non solo lo abbiamo poco studiato, ma lo abbiamo in definitiva poco sentito; dobbiamo invece ristudiarlo e risentirlo, e soprattutto dobbiamo capire - cosa che non sempre è tenuta presente - quello che il moto risorgimentale ha rappresentato agli occhi dell'Europa e del mondo.

Abbiamo avuto ieri la notizia e il testo del proclama del Presidente degli Stati Uniti, nel quale Barack Obama afferma: "Nel momento in cui gli Stati Uniti combattevano per salvaguardare la nostra Unione, la campagna di Giuseppe Garibaldi per l'unificazione d'Italia ispirò molti in tutto il mondo nelle loro lotte, compreso il Trentanovesimo fanteria di New York che venne battezzato La Guardia di Garibaldi. Oggi - prosegue Obama - le eredità di Garibaldi e di tutti coloro che hanno unificato l'Italia, sacrificando le loro vite, vivono in milioni e milioni di donne e di uomini americani di origine italiana, che rafforzano e arricchiscono la nostra Nazione americana". Di qui la proclamazione del 17 marzo 2011 da parte del Presidente come giorno dedicato alla celebrazione del Centocinquantenario dell'unificazione d'Italia.

Ecco, questo siamo stati noi Italiani, questo hanno fatto i nostri padri, questo è stato il Risorgimento, questo è stato lo storico traguardo del conseguimento dell'Unità della nostra Nazione e della nascita del nostro Stato.

Ho detto che ieri abbiamo avvertito profondamente uno scatto di consapevolezza e di sentimento nazionale, e non torno su alcuni concetti espressi ieri - ho già messo a dura prova l'attenzione di coloro che si sono dedicati al faticoso esercizio di ascoltarmi - ma voglio soltanto insistere sul tema della necessità stringente, imperativa di coesione nazionale. Il che significa avere un rinnovato senso della Patria e della Costituzione; riconoscerci, identificarci con il senso di Patria, con l'appartenenza alla Patria, con la lealtà alla Costituzione repubblicana come grande quadro di principi e di regole per il nostro vivere comune, con quella coesione nazionale indispensabile per far fronte alle prove che ci attendono e che non saranno lievi. Saranno prove anche molto ardue per diversi aspetti e in diversi momenti.

Coesione significa rivisitare certamente in modo critico, con spirito critico la nostra storia, senza cedere a racconti edulcorati e ad insidie della retorica, sapendo quali problemi ci trasciniamo ancora senza averli risolti anche nel corso di un così lungo periodo. E quali problemi nuovi dobbiamo riuscire ad affrontare nel modo giusto, attraverso le necessarie riforme, anche istituzionali - così come d'altronde ha previsto lo stesso articolo 138 della nostra Costituzione - rinnovando in modo particolare l'ordinamento politico e amministrativo del nostro Stato in senso autonomistico, come vollero già i padri costituenti, che per primi indicarono quella strada che si sta ora percorrendo nell'attuazione del Titolo Quinto riformato della Carta costituzionale, cioè secondo uno spirito autonomistico e federalistico.

Sono qui anche per sottolineare la necessità di una forte coesione nazionale nel mondo che oggi ci circonda, e che - come ho detto ieri - è ricco di promesse per il futuro, ma è anche gravido di incognite.

L'Italia nelle prossime ore dovrà prendere decisioni difficili e impegnative rispetto alla situazione che si è venuta a creare in Libia, ma io credo che proprio se pensiamo a quello che è stato il Risorgimento - un movimento per l'Unità, innanzitutto come grande movimento liberale e liberatore - non possiamo rimanere indifferenti alla sistematica repressione di fondamentali libertà e diritti umani in qualsiasi paese. Non possiamo lasciare che vengano distrutte, calpestate le speranze che si sono accese di un risorgimento anche nel mondo arabo, evento decisivo per il futuro del mondo! E mi auguro che le decisioni da prendere siano dunque circondate dal massimo consenso, con consapevolezza dei valori che noi incarniamo, che l'Italia unita incarna e che dobbiamo salvaguardare dovunque.

Vorrei salutare in modo particolare il sindaco Sergio Chiamparino. Credo che gli elettori torinesi di tutte le tendenze, e le forze politiche di ogni orientamento, abbiano riconosciuto i meriti che spettano alla lunga opera di Sergio Chiamparino come sindaco di Torino. Egli ci ha detto molto tranquillamente che oggi è il momento del commiato. Vedete - anche questa è una questione importante - ho avuto dei dubbi: quando ero Presidente della Camera dei deputati, seguivo molto intensamente e sollecitavo l'adozione di quella riforma da cui nacque l'elezione diretta dei sindaci e un cambiamento istituzionale importante nel ruolo dei sindaci e dei Comuni; ma successivamente ho avuto più di una perplessità per una norma che quella legge prevedeva, cioè che il sindaco eletto direttamente dai cittadini potesse esserlo soltanto per due mandati. Potevano esserci tanti argomenti, tanti motivi di perplessità in senso contrario. Prevalse la ragione che, attribuendo come non mai una somma veramente cospicua di poteri alla figura del sindaco in quanto tale, fosse opportuno che non esagerasse troppo, che non incombesse per troppi anni nell'esercizio di questi poteri così incisivi. Mi sono poi convinto che sia stato bene prendere quella decisione, e che essa sia stata precisamente una prova di quello che mi sono permesso di dire ieri sera, vale a dire del senso di umiltà che deve guidare chiunque assolvere doveri istituzionali importanti nel nostro Paese!

Rivolgo quindi l'augurio più cordiale a Sergio Chiamparino che passa la mano a chi il popolo eleggerà!



Seduta comune del Parlamento in occasione dell'apertura delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Montecitorio, 17 marzo 2011

Signori Presidenti emeriti della Repubblica,
Signor Presidente della Senato,
Signor Presidente del Camera,
Signor Presidente del Consiglio,
Signor Presidente della Corte Costituzionale,
Onorevoli Parlamentari,
Signori rappresentanti delle Regioni, delle Province e dei Comuni d'Italia,
Autorità, Signore e Signori,

sento di dover rivolgere un riconoscente saluto ai tanti che hanno raccolto l'appello a festeggiare e a celebrare i 150 anni dell'Italia unita: ai tanti cittadini che ho incontrato o che mi hanno indirizzato messaggi, esprimendo sentimenti e pensieri sinceri, e a tutti i soggetti pubblici e privati che hanno promosso iniziative sempre più numerose in tutto il Paese. Istituzioni rappresentative e amministrazioni pubbliche. Regioni e Province, e innanzitutto municipalità, Sindaci anche e in particolare di piccoli Comuni, a conferma che quella è la nostra istituzione di più antica e radicata tradizione storica, il fulcro dell'autogoverno democratico e di ogni assetto autonomistico.

Scuole, i cui insegnanti e dirigenti hanno espresso la loro sensibilità per i valori dell'unità nazionale, stimolando e raccogliendo un'attenzione e disponibilità diffusa tra gli studenti. Istituzioni culturali di alto prestigio nazionale, Università, Associazioni locali legate alla memoria della nostra storia nei mille luoghi in cui essa si è svolta. E ancora, case editrici, giornali, radiotelevisioni, in primo luogo quella pubblica. Grazie a tutti. Grazie a quanti hanno dato il loro apporto nel Comitato interministeriale e nel Comitato dei garanti, a cominciare dal suo Presidente. Comune può essere la soddisfazione per questo dispiegamento di iniziative e contributi, che continuerà ben oltre la ricorrenza di oggi. E anche, aggiungo, per un rilancio, mai così vasto e diffuso, dei nostri simboli, della bandiera tricolore, dell'Inno di Mameli, delle melodie risorgimentali.

Si è dunque largamente compresa e condivisa la convinzione che ci muoveva e che così formulerò: la memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto, possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale. Possono risultare preziose per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno: orgoglio e fiducia; coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare; senso della missione e dell'unità nazionale. È in questo spirito che abbiamo concepito le celebrazioni del Centocinquantesimo.

Orgoglio e fiducia, innanzitutto. Non temiamo di trarre questa lezione dalle vicende risorgimentali! Non lasciamoci paralizzare dall'orrore della retorica: per evitarla è sufficiente affidarsi alla luminosa evidenza dei fatti. L'unificazione italiana ha rappresentato un'impresa storica straordinaria, per le condizioni in cui si svolse, per i caratteri e la portata che assunse, per il successo che la coronò superando le previsioni di molti e premiando le speranze più audaci. Come si presentò agli occhi del mondo quel risultato? Rileggiamo la lettera che quello stesso giorno, il 17 marzo 1861, il Presidente del Consiglio indirizzò a Emanuele Tapparelli D'Azeglio, che reggeva la Legazione d'Italia a Londra:

"Il Parlamento Nazionale ha appena votato e il Re ha sanzionato la legge in virtù della quale Sua Maestà Vittorio Emanuele II assume, per sé e per i suoi successori, il titolo di Re d'Italia. La legalità costituzionale ha così consacrato l'opera di giustizia e di riparazione che ha restituito l'Italia a se stessa.

A partire da questo giorno, l'Italia afferma a voce alta di fronte al mondo la propria esistenza. Il diritto che le apparteneva di essere indipendente e libera, e che essa ha sostenuto sui campi di battaglia e nei Consigli, l'Italia lo proclama solennemente oggi". Così Cavour, con parole che rispecchiavano l'emozione e la fierezza per il traguardo raggiunto: sentimenti, questi, con cui possiamo ancor oggi identificarci. Il plurisecolare cammino dell'idea d'Italia si era concluso: quell'idea-guida, per lungo tempo irradiata grazie all'impulso

di altissimi messaggi di lingua, letteratura e cultura, si era fatta strada sempre più largamente, nell'età della rivoluzione francese e napoleonica e nei decenni successivi, raccogliendo adesioni e forze combattenti, ispirando rivendicazioni di libertà e moti rivoluzionari, e infine imponendosi negli anni decisivi per lo sviluppo del movimento unitario, fino al suo compimento nel 1861. Non c'è discussione, pur lecita e feconda, sulle ombre, sulle contraddizioni e tensioni di quel movimento che possa oscurare il dato fondamentale dello storico balzo in avanti che la nascita del nostro Stato nazionale rappresentò per l'insieme degli italiani, per le popolazioni di ogni parte, Nord e Sud, che in esso si unirono. Entrammo, così, insieme, nella modernità, rimuovendo le barriere che ci precludevano quell'ingresso. Occorre ricordare qual era la condizione degli italiani prima dell'unificazione? Facciamolo con le parole di Giuseppe Mazzini - 1845: "Noi non abbiamo bandiera nostra, non nome politico, non voce tra le nazioni d'Europa; non abbiamo centro comune, nè patto comune, nè comune mercato. Siamo smembrati in otto Stati, indipendenti l'uno dall'altro... Otto linee doganali....dividono i nostri interessi materiali, inceppano il nostro progresso....otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e di misure, di legislazione civile, commerciale e penale, di ordinamento amministrativo, ci fanno come stranieri gli uni agli altri". E ancora, proseguiva Mazzini, Stati governati dispoticamente, "uno dei quali - contenente quasi il quarto della popolazione italiana - appartiene allo straniero, all'Austria". Eppure, per Mazzini era indubitabile che una nazione italiana esistesse, e che non vi fossero "cinque, quattro, tre Italie" ma "una Italia".

Fu dunque la consapevolezza di basilari interessi e pressanti esigenze comuni, e fu, insieme, una possente aspirazione alla libertà e all'indipendenza, che condussero all'impegno di schiere di patrioti - aristocratici, borghesi, operai e popolani, persone colte e incolte, monarchici e repubblicani - nelle battaglie per l'unificazione nazionale. Battaglie dure, sanguinose, affrontate con magnifico slancio ideale ed eroica predisposizione al sacrificio da giovani e giovanissimi, protagonisti talvolta delle imprese più audaci anche condannate alla sconfitta. È giusto che oggi si torni ad onorarne la memoria, rievocando episodi e figure come stiamo facendo a partire, nel maggio scorso, dall'anniversario della Spedizione dei Mille, fino all'omaggio, questa mattina, ai luoghi e ai prodigiosi protagonisti della gloriosa Repubblica romana del 1849.

Sono fonte di orgoglio vivo e attuale per l'Italia e per gli italiani le vicende risorgimentali da molteplici punti di vista, ed è sufficiente sottolinearne alcuni. In primo luogo, la suprema sapienza della guida politica cavouriana, che rese possibile la convergenza verso un unico, concreto e decisivo traguardo, di componenti soggettive e oggettive diverse, non facilmente componibili e anche apertamente confliggenti. In secondo luogo, l'emergere, in seno alla società e nettamente tra i ceti urbani, nelle città italiane, di ricche, forse imprevedibili riserve - sensibilità ideali e politiche, e risorse umane - che si espressero nello slancio dei volontari come componente attiva essenziale al successo del moto unitario, e in un'adesione crescente a tale moto da parte non solo di ristrette élite intellettuali ma di strati sociali non marginali, anche grazie al diffondersi di nuovi strumenti comunicativi e narrativi.

E in terzo luogo vorrei sottolineare l'eccezionale levatura dei protagonisti del Risorgimento, degli ispiratori e degli attori del moto unitario. Una formidabile galleria di ingegni e di personalità - quelle femminili fino a ieri non abbastanza studiate e ricordate - di uomini di pensiero e d'azione. A cominciare, s'intende, dai maggiori: si pensi, non solo a quale impronta fissata nella storia, ma a quale lascito cui attingere ancora con rinnovato fervore di studi e generale interesse, rappresentino il mito mondiale, senza eguali - che non era artificiosa leggenda - di Giuseppe Garibaldi, e le diverse, egualmente grandi eredità di Cavour, di Mazzini e di Cattaneo. Quei maggiori, lo sappiamo, tra loro dissentirono e si combatterono: ma ciascuno di essi sapeva quanto l'apporto degli altri concorresse al raggiungimento dell'obiettivo considerato comune, anche se ciò non valse a cancellare contrasti di fondo e poi tenaci risentimenti. Ho detto dei principali protagonisti, ma molti altri nomi - del campo moderato, dell'area cattolico-liberale, e del campo democratico - potrebbero essere richiamati a testimonianza di una straordinaria fioritura di personalità di spicco nell'azione politica, nella società civile, nell'amministrazione pubblica.

Questi fortificanti motivi di orgoglio italiano trovano d'altronde riscontro nei riconoscimenti che vennero in quello stesso periodo e successivamente, dall'esterno del nostro paese, da esponenti della politica e della cultura storica d'altre nazioni; riconoscimenti della portata europea della nascita dell'Italia unita, dell'impatto che essa ebbe su altre vicende di nazionalità in movimento nell'Europa degli ultimi decenni dell'Ottocento e oltre. Nè si può dimenticare l'orizzonte europeo della visione e dell'azione politica di Cavour, e la significativa presenza, nel bagaglio ideale risorgimentale, della generosa utopia degli Stati Uniti d'Europa. Nell'avvicinarsi del Centocinquantesimo si è riaperto in Italia il dibattito sia attorno ai limiti e ai condizionamenti che pesarono sul processo unitario sia attorno alle più controverse scelte successive al conseguimento dell'Unità. Sorvolare su tali questioni, rimuovere le criticità e negatività del percorso seguito prima e dopo il 1860-61, sarebbe davvero un cedere alla tentazione di racconti storici edulcorati e alle insidie della retorica.

Sono però fuorvianti certi clamorosi semplicismi: come quello dell'immaginare un possibile arrestarsi del movimento per l'Unità poco oltre il limite di un Regno dell'Alta Italia, di contro a quella visione più ampiamente inclusiva dell'Italia unita, che rispondeva all'ideale del movimento nazionale (come Cavour ben comprese, ci ha insegnato Rosario Romeo) - visione e scelta che l'impresa garibaldina, la Spedizione dei Mille rese irresistibile. L'Unità non poté compiersi che scontando limiti di fondo come l'assenza delle masse contadine, cioè della grande maggioranza, allora, della popolazione, dalla vita pubblica, e dunque scontando il peso di una questione sociale potenzialmente esplosiva. L'Unità non poté compiersi che sotto l'egida dello Stato più avanzato, già caratterizzato in senso liberale, più aperto e accogliente verso la causa italiana e i suoi combattenti che vi fosse nella penisola, e cioè sotto l'egida della dinastia sabauda e della classe politica moderata del Piemonte, impersonata da Cavour. Fu quella la condizione obbiettiva riconosciuta con generoso realismo da Garibaldi, pur democratico e repubblicano, col suo "Italia e Vittorio Emanuele". E se lo scontro tra garibaldini ed Esercito Regio sull'Aspromonte è rimasto traccia dolorosa dell'aspra dialettica di posizioni che s'intrecciò col percorso unitario, appare singolare ogni tendenza a "scoprire" oggi con scandalo come le battaglie sul campo per l'Unità furono ovviamente anche battaglie tra italiani, similmente a quanto accadde dovunque vi furono movimenti nazionali per la libertà e l'indipendenza.

Ma al di là di semplicismi e polemiche strumentali, vale piuttosto la pena di considerare i termini della riflessione e del dibattito più recente sulle scelte che vennero adottate subito dopo l'unificazione dalle forze dirigenti del nuovo Stato. E a questo proposito si sono

registrati seri approfondimenti critici: che non possono tuttavia non collocarsi nel quadro di una obbiettiva valutazione storica del quadro dell'Italia pre-unitaria quale era stato ereditato dal nuovo governo e Palamento nazionale. Questi si trovarono dinanzi a ferree necessità di sopravvivenza e sviluppo dello Stato appena nato, che non potevano non prevalere su un pacato e lungimirante esame delle opzioni in campo, specie quella tra accentramento, nel segno della continuità e dell'uniformità rispetto allo Stato piemontese da un lato, e - se non federalismo - decentramento, con forme di autonomia e autogoverno anche al livello regionale, dall'altro lato. E a questo proposito vale ancor oggi la vigorosa sintesi tracciata da un grande storico, che pure fu spirito eminentemente critico, Gaetano Salvemini. "I governanti italiani, fra il 1860 e il 1870, si trovavano" - egli scrisse - "alle prese con formidabili difficoltà". Quello che s'impose era allora - a giudizio di Salvemini - "il solo ordinamento politico e amministrativo, con cui potesse essere soddisfatto in Italia il bisogno di indipendenza e di coesione nazionale". E così, attraverso errori non meno gravi delle difficoltà da superare, "fu compiuta" - sono ancora parole dello storico - "un'opera ciclopica. Fu fatto di sette eserciti un esercito solo... Furono tracciate le prime linee della rete ferroviaria nazionale. Fu creato un sistema spietato di imposte per sostenere spese pubbliche crescenti e per pagare l'interesse dei debiti.... Furono rinnovati da cima a fondo i rapporti tra lo Stato e la Chiesa".

E fu debellato il brigantaggio nell'Italia meridionale, anche se pagando la necessità vitale di sconfiggere quel pericolo di reazione legittimista e di disgregazione nazionale col prezzo di una repressione talvolta feroce in risposta alla ferocia del brigantaggio e, nel lungo periodo, col prezzo di una tendenziale estraneità e ostilità allo Stato che si sarebbe ancor più radicata nel Mezzogiorno. Da un quadro storico così drammaticamente condizionato, e da un'"opera ciclopica" di unificazione, che gettò le basi di un mercato nazionale e di un moderno sviluppo economico e civile, possiamo trarre oggi motivi di comprensione del nostro modo di costituirci come Stato, motivi di orgoglio per quel che 150 anni fa nacque e si iniziò a costruire, motivi di fiducia nella tradizione di cui in quanto italiani siamo portatori; e possiamo in pari tempo trarre piena consapevolezza critica dei problemi con cui l'Italia dovè fare e continua a fare i conti. Problemi e debolezze di ordine istituzionale e politico, che - nei decenni successivi all'Unità - hanno inciso in modo determinante sulle travagliate vicende dello Stato e della società nazionale, sfociate dopo la prima guerra mondiale in una crisi radicale risolta con la violenza in chiave autoritaria dal fascismo. Ed egualmente problemi e debolezze di ordine strutturale, sociale e civile.

Sono i primi problemi quelli che oggi ci appaiono aver trovato - nello scorso secolo - più valide risposte. Mi riferisco a quel grande fatto di rinnovamento dello Stato in senso democratico che ha coronato il riscatto dell'Italia dalla dittatura totalitaria e dal nuovo servaggio in cui la nazione venne ridotta dalla guerra fascista e dalla disfatta che la concluse. Un riscatto reso possibile dall'emergere delle forze tempratesi nell'antifascismo, e dalla mobilitazione partigiana, cui si affiancarono nella Resistenza le schiere dei militari rimasti fedeli al giuramento. Un riscatto che culminò nella eccezionale temperie ideale e culturale e nel forte clima unitario - più forte delle diversità storiche e delle fratture ideologiche - dell'Assemblea Costituente.

Con la Costituzione approvata nel dicembre 1947 prese finalmente corpo un nuovo disegno statuale, fondato su un sistema di principi e di garanzie da cui l'ordinamento della Repubblica, pur nella sua prevedibile e praticabile evoluzione, non potesse prescindere. Come venne esplicitamente indicato nella relazione Ruini sul progetto di Costituzione, "l'innovazione più profonda" consisteva nel poggiare l'ordinamento dello Stato su basi di autonomia, secondo il principio fondamentale dell'articolo 5 che legò l'unità e indivisibilità della Repubblica al riconoscimento e alla promozione delle autonomie locali, riferite, nella seconda parte della Carta, a Regioni, Provincie e Comuni. E altrettanto esplicitamente, nella relazione Ruini, si presentò tale innovazione come correttiva dell'accentramento prevalso all'atto dell'unificazione nazionale.

La successiva pluridecennale esperienza delle lentezze, insufficienze e distorsioni registratesi nell'attuazione di quel principio e di quelle norme costituzionali, ha condotto dieci anni fa alla revisione del Titolo V della Carta. E non è un caso che sia quella l'unica rilevante riforma della Costituzione che finora il Parlamento abbia approvato, il corpo elettorale abbia confermato e governi di diverso orientamento politico si siano impegnati ad applicare concretamente. È stata in definitiva recuperata l'ispirazione federalista che si presentò in varie forme ma non ebbe fortuna nello sviluppo e a conclusione del moto unitario. All'indomani dell'unificazione, anche i progetti moderatamente autonomistici che erano stati predisposti in seno al governo, cedettero il passo ai timori e agli imperativi dominanti, già nel breve tempo che a Cavour fu ancora dato di vivere e nonostante la sua ribadita posizione di principio ostile all'accentramento benchè non favorevole al federalismo.

E oggi dell'unificazione celebriamo l'anniversario vedendo l'attenzione pubblica rivolta a verificare le condizioni alle quali un'evoluzione in senso federalistico - e non solo nel campo finanziario - potrà garantire maggiore autonomia e responsabilità alle istituzioni regionali e locali rinnovando e rafforzando le basi dell'unità nazionale. È tale rafforzamento, e non il suo contrario, l'autentico fine da perseguire.

D'altronde, nella nostra storia e nella nostra visione, la parola unità si sposa con altre: pluralità, diversità, solidarietà, sussidiarietà. In quanto ai problemi e alle debolezze di ordine strutturale, sociale e civile cui ho poc'anzi fatto cenno e che abbiamo ereditato tra le incompiutezze dell'unificazione perpetuatesi fino ai nostri giorni, è il divario tra Nord e Sud, è la condizione del Mezzogiorno che si colloca al centro delle nostre preoccupazioni e responsabilità nazionali. Ed è rispetto a questa questione che più tardano a venire risposte adeguate. Pesa certamente l'esperienza dei tentativi e degli sforzi portati avanti a più riprese nei decenni dell'Italia repubblicana e rimasti non senza frutti ma senza risultati risolutivi; pesa altresì l'oscurarsi della consapevolezza delle potenzialità che il Mezzogiorno offre per un nuovo sviluppo complessivo del paese e che sarebbe fatale per tutti non saper valorizzare.

Proprio guardando a questa cruciale questione, vale il richiamo a fare del Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia l'occasione per una profonda riflessione critica, per quello che ho chiamato "un esame di coscienza collettivo". Un esame cui in nessuna parte del paese ci si può sottrarre, e a cui è essenziale il contributo di una severa riflessione sui propri comportamenti da parte delle classi dirigenti e dei cittadini dello stesso Mezzogiorno.

È da riferire per molti aspetti e in non lieve misura al Mezzogiorno, ma va vista nella sua complessiva caratterizzazione e valenza nazionale, la questione sociale, delle disuguaglianze, delle ingiustizie - delle pesanti penalizzazioni per una parte della società - quale

oggi si presenta in Italia. Anche qui ci sono eredità storiche, debolezze antiche con cui fare i conti, a cominciare da quella di una cronica insufficienza di possibilità di occupazione, che nel passato, e ancora dopo l'avvento della Repubblica, fece dell'Italia un paese di massiccia emigrazione e oggi convive con il complesso fenomeno del flusso immigratorio, del lavoro degli immigrati e della loro necessaria integrazione. Senza temere di eccedere nella sommarietà di questo mio riferimento alla questione sociale, dico che la si deve vedere innanzitutto come drammatica carenza di prospettive di occupazione e di valorizzazione delle proprie potenzialità per una parte rilevante delle giovani generazioni.

E non c'è dubbio che la risposta vada in generale trovata in una nuova qualità e in un accresciuto dinamismo del nostro sviluppo economico, facendo leva sul ruolo di protagonisti che in ogni fase di costruzione, ricostruzione e crescita dell'economia nazionale hanno assolto e sono oggi egualmente chiamati ad assolvere il mondo dell'impresa e il mondo del lavoro, passati entrambi, in oltre un secolo, attraverso profonde, decisive trasformazioni.

Ma non è certo mia intenzione passare qui in rassegna l'insieme delle prove che ci attendono. Vorrei solo condividessimo la convinzione che esse costituiscono delle autentiche sfide, quanto mai impegnative e per molti aspetti assai dure, tali da richiedere grande spirito di sacrificio e slancio innovativo, in una rinnovata e realistica visione dell'interesse generale. La carica di fiducia che ci è indispensabile dobbiamo ricavarla dalla esperienza del superamento di molte ardue prove nel corso della nostra storia nazionale e dal consolidamento di punti di riferimento fondamentali per il nostro futuro.

Una prova di straordinaria difficoltà e importanza l'Italia unita ha superato affrontando e via via sciogliendo il conflitto con la Chiesa cattolica. Dopo il 1861 l'obiettivo della piena unificazione nazionale fu perseguito e raggiunto anche con la terza guerra d'indipendenza nel 1866 e a conclusione della guerra 1915-18: ma irrinunciabile era l'obiettivo di dare in tempi non lunghi al nascente Stato italiano Roma come capitale, la cui conquista per via militare - fallito ogni tentativo negoziale - fece precipitare inevitabilmente il conflitto con il Papato e la Chiesa. Ma esso fu avviato a soluzione con un'intelligenza, moderazione e capacità di mediazione di cui già lo Stato liberale diede il segno con la Legge delle guarentigie nel 1871 e che - sottoscritti nel 1929 e infine recepiti in Costituzione i Patti Lateranensi - sfociò in tempi recenti nella revisione del Concordato. Si ebbe di mira, da parte italiana, il fine della laicità dello Stato e della libertà religiosa e insieme il graduale superamento di ogni separazione e contrapposizione tra laici e cattolici nella vita sociale e nella vita pubblica.

Un fine, e un traguardo, perseguiti e pienamente garantiti dalla Costituzione repubblicana e proiettatisi sempre di più in un rapporto altamente costruttivo e in una "collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese" - anche attraverso il riconoscimento del ruolo sociale e pubblico della Chiesa cattolica e, insieme, nella garanzia del pluralismo religioso. Questo rapporto si manifesta oggi come uno dei punti di forza su cui possiamo far leva per il consolidamento della coesione e unità nazionale. Ce ne ha dato la più alta testimonianza il messaggio augurale indirizzatomi per l'odierno anniversario - e lo ringrazio - dal Papa Benedetto XVI. Un messaggio che sapientemente richiama il contributo fondamentale del Cristianesimo alla formazione, nei secoli, dell'identità italiana, così come il coinvolgimento di esponenti del mondo cattolico nella costruzione dello Stato unitario, fino all'incancellabile apporto dei cattolici e della loro scuola di pensiero alla elaborazione della Costituzione repubblicana, e al loro successivo affermarsi nella vita politica, sociale e civile nazionale.

Ma quante prove superate e quanti momenti alti vissuti nel corso della nostra storia potremmo richiamare a sostegno della fiducia che deve guidarci di fronte alle sfide di oggi e del futuro! Anche a voler solo considerare il periodo successivo alla sconfitta e al crollo del 1943 e poi alla Resistenza e alla nascita della Repubblica, è ancora incancellabile nell'animo di quanti come me, giovanissimi, attraversarono quel passaggio cruciale, la memoria di un abisso di distruzione e generale arretramento da cui potevamo temere di non riuscire a risollevarci.

Eppure l'Italia unita, dopo aver scongiurato con sapienza politica rischi di separatismo e di amputazione del territorio nazionale, riuscì a rimettersi in piedi. Il primo, e forse più autentico "miracolo", fu la ricostruzione, e quindi - nonostante aspri conflitti ideologici, politici e sociali - il balzo in avanti, oltre ogni previsione, dell'economia italiana, le cui basi erano state gettate nel primo cinquantennio di vita dello Stato nazionale. L'Italia entrò allora a far parte dell'area dei paesi più industrializzati e progrediti, nella quale poté fare ingresso e oggi resta collocata grazie alla più grande invenzione storica di cui essa ha saputo farsi protagonista a partire dagli anni '50 dello scorso secolo: l'integrazione europea. Quella divenne ed è anche l'essenziale cerniera di una sempre più attiva proiezione dell'Italia nella più vasta comunità transatlantica e internazionale. La nostra collocazione convinta, senza riserve, assertiva e propulsiva nell'Europa unita, resta la chance più grande di cui disponiamo per portarci all'altezza delle sfide, delle opportunità e delle problematiche della globalizzazione.

Prove egualmente rischiose e difficili abbiamo dovuto superare, nell'Italia repubblicana, sul terreno della difesa e del consolidamento delle istituzioni democratiche. Mi riferisco a insidie subdole e penetranti, così come ad attacchi violenti e diffusi - stragismo e terrorismo - che non fu facile sventare e che si riuscì a debellare grazie al solido ancoraggio della Costituzione e grazie alla forza di molteplici forme di partecipazione sociale e politica democratica; risorse sulle quali sempre fa affidamento la lotta contro l'ancora devastante fenomeno della criminalità organizzata.

In tutte quelle circostanze, ha operato, e ha deciso a favore del successo, un forte cemento unitario, impensabile senza identità nazionale condivisa. Fattori determinanti di questa nostra identità italiana sono la lingua e la cultura, il patrimonio storico-artistico e storico-naturale: bisognerebbe non dimenticarsene mai, è lì forse il principale segreto dell'attrazione e simpatia che l'Italia suscita nel mondo. E parlo di espressioni della cultura e dell'arte italiana anche in tempi recenti: basti citare il rilancio nei diversi continenti della nostra grande, peculiare tradizione musicale, o il contributo del migliore cinema italiano nel rappresentare la realtà e trasmettere l'immagine, ovunque, del nostro paese.

Ma dell'identità nazionale è innanzitutto componente primaria il senso di patria, l'amor di patria emerso e riemerso tra gli italiani

attraverso vicende anche laceranti e fuorvianti. Aver riscoperto - dopo il fascismo - quel valore e farsene banditori non può esser confuso con qualsiasi cedimento al nazionalismo. Abbiamo conosciuto i guasti e pagato i costi della boria nazionalistica, delle pretese aggressive verso altri popoli e delle degenerazioni razzistiche. Ma ce ne siamo liberati, così come se ne sono liberati tutti i paesi e i popoli unitisi in un'Europa senza frontiere, in un'Europa di pace e cooperazione. E dunque nessun impaccio è giustificabile, nessun impaccio può trattenerci dal manifestare - lo dobbiamo anche a quanti con la bandiera tricolore operano e rischiano la vita nelle missioni internazionali - la nostra fierezza nazionale, il nostro attaccamento alla patria italiana, per tutto quel che di nobile e vitale la nostra nazione ha espresso nel corso della sua lunga storia. E potremo tanto meglio manifestare la nostra fierezza nazionale, quanto più ciascuno di noi saprà mostrare umiltà nell'assolvere i propri doveri pubblici, nel servire ad ogni livello lo Stato e i cittadini.

Infine, non ha nulla di riduttivo il legare patriottismo e Costituzione, come feci in quest'Aula in occasione del 60° anniversario della Carta del 1948. Una Carta che rappresenta tuttora la valida base del nostro vivere comune, offrendo - insieme con un ordinamento riformabile attraverso sforzi condivisi - un corpo di principi e di valori in cui tutti possono riconoscersi perchè essi rendono tangibile e feconda, aprendola al futuro, l'idea di patria e segnano il grande quadro regolatore delle libere battaglie e competizioni politiche, sociali e civili.

Valgano dunque le celebrazioni del Centocinquantenario a diffondere e approfondire tra gli italiani il senso della missione e dell'unità nazionale: come appare tanto più necessario quanto più lucidamente guardiamo al mondo che ci circonda, con le sue promesse di futuro migliore e più giusto e con le sue tante incognite, anche quelle misteriose e terribili che ci riserva la natura. Reggeremo - in questo gran mare aperto - alle prove che ci attendono, come abbiamo fatto in momenti cruciali del passato, perchè disponiamo anche oggi di grandi riserve di risorse umane e morali. Ma ci riusciremo ad una condizione: che operi nuovamente un forte cemento nazionale unitario, non eroso e dissolto da cieche partigianerie, da perdite diffuse del senso del limite e della responsabilità. Non so quando e come ciò accadrà; confido che accada; convinciamoci tutti, nel profondo, che questa è ormai la condizione della salvezza comune, del comune progresso.



Saluto del Presidente in occasione della "Notte Tricolore"

Piazza del Quirinale, 16 marzo 2011

La prima cosa importante è che l'Unità la festeggiamo in tanti, e nemmeno solo nelle piazze d'Italia: la festeggiamo nei tanti paesi pieni di italiani che ci sono nel mondo, e la festeggiano gli italiani in divisa in Afghanistan, nel Kosovo e nel Libano.

Voglio veramente inviare l'augurio più affettuoso a tutte le italiane e gli italiani di ogni età, di ogni condizione sociale e di ogni idea politica che festeggiano insieme questo nostro grande compleanno.

Abbiamo o non abbiamo da festeggiare? È molto semplice. Per il nostro centocinquantenario dell'Italia unita vale quello che vale per qualsiasi persona che compia cinquanta, sessanta, settanta anni: che le cose gli siano andate meglio o peggio, festeggia il meglio della propria vita, e noi festeggiamo il meglio della nostra storia. Abbiamo avuto momenti brutti, abbiamo commesso errori, abbiamo vissuto pagine drammatiche, ma abbiamo fatto tante cose grandi e importanti.

Grazie all'unità siamo diventati un paese moderno. Se fossimo rimasti come nel 1860, divisi in otto Stati, senza libertà e sotto il dominio straniero, saremmo stati spazzati via dalla storia, non saremmo mai diventati un grande paese europeo.

Eravamo già in ritardo allora di fronte alla Spagna, alla Francia, all'Inghilterra, che erano già dei grandi Stati nazionali, e stava per diventarlo la Germania. Eravamo in ritardo, ma per fortuna non abbiamo atteso ulteriormente perchè ci sono state schiere di nostri patrioti che hanno combattuto, hanno dato la vita e hanno scritto pagine eroiche che noi dobbiamo avere l'orgoglio di ricordare e rivendicare, perchè solo così possiamo anche guardare con fiducia al futuro, alle prove che ci attendono. Ne abbiamo passate tante, passeremo anche quelle che abbiamo di fronte in un mondo forse più difficile.

L'importante però è che anche se ognuno ha i suoi problemi, i suoi interessi e le sue idee, e discutiamo e battagliamo, ognuno ricordi sempre che è parte di qualcosa di più grande che è la nostra nazione, la nostra patria, la nostra Italia. E se saremo uniti sapremo vincere tutte le difficoltà che ci attendono.

Auguri a tutti gli italiani.



Incontro su "La lingua italiana fattore portante dell'identità nazionale".

Palazzo del Quirinale, 21 febbraio 2011

Questo nostro incontro non può chiudersi senza un caloroso ringraziamento, come quello che io voglio rivolgere alle prestigiose istituzioni il cui apporto ci è stato essenziale, al Presidente Amato e agli studiosi, i cui interventi hanno scandito un'intensa riflessione collettiva su aspetti cruciali del discorso sulla nostra identità e unità nazionale, e in pari tempo agli artisti le cui voci hanno fatto risuonare vive e a noi vicine pagine specialmente significative della poesia, della letteratura e della cultura italiane. Tra le figure dei primi e dei secondi, degli studiosi e degli interpreti, si è collocata - da tempo, come sappiamo, con straordinario ininterrotto impegno - quella di Vittorio Sermoni, dando voce alla Commedia di Dante.

Ringrazio dunque in egual modo tutti; e non posso far mancare un vivo ringraziamento anche per chi ha curato, con entusiasmo pari al gran nome che porta, la splendida raccolta, di alto valore bibliografico, da noi ospitata qui in Quirinale, di testi dei capolavori ed autori cari a Francesco De Sanctis. La cui storia ci appare più che mai rispondente al proposito - come poi disse Benedetto Croce - "di fare un grande esame di coscienza e di intendere la storia della civiltà italiana".

Non mi sembra eccessivo aggiungere - ed è il mio solo commento - che la iniziativa di questa mattina è risultata esemplarmente indicativa del carattere da dare alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la cui importanza va ben al di là di ogni disputa sulle modalità festive da osservare o sulle diverse propensioni a partecipare manifestatesi. Come tutti hanno potuto constatare, non c'è stata qui alcuna enfasi retorica, alcuna esaltazione acritica o strumentale semplificazione.

Si è, così, discusso innanzitutto sulla datazione del configurarsi e affermarsi di una lingua italiana e del suo valore identitario in assenza - o nella lentezza e difficoltà del maturare - di una unione politica del paese.

Quando, senza nascondersi la complessità del tema della nazione italiana, delle sue più lontane radici e del suo rapporto col movimento per la nascita, così tardiva, di uno Stato nazionale unitario, si è messo in evidenza quale impulso sia venuto dalla forza dell'italiano come lingua della poesia, della letteratura, e poi del melodramma al crescere di una coscienza nazionale. Il movimento per l'Unità non sarebbe stato concepibile e non avrebbe potuto giungere al traguardo cui giunse se non vi fosse stata nei secoli la crescita dell'idea d'Italia, del sentimento dell'Italia. De Sanctis richiama Machiavelli che "propone addirittura la costituzione di uno grande stato italiano, che sia baluardo d'Italia contro lo straniero" e aggiunge: "Il concetto di patria gli si allarga. Patria non è solo il piccolo comune, ma è tutta la nazione". La gloria di Machiavelli - conclude De Sanctis - è "di avere stabilito la sua utopia sopra elementi veri e durevoli della società moderna e della nazione italiana, destinati a svilupparsi in un avvenire più o meno lontano, del quale egli tracciava la via".

Quell'avvenire era ancora molto lontano. Secoli dopo, nella prima metà dell'Ottocento, si sarebbe determinato - è ancora De Sanctis che cito, dal capitolo conclusivo della sua "Storia", - "il fatto nuovo" del formarsi "nella grande maggioranza della popolazione istruita", di "una coscienza politica, del senso del limite e del possibile" oltre i tentativi insurrezionali falliti, oltre "la dottrina del «tutto o niente»".

E se con il progredire della coscienza e dell'azione politica, si giunge a "fare l'Italia" nel 1861, fu tra il XIX e il XX secolo, come qui ci si è detto in modo suggestivo e convincente, che cominciarono a circolare libri capaci di proporsi "come strumenti di educazione e formazione della rinata Italia". Tuttavia, la strada da fare restò lunga. A conferma della nostra volontà di celebrare il centocinquantenario guardandoci dall'idoleggiare lo Stato unitario quale nacque e per decenni si caratterizzò, si è stamattina qui crudamente ricordato come solo nel primo decennio del '900 - nel decennio giolittiano - si produsse una svolta decisiva per la crescita dell'istruzione pubblica, per l'abbattimento dell'analfabetismo, e più in generale, grazie alla scuola, per un progressivo avvicinamento all'ideale - una volta compiuta l'unità politica - di una lingua scritta e parlata da tutti gli italiani. Di qui anche lo sviluppo di una memoria condivisa nel succedersi delle generazioni.

Dopo quella svolta, il cammino fu tutto fuorché lineare - in ogni campo d'altronde, per le regressioni che il fascismo portò con sé. Ed è dunque giusto, nel bilancio dei 150 anni dell'Italia unita, porre al massimo l'accento su quel che ha rappresentato l'età repubblicana, a

partire dall'approccio innovativo e lungimirante dei padri costituenti, che si tradusse nella storica conquista dell'iscrizione nella nostra Carta del principio dell'istruzione obbligatoria e gratuita per almeno otto anni. Molti principi iscritti in Costituzione hanno avuto un'attuazione travagliata e non rapida: ciò non toglie che essi abbiano ispirato in questi decenni uno sviluppo senza precedenti del nostro paese e che restino fecondi punti di riferimento per il suo sviluppo a venire.

Non idoleggiamo il retaggio del passato e non idealizziamo il presente. I motivi di orgoglio e fiducia che traiamo dal celebrare l'enorme trasformazione e avanzamento della società italiana per effetto dell'Unità e lungo la strada aperta dall'Unità, debbono animare l'impegno a superare quel che è rimasto incompiuto (siamo - ha detto Giuliano Amato - Nazione antica e al tempo stesso incompiuta) e ad affrontare nuove sfide e prove per la nostra lingua e per la nostra unità. E infatti anche di ciò si è parlato nel nostro incontro guardando sia alle ricadute del fenomeno Internet sulla padronanza dell'italiano tra le nuove generazioni sia alle spinte recenti per qualche formale riconoscimento dei dialetti. Eppure, a quest'ultimo proposito, l'Italia non può essere presentata come un paese linguisticamente omologato nel senso di una negazione di diversità e di intrecci mostratisi vitali; e nessuno può peraltro pretendere di oscurarne l'unità di lingua faticosamente raggiunta.

Bene, in questo spirito possiamo e dobbiamo mostrarci - anche presentando al mondo quel che abbiamo costruito in 150 anni e quel che siamo - seriamente consapevoli del nostro ricchissimo, unico patrimonio nazionale di lingua e di cultura e della sua vitalità, riconoscibile nel mondo; e seriamente consapevoli del duro sforzo complessivo da affrontare per rinnovare - contro ogni rischio di deriva - il ruolo che l'Italia è chiamata a svolgere in una fase critica, e insieme ricca di promesse, di evoluzione della civiltà europea e mondiale.

Ho detto "seriamente": perchè in fin dei conti è proprio questo che conta, celebrare con serietà il nostro centocinquantesimo. Come avete fatto voi protagonisti di questo incontro. Ancora grazie.



Incontro con le Autorità e i Sindaci della Provincia di Bergamo

Bergamo, 02 febbraio 2011

Un saluto cordiale a voi tutti, alle autorità, ai tanti sindaci che affollano questo teatro, ai cittadini e ai giovani. E innanzitutto grazie a voi, signor Sindaco, signor Presidente della Provincia, signor Presidente della Regione, non solo per l'impegno e il calore delle vostre parole ma per lo straordinario calore dell'accoglienza che mi ha riservato la città di Bergamo e che mi ha sinceramente commosso. Mi ha commosso lo sventolio delle bandiere che ho visto qui perchè mi conferma che in quel Tricolore possiamo tutti riconoscerci senza che nessuno debba rinunciare a nulla delle sue idee e delle sue convinzioni.

Nel maggio scorso, partecipai alle prime iniziative per la celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ripercorrendo le tappe della Spedizione dei Mille da Quarto di Genova a Marsala, Salemi, Calatafimi. E lì su quell'altura che domina il luogo della prima aspra battaglia garibaldina contro le forze borboniche, mi incamminai per il sentiero che conduce al monumento commemorativo e lungo il quale dei semplici cippi indicano i nomi dei caduti sepolti sotto quelle zolle. Lessi nomi di garibaldini, di patrioti di varie parti d'Italia: lessi nomi vostri, di bergamaschi, e infine trovai, raccolti attorno al monumento, gagliardetti e gonfaloncini dei Comuni di provenienza di quegli eroi. Tra essi quello di Bergamo Città dei Mille. E allora mi dissi che nel programma delle celebrazioni del centocinquantesimo non avrebbe potuto mancare una mia visita qui, un mio sincero e solenne omaggio alla vostra città. Il Sindaco e il Presidente della Provincia me ne hanno con il loro invito offerto l'occasione: e sono felice di averla potuta cogliere subito.

Perchè, vedete, celebrare un avvenimento storico, più o meno lontano, può comportare il rischio dell'enfasi retorica o del rituale richiamo al passato, nell'un caso senza sobrietà e serietà di contenuti, nell'altro senza calore di partecipazione umana e popolare. Ma questo rischio si può evitare e lo stiamo evitando, come dice il carattere di tante iniziative che si stanno succedendo in tutta Italia, il carattere stesso di questo nostro incontro a Bergamo e del programma che il vostro Sindaco ha annunciato. Le celebrazioni iniziate nel 2010 e in via di ampio sviluppo nel 2011 vogliono essere e saranno - tale è il mio convincimento e il mio impegno - un modo di ritrovarci in quanto italiani nello spirito che ci condusse 150 anni fa a unirci come Nazione e come Stato, e nella riflessione comune sui travagli e sulle prove che abbiamo vissuto insieme, sui problemi che insieme abbiamo davanti.

Ed è parte delle celebrazioni così concepite un caldo riconoscimento reciproco e rinnovato avvicinamento, al di là di tutte le differenze e le tensioni, tra cittadini, popolazioni, rappresentanze sociali delle diverse regioni e circoscrizioni del paese. Un forte riconoscimento merita, così, da parte di tutti gli italiani, la città di Bergamo, la complessiva realtà di quest'area, la gente bergamasca, per quel che ha dato al movimento per l'unità nazionale, e per quel che ha dato in momenti cruciali alla causa dell'indipendenza del paese, della difesa dei suoi confini, della riconquista della sua libertà; per quel che ha dato con laboriosità, dinamismo imprenditoriale, dedizione operaia, allo sviluppo industriale, alla crescita economica e sociale dell'Italia anche e in particolare in sessant'anni di vita repubblicana. Penso alle personalità che vi hanno più degnamente rappresentato; e per ricordare i primi tempi della nostra fraternità unitaria penso all'elezione come rappresentante di Bergamo nel Parlamento del neo-costituito Regno d'Italia del grande statista napoletano Silvio Spaventa. Il valore del lavoro e il senso della Patria vi hanno sempre caratterizzato: so quel che per voi rappresentano gli Alpini, e quel che gli Alpini rappresentano per l'Italia anche con il doloroso sacrificio di giovani vite nelle missioni internazionali cui partecipiamo: ho dovuto purtroppo dare con forte partecipazione emotiva e istituzionale l'estremo saluto a Luca Sanna, sardo alpino caduto in Afghanistan, qualche settimana fa.

Del Risorgimento Bergamo è stata protagonista in tutte le tappe fondamentali: dai moti rivoluzionari che scossero tutto il Lombardo Veneto nel 1848 grazie alla vostra partecipazione, alla partecipazione dei giovani bergamaschi alle cinque giornate di Milano, alle successive giornate insurrezionali di Brescia e all'impresa per la liberazione della Sicilia e del Mezzogiorno. Non so se nei tempi un po' confusi che stiamo attraversando qualcuno abbia potuto credere che la Spedizione dei Mille e l'intero fenomeno del garibaldinismo abbiano rappresentato una dubbia storia di meridionali. Ma Bergamo fu una delle città più vicine a Garibaldi e alle sue imprese; dei Mille che salparono da Quarto oltre 400 erano lombardi, 180 i bergamaschi, in gran parte giovani, ed altre centinaia da Bergamo raggiunsero poco dopo in Sicilia le fila garibaldine. I bergamaschi furono il fulcro dei "Cacciatori delle Alpi". I nomi di Gabriele Camozzi e di Francesco Nullo restano indissolubilmente legati al nome e alle battaglie di Garibaldi. E bene ha fatto il Sindaco Tentorio a ricordare il sacrificio di Francesco Nullo in terra di Polonia come simbolo e stimolo del vostro "profondo sentimento di condivisione degli ideali di libertà dei popoli". E sulla forza di quegli ideali ha detto assai bene la professoressa Dillon richiamando figure ed esempi illuminanti.

Libertà dei popoli anche in terre lontane e innanzitutto in Italia. Perché dal Nord al Sud il Risorgimento in tutte le sue fasi, fino al compimento del moto unitario, fu guidato dall'ideale della libertà e dal principio di nazionalità strettamente uniti, nel XIX secolo, in tutta Europa. Affrancamento dallo straniero, conquista di diritti costituzionali furono obbiettivi tra loro inscindibili: e da noi in Piemonte come in Sicilia, in Lombardia come a Napoli, la Nazione da unire e liberare si chiamava Italia, e aveva radici antiche, agevolmente rintracciabili - come ci ha ricordato la prof. Dillon - in tante testimonianze della letteratura e dell'arte. Per quanto tra le diverse componenti del movimento nazionale potessero esserci e permanere a lungo diverse valutazioni sulla possibilità di perseguire l'unificazione di tutta l'Italia, nessuno metteva in dubbio che quello fosse lo sbocco storico naturale e in ultima istanza irrinunciabile a cui tendere.

Altro discorso è invece quello del tipo di Stato nazionale da costruire una volta cancellata la dominazione straniera e abbattuti i vecchi regimi assolutisti e oppressivi. È giusto che in occasione del centocinquantenario si rievochino i termini di una complessa dialettica tra moderati e democratici, sostenitori della Monarchia e ardenti repubblicani, difensori di una visione centralistica e teorici del federalismo: una dialettica che fu arduo comporre in quello sforzo convergente per l'Unità che rappresentò il miracolo della guida di Cavour e permise la vittoria finale.

È giusto rievocare con serietà storica e con rinnovato rispetto tutte le anime e le maggiori personalità del moto unitario. Tra queste mi piace richiamare qui la grande figura di patriota e di pensatore di Carlo Cattaneo. Non ha avuto finora nelle celebrazioni uno spazio di attenzione e riflessione adeguato, e mi auguro che possa averlo presto.

Eppure ci fu chi nel 1945, nell'Italia appena liberata, capì di dover rilanciare l'eredità di Cattaneo. E fu uno dei nostri filosofi del diritto e filosofi politici che più si sarebbero affermati nella seconda metà del Novecento: Norberto Bobbio. Introducendo con un ampio saggio un'antologia di scritti di Cattaneo, egli mise in luce alcuni capisaldi del suo federalismo: la visione dell'unità che riconosce le distinzioni, dell'unità pluralistica e non indifferenziata, dell'unità fondata su istituzioni di autogoverno che rendono possibile la maggior partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica, il federalismo come forma di unità in cui meglio può incarnarsi il principio di libertà. Di qui la prospettiva, che Cattaneo giunse a delineare con slancio utopistico, degli Stati Uniti d'Italia, insieme con gli Stati Uniti d'Europa.

La distanza della sua visione sia da quella dei mazziniani sia da quella dei moderati, ne sancì l'isolamento e la sconfitta, riconducibili anche alla mancanza di radici storiche, in Italia, di una sensibilità e propensione federalista. Prevalse nettamente, nel formarsi dello Stato unitario e prevalse nelle scelte di Cavour, che non era favorevole al federalismo ma non era neppure in via di principio fautore di un'organizzazione centralistica e burocratica dello Stato, prevalse in lui e nella classe dirigente del nuovo Regno in via di formazione, l'assillo delle difficoltà eccezionali del processo di unificazione. E fu dunque con l'impronta dell'accentramento piemontese, dell'obbligatoria conformità a quel modello, che si costruì il nostro Stato nazionale unitario.

A Cattaneo non restò che ripiegare - dopo il 1860 - sul programma minimo di una riforma che garantisse almeno il decentramento, l'autonomia legislativa e amministrativa della regione. Obiettivo, anche quello, allora e per lungo tempo mancato, ma tornato alla ribalta quando lo Stato unitario si trasforma in Repubblica e si dà, nel 1948, una Costituzione lungimirante e aperta al cambiamento. È da quel momento che si lavora, tra molti ritardi, limiti ed errori, e contro molte resistenze, a realizzare il legame affermato nell'articolo 5 della nostra Carta - come ho più volte sottolineato - tra unità e indivisibilità del nostro Stato repubblicano ed effettiva promozione delle autonomie regionali e locali. E negli ultimi anni c'è stata una decisa accelerazione in senso federalistico: riprendendo l'idea di unità cara al Cattaneo, che si dichiarava contrario "alla fusione e non all'unità", l'idea secondo cui l'essenziale è - sono sue parole - "una pluralità di centri viventi, stretti insieme dall'interesse comune, dalla fede data, dalla coscienza nazionale". È lo stesso modo in cui ho

sentito qui intendere e rappresentare il federalismo.

In conclusione, dunque, non esaltiamo retoricamente quello che fu 150 anni fa il punto d'arrivo - storicamente obbligato - del moto unitario. Valorizziamo, certo, come è giusto, i decisivi balzi in avanti compiuti dalla società italiana grazie all'Unità. Ma riflettiamo anche su vizi di origine del nostro Stato nazionale, perpetuatisi e aggravatisi in determinate fasi dei successivi 150 anni; lavoriamo per riformare e rinnovare quel che è necessario, nel solco dei grandi principi e indirizzi della Costituzione repubblicana. Quel che è necessario, voglio dire, anche per superare gravissimi divari nello sviluppo economico, sociale e civile del paese come ancora oggi quello tra Nord e Sud, e più in generale per assicurare prospettive di progresso e di benessere al nostro popolo, ai nostri giovani, in un mondo che sta radicalmente cambiando.

Vorrei solo aggiungere una considerazione che giudico fondamentale. Per portare avanti riforme che sono all'ordine del giorno - e mi rivolgo a quanti sollecitano decisioni annunciate in nome del federalismo e ormai giunte a buon punto - per portare avanti l'attuazione di quel nuovo Titolo V della Costituzione che fu condotto dieci anni fa all'approvazione del Parlamento e del corpo elettorale da una maggioranza di centro-sinistra ed è stato avviato a concrete applicazioni da una maggioranza di centro-destra, è stato decisivo e resta oggi decisivo un clima di corretto e costruttivo confronto in sede istituzionale. Si esca dunque da una spirale insostenibile di contrapposizioni, arroccamenti e prove di forza da cui può soltanto uscire gravemente ostacolato qualsiasi processo di riforma.

E fondamentali sono nello stesso tempo quel senso di solidarietà che mi ha fatto piacere sentire qui citare come radicato nell'animo della Comunità bergamasca, e un rinnovato spirito di coesione sociale e nazionale. Caro Niccolò Fabrizi, questa coesione, l'unità della Nazione e dello Stato hanno più che mai senso proprio in "un mondo globalizzato e frammentato", nel quale un'Italia divisa o una macroregione italiana sarebbe solo, a sua volta, un irrilevante frammento. Unità nazionale nella ricchezza del suo pluralismo e delle sue autonomie, e unità europea egualmente concepita, sono leve insostituibili per il ruolo dell'Italia intera nel nuovo contesto mondiale, sono leve irrinunciabili per mettere a frutto tutte le nostre potenzialità. E mi si consenta ancora di rivolgermi a Fabrizi e agli studenti, ai giovani a nome dei quali ha parlato. Quando dico "tutte le potenzialità di cui disponiamo", mi riferisco in modo particolare alle risorse umane di cui è ricco il nostro Mezzogiorno, di cui è ricca l'Italia, di cui sono ricche province come la vostra.

Abbiamo grandi potenzialità da mettere ancora a frutto e su di esse puntiamo per garantire al nostro paese una crescita più sostenuta, più continuativa che è essenziale al fine di aprire prospettive di occupazione qualificata a chi studia, a chi si forma, alle nuove generazioni. E sono potenzialità che richiedono, per essere messe in valore, un certo clima.

Sono grato a Fabrizi per avermi detto una bella cosa, ovvero che il mio messaggio di fine dicembre sembrava "il discorso di un giovane". Vi dirò - e non soltanto per rendergli la cortesia - che il suo discorso è stato quello di una persona matura. Io confido molto, ragazzi, nel vostro realismo e nella vostra serietà; confido molto, e sono sicuro che ci daranno delle grandi sorprese, dei grandi sostegni per il futuro dell'Italia: realismo e serietà perchè nessuno può promettervi miracoli. Sappiamo che anche le grandi disponibilità che abbiamo di risorse materiali ed umane potranno davvero diventare una forza vitale solo in quanto ci sarà uno sforzo collettivo.

La mia generazione ha vissuto l'esperienza terribile della seconda guerra mondiale e soprattutto dell'immediato dopoguerra. Era non soltanto la mia città, ma tutto il paese teatro di distruzioni terribili: l'Italia era stata divisa in due come mai da quel 1860, divisa terribilmente e sanguinosamente. C'era da dubitare di tutto ma non ci scoraggiammo - come tu adesso dici che non ci si deve scoraggiare, che non ci si deve arrendere - e contarono molto due cose. In primo luogo il fatto che nonostante profonde diversità politiche e anche ideologiche si riuscì a dar vita ad una Costituzione nel segno dell'unità, che le forze rappresentative di tutti gli schieramenti politici, anche più le lontane, tra loro, trovarono punti d'incontro essenziali per disegnare il grande quadro dei principi, degli indirizzi, dei diritti e dei doveri - come è scritto nel testo della nostra Costituzione - che avrebbero dovuto guidarci e tradursi naturalmente in politiche concrete, in azioni di governo e in leggi decise in Parlamento. È questo il quadro che ci ha salvaguardato da ulteriori rotture, che ci ha consentito di mettere insieme tutte le energie.

E l'altro elemento è stato il senso del dovere insieme ricostruire, perchè si trattava davvero di ricostruire. Oggi tu hai detto che avete ansia di ripartire; allora si trattava proprio di ripartire quasi da zero e contò questo, contò che al di là di tutte le contrapposizioni politiche e anche al di là naturalmente dei conflitti sociali, prevalse l'elemento di un forte impegno, di una forte volontà a costruire insieme condizioni migliori per il nostro paese.

Ecco, date il vostro contributo perchè si ricrei questo clima nell'interesse delle giovani generazioni, per lo sviluppo dell'Italia nel quadro dell'Europa di cui siamo parte integrante, e in modo da reggere le sfide di un mondo sempre più aspramente competitivo.



Teatro Dante Alighieri di Ravenna

Ravenna, 08 gennaio 2011

Signor Sindaco, signor Presidente della Provincia, signor Presidente della Regione, autorità civili, religiose e militari, signore e signori, sono molto lieto di poter concludere la visita che ho compiuto in questi due giorni in Emilia-Romagna qui a Ravenna, a cui mi lega un antico patrimonio di conoscenze e di ricordi e che ho avuto modo di conoscere e di apprezzare in diverse precedenti stagioni del mio impegno pubblico.

Ieri a Reggio Emilia ho pronunciato un intervento, che ha avuto una qualche eco nel Paese. Oggi credo di poter dire che le parole da me lì dedicate al valore della Giornata del Tricolore e alle celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia siano state ben comprese ed abbiano suscitato reazioni largamente costruttive. È d'altronde mio compito e dovere reagire a rischi di divisione del Paese, specialmente in una fase come quella che si è aperta per l'Europa e per il mondo e nella quale l'Italia ha bisogno di coesione e di slancio, per reggere sfide complesse ed altamente impegnative: coesione - nel perseguire l'interesse generale, l'interesse comune - tra mondo delle imprese, mondo del lavoro, mondo della cultura; coesione tra istituzioni e autentici pilastri della società civile come l'associazionismo, il volontariato, la cooperazione.

È mio compito e dovere proprio a tal fine rilanciare il patrimonio dell'unità nazionale, pur nel rispetto di tutte le differenze, le diversità di posizioni ideali e politiche, le distinzioni e la dialettica tra schieramenti che competono per il governo del Paese.

Ripercorriamo perciò la storia del passato, il cammino che ci ha portato a fare dell'Italia uno Stato unitario, protagonista della vita europea: lo facciamo per trarne motivi di orgoglio e di fiducia, che ci fortifichino nel guardare al futuro, insieme con le giovani generazioni. Il nostro sguardo non è fermo a quel che eravamo 150 anni fa. Il Tricolore è la bandiera di una Nazione che ha radici antiche, nelle quali possono riconoscersi gli italiani di ogni parte; ed è la bandiera di uno Stato che nacque con le insegne della monarchia sabauda, ma che è diventato Repubblica, fondata nella Costituzione. E nei principi di quella Costituzione possiamo trovare la strada anche per portare avanti innovazioni indispensabili: come quelle disegnate nell'articolo 5, che già più di sessanta anni or sono legò l'unità e l'indivisibilità della Repubblica al riconoscimento e alla promozione delle autonomie regionali e locali; innovazioni concretamente definite più di recente nel nuovo Titolo V della nostra Carta.

In questo spirito confido che sempre di più nei prossimi mesi ci ritroveremo tutti, senza distinzione di parte, nelle celebrazioni del Centocinquantenario dell'Unità d'Italia.

Faremo queste celebrazioni partendo, ripeto, dalle radici antiche della nostra comune italianità, di cui a Ravenna troviamo testimonianze altissime, in un inestimabile patrimonio storico-artistico, così come nella memoria di Dante Alighieri, padre della nostra lingua e poeta universale. Quel che ci univa come italiani già molto prima di progettare uno Stato nazionale animò per lunghi e travagliati decenni dell'Ottocento il grande moto ideale e politico, guidato da avanguardie coraggiose ma certo non privo di forti risonanze popolari, che si chiamò Risorgimento.

Questa mattina a Forlì, con il contributo del professor Balzani, come ora a Ravenna con il contributo del professor Mattarelli, abbiamo sentito rivivere le vicende che fecero di alcune grandi figure di romagnoli dei protagonisti, e tra i maggiori, del moto unitario, che fecero della terra di Romagna un luogo di imprese eroiche e drammatiche, come la "trafila" di Giuseppe Garibaldi.

È stato giusto ricordare quali frutti abbia dato quell'eredità nel moderno sviluppo politico e sociale del Ravennate e dell'Emilia-Romagna, fino ad esperienze a noi più vicine, cioè l'esperienza della Resistenza, della lotta di Liberazione e, più di recente, quella della difesa della Repubblica dall'attacco brutale ed insidioso del terrorismo. Sono esperienze cui hanno legato qui il loro nome Arrigo Boldrini e Benigno Zaccagnini, a cui sono stato molto lieto di poter rendere omaggio poc'anzi in Comune, insieme con Sergio Zavoli, anche perchè sono stato ad essi personalmente legato nella partecipazione alla vita parlamentare e alla vicenda politica.

Tra quelle due figure vi fu inesauribile solidarietà e tra quelle due esperienze vi fu sostanziale continuità nella aderenza a valori supremi di libertà e di pacifica convivenza civile, nella capacità di far sempre prevalere, su ogni divisione e contrapposizione di parte, il comune interesse nazionale, l'imperativo dell'unità nazionale.

Ed è a questo imperativo - più che mai oggi stringente - che l'accoglienza riservatami in terra di Romagna mi incoraggia a dedicare ancora il mio impegno, il mio mandato.



Giornata della Bandiera in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Reggio Emilia, 07 gennaio 2011

Un grazie per l'accoglienza e lo spettacolo che ci è stato offerto: un tripudio di tricolori, un tripudio di bandiere, un esempio di partecipazione popolare consapevole e festosa che ci conforta nella nostra convinzione e nel nostro sforzo perchè ci dice quanto sia vivo, nelle nostre terre e tra le giovani generazioni, il senso della storia e dell'unità nazionale.

Non c'era perciò luogo più giusto, e non c'era giorno più giusto, che Reggio Emilia il 7 di gennaio, per dare inizio alla fase più intensa e riccamente rappresentativa delle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia. Se c'è stata una memoria del nostro lungo processo storico nazionale, che nei decenni dell'Italia repubblicana non si è mai omesso di coltivare e celebrare, è stata precisamente quella della nascita del tricolore; e ne va dato merito a questa città, a questa popolazione e a quanti l'hanno via via rappresentata.

Nel 2010 le celebrazioni del centocinquantesimo hanno richiamato eventi fondamentali del 1860, a cominciare dalla spedizione dei Mille, dall'impresa garibaldina per la liberazione della Sicilia e del Mezzogiorno, che aprì la strada al compimento del moto unitario.

Oggi - nel passare il testimone ai Sindaci di Roma e delle due prime capitali del Regno unitario, che sono lieto di vedere tra noi e cordialmente saluto - si riparte dall'antefatto di quel moto, dalle prime connotazioni politico-statuali che l'Italia aveva assunto nell'era napoleonica, dalla scelta, 214 anni orsono, dell'iscrivere in un piccolo lembo del territorio italiano - ha detto il professor Melloni - il tricolore come bandiera politica".

Un secolo più tardi - egli ha ricordato - il Carducci avrebbe celebrato il primo tricolore come bandiera "nazionale" perchè pre-esistente all'Unità. Discorso che si riallaccia a quello più ampio, e ricorrente, sui fondamenti identitari comuni, segnatamente culturali, emersi attraverso un plurisecolare travaglio come propri della nazione italiana ben prima del suo tardivo costituirsi in Stato unitario.

Nella sua così bella prolusione, Alberto Melloni ci ha fatto rivivere la storia dei " tanti tricolori" nell'Italia giacobina, fino all'affermarsi di quella che effettivamente divenne la bandiera dell'Italia unita, dello Stato nazionale finalmente nato; e ha soprattutto affrontato senza infingimenti i limiti che segnarono a lungo il riconoscimento del valore comune di quel vessillo. Egli ha fatto anche la storia, direi, della delusione, dello scontento, che accompagnò o ben presto seguì il compimento dell'Unità, la proclamazione, nel 1861, del Regno d'Italia e che ha finito per riprodursi fino ai giorni nostri.

Giuseppe Galasso, uno dei nostri storici più operosamente e puntualmente impegnati nella riflessione sul centocinquantesimo, ha ricordato come dopo il 1860 una parte delle stesse forze risorgimentali "andò all'opposizione - mazziniani, garibaldini, repubblicani, paleo socialisti" e come la critica del Risorgimento abbia, in diverse fasi successive, conosciuto significative espressioni. Anche oggi d'altronde non si chiede - nel celebrare il centocinquantesimo - una visione acritica del Risorgimento, una rappresentazione idilliaca del moto unitario e tantomeno della costruzione dello Stato nazionale. Quel che è giusto sollecitare è un approccio non sterilmente recriminatorio e sostanzialmente distruttivo, è un approccio che ponga in piena luce il decisivo avanzamento storico che - al di là di contraddizioni e perfino di storture da non tacere - la nascita dello Stato nazionale unitario ha consentito all'Italia. La nascita del nostro Stato unitario e - come ho detto di recente - la sua rinascita su basi democratiche, nel segno della Costituzione repubblicana.

L'esperienza del fascismo e della lotta antifascista, della Resistenza in tutte le sue manifestazioni, della grande riflessione e della straordinaria ricerca dell'intesa in sede di Assemblea Costituente, portò al superamento di antiche antinomie e di guasti profondi, condusse al recupero di ideali, valori, simboli comuni che erano stati piegati a logiche aberranti dal nazionalismo e dal fascismo. L'idea di Nazione, l'amor di patria, acquistarono o riacquistarono il loro fondamento di verità e il loro senso condiviso, così come i principi di sovranità dello Stato laico e di libertà religiosa. Apparvero definitivamente rimossi i motivi di separazione o estraneità rispetto al comune riconoscersi in un ordinamento nazionale democratico: sia quelli di stampo confessionale sia quelli di stampo rivoluzionario internazionalistico. Nello stesso tempo, il più granitico argine a ogni reviviscenza nazionalistica, per la pace e la giustizia tra le Nazioni,

fu posto nell'articolo 11 della Costituzione e, nella pratica, con la nascita e lo sviluppo dell'Europa comunitaria.

E non fu per caso che venne collocato all'articolo 12 il riferimento al tricolore italiano come bandiera della Repubblica. Riferimento sobrio, essenziale, ma imprescindibile. I Costituenti vollero farne - con quella collocazione nella Carta - una scelta non solo simbolica ma di principio.

E dato che nessun gruppo politico ha mai chiesto che vengano sottoposti a revisione quei "Principi fondamentali" della nostra Costituzione, ciò dovrebbe significare che per tutti è pacifico l'obbligo di rispettarli. Comportamenti dissonanti, con particolare riferimento all'articolo sulla bandiera tricolore, non corrispondono alla fisionomia e ai doveri di forze che abbiano ruoli di rappresentanza e di governo.

E più in generale, vorrei rivolgere un vivo incitamento a tutti i gruppi politici, di maggioranza e di opposizione, a tutti coloro che hanno responsabilità nelle istituzioni nazionali regionali e locali, perchè nei prossimi mesi, al Sud e al Centro come al Nord, si impegnino a fondo nelle iniziative per il centocinquantesimo, così da renderne davvero ampia e profonda la proiezione tra i cittadini, la partecipazione dei cittadini, in rapporto ad una ricorrenza da tradurre in occasione di rafforzamento della comune consapevolezza delle nostre responsabilità nazionali.

Sono convinto che ciò sia possibile anche perchè c'è una persistenza della memoria del Risorgimento e del moto nazionale unitario assai più diffusa, in tutte le regioni, di quanto taluno mostri di ritenere. E a forze politiche che hanno un significativo ruolo di rappresentanza democratica sul piano nazionale, e lo hanno in misura rilevante in una parte del paese, vorrei dire che il ritirarsi, o il trattenere le istituzioni, dall'impegno per il centocinquantesimo - che è impegno a rafforzare le condizioni soggettive di un'efficace guida del paese - non giova a nessuno. Non giova a rendere più persuasive, potendo invece solo indebolirle, legittime istanze di riforma federalistica e di generale rinnovamento dello Stato democratico.

Non ripeterò ora preoccupazioni su cui ho avuto modo di esprimermi ampiamente, per la difficoltà e la durezza delle prove che attendono e già incalzano l'Italia in un delicato contesto europeo e in un arduo confronto internazionale. Vorrei solo dire che la premessa per affrontarle positivamente, mettendo a frutto tutte le risorse e le potenzialità su cui possiamo contare, sta in una rinnovata coscienza del doversi cimentare come nazione unita, come Stato nazionale aperto a tutte le collaborazioni e a tutte le sfide ma non incline a riserve e ambiguità sulla propria ragion d'essere, e tanto meno a impulsi disgregativi, che possono minare l'essenzialità delle sue funzioni, dei suoi presidi e della sua coesione.

E dunque, sia più che mai questo 7 gennaio 2011, la riflessione e la festa con cui oggi lo celebriamo a Reggio Emilia, pegno della nostra determinazione nel riaffermare, tutelare, rinsaldare l'unità nazionale, che fu la causa cui tanti italiani dedicarono il loro impegno e la loro vita.



Consiglio comunale di Forlì

Forlì, 07 gennaio 2011

Saluto cordialmente voi tutti, signori Consiglieri, componenti della Giunta ed esponenti delle varie formazioni politiche rappresentate nel Consiglio.

Come sapete sono qui per una prima, piccola serie di iniziative celebrative, alle quali molte altre seguiranno in grandi e piccole città di ogni regione d'Italia.

Già nel corso del 2010 abbiamo dato vita a dei momenti impegnativi di memoria e di riflessione, a cominciare da Quarto di Genova, nell'anniversario della partenza dei Mille, poi in Sicilia, a Marsala e Salemi. Ma ci sono state anche altre iniziative, di carattere scientifico e culturale: qualcuna fuori d'Italia, qualcuna a cui ha avuto modo di partecipare, anche nella sua veste di studioso, il vostro Sindaco, particolarmente apprezzato, come posso testimoniare, essendoci trovati insieme all'Ecole Normale Supérieure di Parigi. Sono veramente convinto che noi possiamo e dobbiamo celebrare in unità di intenti questo importante anniversario, questa importante

ricorrenza. Nulla è più lontano da me che l'idea di una celebrazione retorica, acritica o idilliaca. Sappiamo che il Risorgimento e il moto unitario sono stati processi storici molto complessi e travagliati, hanno conosciuto asprezze, contraddizioni, sconfitte, successi. La discussione non è mai cessata, anche tra posizioni profondamente diverse sul piano dell'azione reale o delle strategie da perseguire. Essa accompagnò le vicende del movimento per l'Unità d'Italia; ma la discussione anche immediatamente dopo il raggiungimento dell'Unità non cessò di svilupparsi, e con accenti molto critici da parte di quelle forze risorgimentali che non si erano riconosciute nel tipo di conclusione del processo unitario. Poi naturalmente non si è fatto altro che ragionare sui 150 anni che sono seguiti, tanto che attualmente queste celebrazioni non si limitano soltanto a rievocare quei decenni che hanno portato all'Unità d'Italia, ad uno Stato nazionale unitario, ma vogliono anche richiamare l'attenzione soprattutto delle giovani generazioni sul cammino perseguito.

È stato un cammino composto di molte fasi, anche molto critiche e molto difficili, per non dire drammatiche, nello sviluppo del nostro Paese. Lungo questo cammino c'è stato lo sforzo per il superamento dei limiti e dei vizi d'origine della formazione dello Stato nazionale unitario. La strada è stata segnata, possiamo ben dire, dalla Costituzione repubblicana, anche laddove ha previsto, in un articolo fondamentale, la promozione e la valorizzazione delle autonomie. C'è stato più in generale uno sforzo molteplice per superare il vizio d'origine del centralismo statale, che caratterizzò la nascita dello Stato italiano, sulle orme dello Stato Piemontese. Nell'ultimo e più recente periodo della nostra vita nazionale, tra l'altro, c'è un cantiere in corso per l'attuazione del nuovo Titolo V della Costituzione. Insomma, abbiamo ereditato questo Stato anche con le sue tare, ma stiamo operando insieme per trasformarlo.

Mi auguro che in questo spirito tutti ci riconosciamo, anche in quello che come fondamentale incentivo rappresenta per noi la rievocazione degli sforzi e dei contributi che sono venuti da tante generazioni italiane, prima alla conquista dell'unità e alla formazione dello Stato, poi allo sviluppo di politiche che hanno comunque portato l'Italia tra i paesi fondatori dell'Europa comunitaria e tra i primi del mondo democratico e dell'universo dei paesi industrializzati.

Sono poi convinto che quello dei Consigli comunali, il vostro tra i tanti, sia un luogo particolarmente significativo per l'approfondimento del dialogo, anche al di fuori di schematizzazioni e di esasperazioni che spesso caratterizzano il confronto politico al livello nazionale e anche nel Parlamento nazionale. Sono convinto che per le caratteristiche proprie dell'istituzione Comune come istituzione più vicina ai cittadini si possa portare avanti un dialogo, un dibattito e un confronto, nel rispetto delle diverse posizioni, assai più a contatto con la realtà sociale.

La vostra è una realtà economica e sociale particolarmente dinamica, vitale: siete una piccola provincia che è cresciuta tanto e che, ne sono convinto, continuerà a crescere anche sotto la direzione di quest'Assemblea.



Inaugurazione della Mostra "Gioventù Ribelle. L'Italia del Risorgimento"

Roma, 03 novembre 2010

Sono molto contento di poter testimoniare il mio vivo apprezzamento per questa iniziativa molto originale, molto suggestiva e molto ricca di significato. D'altronde sono qui insieme con il ministro Giorgia Meloni perchè siamo tra quelli che credono fortemente nelle celebrazioni del 150° anniversario come occasione da non perdere per rinnovare e diffondere la consapevolezza della nostra identità come Nazione e della nostra storia come Stato nazionale unitario.

Dobbiamo impegnarci a portare in profondità il programma delle celebrazioni senza complessi e senza cedimenti. Siamo un paese nel quale, per tante ragioni, si è diffuso l'orrore per la retorica: io non sarò qui a farvi l'elogio della retorica, ma sotto questa etichetta si sono messe troppe cose, si è teso a buttar via troppe cose. Per esempio, si è diffusa una riluttanza a parlare di eroi: ma che cosa è la storia del Risorgimento se non una storia costellata di episodi di eroismo? Che cosa sono questi giovani che hanno sacrificato la loro vita per la causa della libertà, dell'indipendenza e dell'Unità se non degli eroi? Se guardiamo anche ad altri paesi, vediamo che lì si è molto più attenti a non deprimere il proprio patrimonio storico-nazionale, il proprio patrimonio ideale. Io sono stato a Parigi, invitato a parlare alla Scuola Normale Superiore che ha dedicato, qualche settimana fa, una giornata a "Cavour l'Europeo", richiamando noi tutti allo straordinario valore che per l'Europa ha rappresentato il movimento per l'Unità d'Italia, e il conseguimento dell'Unità. Quindi, liberiamoci da questi complessi, e siamo attenti ai cedimenti ad una rappresentazione sterilmente polemica e distruttiva del Risorgimento e del processo unitario: una rappresentazione del Risorgimento, in particolare, come rivoluzione mancata o fallita.

Si potrebbe continuare a citare esempi di queste tendenze perniciose che danno una interpretazione unilaterale e anche spesso storicamente falsa. Per esempio quella secondo cui il brigantaggio meridionale ha rappresentato una semplice reazione di rigetto dell'Unità d'Italia per i modi in cui l'Unità si era conseguita. Il brigantaggio ha afflitto l'Italia meridionale ben prima della realizzazione dell'Unità sotto l'egida dei Savoia, sotto l'egida della monarchia sabauda; è stato un fenomeno diffuso per decenni nel Mezzogiorno, ed è stato in gran parte rivolta sociale, rivolta contro l'oppressione sociale e politica innanzitutto del regno dei Borboni. Invece, affiorano perfino venature di nostalgismo borbonico nella discussione che, in qualche modo, circola nel nostro paese. Quindi, ripeto, attenti a questi cedimenti.

Il Risorgimento è stata una vicenda molto complicata, molto sofferta, molto contraddittoria. Ci sono stati errori e, soprattutto successivamente all'Unità, ci sono state gravi insufficienze dello Stato unitario, ma non mettiamo sul conto di Goffredo Mameli o degli eroi che hanno sacrificato la loro vita, e in generale degli artefici del grande processo che ha portato alla nascita dello Stato nazionale unitario, gli errori e le responsabilità delle classi dirigenti che si sono succedute dopo l'Unità, fino ai nostri giorni. Se il problema del Mezzogiorno è rimasto la più grave incompiutezza del movimento nazionale unitario, non è responsabilità né di Mazzini né di Garibaldi e nemmeno di Cavour.

E a proposito di Cavour va detto che egli certamente impersonò l'egemonia moderata sul movimento per l'Unità, ma questa egemonia non si sarebbe realizzata se egli non avesse saputo interpretare le istanze ideali del movimento nazionale. Ho avuto modo di dire, e mi piace ripetere, che la grandezza del processo unitario è consistita nella pluralità e ricchezza delle sue ispirazioni, delle sue componenti ideali e delle sue forze reali, e la grandezza di Cavour è consistita nella capacità di far confluire questa pluralità di ispirazioni e di componenti in una azione politica che ha potuto condurre al conseguimento del risultato possibile.

C'è poi anche un parlare di continuo delle tensioni personali, perfino violente, tra i protagonisti del Risorgimento, ma la cosa fondamentale è che, nonostante quelle differenze e quelle tensioni, prevalse il senso dell'obiettivo da raggiungere, il senso dell'unità. E vorremmo che anche nell'Italia di oggi su tante tensioni che si possono comprendere - in qualche misura (ma non esageriamo), sono fisiologiche - prevalesse sempre il senso dell'unità che oggi c'è, il senso dell'unità che abbiamo conquistato.

L'on. Giorgia Meloni ha ricordato il concetto di 'piccole patrie', e c'è una bellissima pagina della Storia d'Europa di Benedetto Croce che prefigura per l'Europa il processo verificatosi in Italia con l'Unità quando il napoletano e il piemontese si fecero italiani "non dimenticando le patrie più piccole, ma meglio amandole". Ecco, noi dovremmo riuscire a dare questa consapevolezza ai giovani d'oggi. Naturalmente, se il nostro impegno per le celebrazioni si esaurisse nei convegni accademici o nelle cerimonie ufficiali, non conseguirebbe l'obiettivo che vogliamo conseguire. Le celebrazioni devono raggiungere innanzitutto le nuove generazioni, e perciò apprezzo moltissimo tutto il programma che il ministro Meloni ha esposto, apprezzo moltissimo il lavoro che è stato fatto da studiosi e da tecnici, e anche il ricorso a nuovi strumenti di rappresentazione e comunicazione.

È essenziale che ci sia questa partecipazione, ce la dobbiamo mettere tutta con molta tenacia, senza scetticismi e senza tergiversazioni, fino al 17 marzo del prossimo anno, e oltre. E dobbiamo dire ai giovani, a voi che siete già coinvolti in questo movimento celebrativo, dateci una mano, fate catena, trasmettete tra i vostri coetanei, nelle scuole, nelle università, nei luoghi di studio e nei luoghi di incontro, il messaggio dell'Unità nazionale, dell'identità italiana, della causa comune e del patto che deve legare gli italiani del futuro.



École Normale Supérieure

Parigi, 29 settembre 2010

Saluto con sentimenti di viva cordialità e profondo rispetto la Direttrice e tutti i rappresentanti dell'École Normale Supérieure, le personalità politiche, scientifiche e accademiche che onorano questo incontro della loro presenza, e ringrazio quegli oratori che hanno voluto rivolgermi parole cortesi e generose di apprezzamento personale.

Voi tutti potete facilmente immaginare come io apprezzi - essendone, vorrei dire, intimamente toccato - le testimonianze che qui si colgono di un rinnovato fervore di studi sull'Italia del Risorgimento e dell'età liberale. È con questo spirito che guardo in particolar

modo al Colloquio - oggi anticipatoci e presentatoci - del prossimo dicembre su "Cavour e la rivoluzione diplomatica tra liberalismo e nazionalità": Colloquio concepito in funzione del 150° dell'Unità italiana. Si tratta di prove importanti della forza che conservano e della sempre nuova linfa che diffondono le radici storiche del rapporto di vicinanza ideale e culturale tra l'Italia e la Francia. E si tratta di contributi preziosi che si annunciano da parte di istituzioni e di studiosi non italiani rispetto al nostro programma di celebrazioni del momento fondativo del Regno d'Italia come Stato nazionale unitario.

È un programma che impegna fortemente, insieme con il governo e con il mondo della cultura e della comunicazione, anche chi vi parla. E forse potrà interessarvi qualche considerazione sulle ragioni dell'attivo coinvolgimento in questo esercizio della figura del Presidente della Repubblica qual è configurata nella Costituzione repubblicana italiana. Nell'Assemblea Costituente del 1946-47, si discusse ampiamente sul come caratterizzare tale figura; se ne discusse ampiamente e prendendo in considerazione, con grande apertura e ricchezza di riferimenti e argomenti, diverse ipotesi e possibilità di scelta, non esclusa l'opzione presidenzialista.

La conclusione di quel dibattito fu nettamente favorevole alla definizione di una figura di Capo dello Stato eletto dal Parlamento e non direttamente dai cittadini, titolare di rilevanti prerogative e attribuzioni ma non di poteri di governo, chiamato a intrattenere col paese un rapporto non condizionato da alcuna appartenenza politica e logica di parte. La Costituzione pone in cima all'articolo che sancisce i caratteri e i compiti del Presidente della Repubblica, l'espressione-chiave: "rappresenta l'unità nazionale". Egli la rappresenta e la garantisce svolgendo un ruolo di equilibrio, esercitando con imparzialità le sue prerogative, senza subirne incrinature ma rispettandone i limiti, e ricorrendo ai mezzi della moral suasion e del richiamo a valori ideali e culturali costitutivi dell'identità e della storia nazionale.

E chiudo qui questa digressione, della cui lunghezza e apparente estraneità al nostro incontro di oggi spero vorrete scusarmi. Ma se il rappresentare l'unità nazionale è la stella polare del ruolo che mi è stato affidato dal Parlamento, è lì anche - questo volevo sottolineare - la ragione prima del mio impegno per le celebrazioni del 150° anniversario dello Stato italiano. A maggior ragione in un periodo nel quale sul tema dell'unità nazionale pesano sia il persistere e l'acuirsi di problemi reali rimasti irrisolti, sia il circolare di giudizi sommari (in taluni casi, fino alla volgarità) sul processo che condusse alla nascita del nostro Stato unitario e anche sul lungo percorso successivo, vissuto dall'Italia da quel momento, da quel lontano 1861 a oggi.

Siamo in presenza di tensioni politiche, di posizioni e manovre di parte, di debolezze e confusioni culturali, di umori ostili, che ruotano attorno alla questione dell'unità nazionale e che le istituzioni repubblicane debbono affrontare cogliendo un'occasione così significativa come quella del 150° anniversario del 17 marzo 1861.

Coglierla attraverso un'opera di ampia chiarificazione, riproponendo e arricchendo le acquisizioni della cultura storica, e collegandovi una riflessione matura sulle tappe essenziali della successiva nostra vicenda nazionale. Dovrebbe trattarsi - come ho avuto occasione di dire - di un autentico esame di coscienza collettivo, che unisca gli italiani nel celebrare il momento fondativo del loro Stato nazionale. Riuscirvi non sarà facile, l'inizio è risultato difficile, ma cominciamo a registrare una crescita di interesse e di impegno, una moltiplicazione di iniziative anche spontanee.

Non ho voluto tacervi il quadro delle preoccupazioni che mi muovono. Ma debbo aggiungere che esse non nascono da timori di effettiva rottura dell'unità nazionale. Polemiche e contese sui rapporti tra il Nord e il Sud, per quanto si esprimano talvolta in termini e in toni estremi, e rumorose grida di secessione, trovano il loro limite obbiettivo nel fatto che prospettive separatiste o indipendentiste sono - e tali appaiono anche a ogni italiano riflessivo e ragionevole - storicamente insostenibili e obbiettivamente inimmaginabili nell'Europa e nel mondo d'oggi.

Quel che preoccupa è dunque altro: è il possibile oscurarsi della consapevolezza diffusa di un patrimonio storico comune, il tendenziale scadimento culturale del dibattito e della comunicazione. Quel che preoccupa è il seminare motivi di sterile conflittualità e di complessivo disorientamento in un paese che ha invece bisogno di confermare e rafforzare la fiducia in sé stesso e di veder crescere tra gli italiani il sentimento dell'unità: nell'interesse dell'Italia e - lasciate che aggiunga - nell'interesse dell'Europa.

Le difficoltà nascono anche dal sovrapporsi e confondersi di piani diversi di discorso: il piano del giudizio storico scaturito da ricerche di valore scientifico; il piano delle contestazioni, talvolta chiaramente faziose e mistificatorie, del giudizio storico più autorevole; il piano delle rappresentazioni giornalistiche degli eventi storici, talora prive dell'auspicabile rigore; il piano di uno spregiudicato uso della storia, piegato alle contingenze della polemica politica. E questo può accadere più facilmente quando ci si occupi di vicende ed esperienze storiche a cui si avvicinano oggi italiani da esse distanti di circa sei generazioni, ma tendenti a considerarle con occhio contemporaneo.

La questione è complessa già sul piano dell'approccio storico in senso proprio. Ricordiamo bene la celebre affermazione di Benedetto Croce: "Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di «storia contemporanea», perchè per remoti e remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni." E un altro grande studioso, di tutt'altra formazione, lo storico inglese Edward Carr, nel citare Croce, dice, in termini meno filosofici: "Noi possiamo guardare al passato e comprenderlo soltanto con gli occhi del presente. Lo storico vive nel suo tempo: le condizioni stesse dell'esistenza lo legano ad esso."

Ma se già lo storico nel far proprio questo punto di vista e muoversi di conseguenza nella sua ricerca, è impegnato a non cadere in alcuna semplificazione, solo gravi danni può provocare la tendenza di chi, su qualsiasi piano, pensi di poter adattare il richiamo alla storia a tesi precostituite e a convenienze di parte. È questa tendenza che purtroppo trova un certo corso in Italia, in particolare nell'avvicinarsi del 150° anniversario dell'unificazione nazionale: ma che non dubito incontrerà le necessarie risposte da parte degli storici seri e non solo da parte loro.

Ben vengano, di fronte a ciò, in Italia e fuori d'Italia, tutte le iniziative volte a ristabilire giudizi storici ben fondati, e disinteressati, sui fatti e sui protagonisti del movimento per l'Unità, fuori di rievocazioni immaginarie e strumentali. Iniziative volte a ristabilire in primo luogo il giudizio di fondo sulla straordinaria portata che ebbe per l'Italia il compimento del processo unitario, la nascita dello Stato nazionale: come ho detto rivolgendomi mesi fa da Milano agli italiani di ogni parte del paese, "se noi tutti, Nord e Sud tra l'800 e il '900, entrammo nella modernità, fu perchè l'Italia si unì facendosi Stato". Venne superato così un pesante ritardo rispetto alla ben più precoce formazione di altri grandi Stati nazionali in Europa.

E non ha senso perciò qualsiasi concessione a revisioni del giudizio critico e a nostalgie, o a rivalutazioni, dell'Italia pre-unitaria o dei singoli vecchi Stati e regimi in cui essa era divisa. Nè ha molto senso, sul piano storico, "simpatizzare" per diverse concezioni del processo unitario da contrapporre all'esito che venne concretamente conseguito, fino ad abbozzare esercizi di "storia alternativa" o "controfattuale", volti a mettere in questione il vincolo dell'unità nazionale.

Soprattutto, non si possono richiamare strumentalmente correnti di opinione - anche schiettamente democratiche - che nei decenni successivi alla proclamazione del Regno d'Italia si espressero assai criticamente verso le modalità conclusive del processo di unificazione e ancor più verso i caratteri che tese ad assumere il nuovo Stato: non si può farlo con l'intento di negare o svilire oggi il valore storico che ebbe il conseguimento dell'unità italiana nel contesto europeo.

Rispetto a tendenze che circolano in Italia, come quelle che ho evocato, e anche tenendo conto del loro sorprendente provincialismo, è particolarmente importante un contributo quale il vostro, cari amici francesi, di riflessione sul respiro europeo del movimento per l'unità italiana e dei suoi maggiori protagonisti, e sul quadro delle vicende europee in cui quel movimento si collocò. Come si può ignorare l'impronta ginevrina e parigina, e anche londinese, della formazione - diciamo pure tout court europea - di Cavour? O l'influenza della storia e del pensiero francese sul maturare del bagaglio culturale e del disegno politico di Giuseppe Mazzini, per non parlare del suo radicamento nell'Inghilterra di quel tempo?

Il flusso dei grandi messaggi ideali provenienti dalla Francia dell'epoca rivoluzionaria e del periodo napoleonico fu retroterra essenziale del Risorgimento. Vorrei oggi ricordare qui come il mese prossimo, il 18 ottobre, celebreremo il bicentenario della fondazione della Scuola Normale Superiore di Pisa: e vorrei così rendere omaggio al modello - la vostra Ècole - da cui essa nacque.

Cavour vide più lucidamente di chiunque altro il quadro internazionale - con i condizionamenti oggettivi che ne derivavano - in cui collocare la strategia del piccolo e ambizioso Regno di Sardegna e la questione italiana. Erano in giuoco in Europa - allora teatro privilegiato e decisivo della politica mondiale - gli equilibri usciti dalla prima e dalla seconda Restaurazione, i moti per le libertà costituzionali contro il dispotismo, gli equilibri sociali sotto il premere di nuovi conflitti, l'affermazione del principio di nazionalità e le lotte per l'indipendenza contro il dominio imperiale austriaco.

Il sapersi muovere con audacia e duttilità, e con i necessari adattamenti, in questo contesto fu per Cavour fattore determinante di superiorità ai fini della guida del movimento nazionale italiano, e fattore non meno determinante per il successo ultimo della sua strategia al servizio della causa dell'Unità italiana.

L'asse della politica europea di Cavour fu, come sappiamo, l'alleanza con la Francia di Napoleone III, senza peraltro trascurare l'importanza, in momenti significativi, del rapporto con l'opinione pubblica, ambienti politici e governanti della liberale Inghilterra. E sappiamo anche come fu non lineare, e quali tormenti suscitò in Cavour, la ricerca dell'intesa con l'imperatore francese - basti pensare a quei drammatici giorni dell'aprile 1859 quando Cavour vide il suo disegno sul punto di crollare e visse momenti di estremo sconforto.

Poi gli eventi presero il corso da lui voluto della II Guerra d'indipendenza. E le battaglie di Solferino e San Martino cementarono nel sangue un'alleanza che cento anni più tardi, nel 1959, il Presidente francese eletto l'anno precedente, il generale De Gaulle, volle, venendo in Italia per quelle celebrazioni, indicare come il "trovarsi insieme dei campioni di un principio grande come la terra, quello del diritto di un popolo a disporre di se stesso quando ne abbia la volontà e la capacità".

Infine, vorrei ribadire come l'altro fattore decisivo dell'affermarsi della funzione egemone di Cavour in Italia e del progredire della causa italiana, fu - come ha scritto Rosario Romeo - che "Cavour stette indubbiamente dalla parte del realismo e della moderazione, ma ebbe l'intuizione di ciò che valessero le forze e i motivi ideali nella costruzione dell'edificio italiano".

E mi permetto di aggiungere, reagendo a una certa moda attuale di esaltare, rispetto a Cavour, altre personalità del Risorgimento e del movimento per l'Unità, che la grandezza del moto unitario in Italia sta precisamente nella ricchezza e molteplicità delle sue ispirazioni e delle sue componenti; la grandezza di Cavour sta nell'aver saputo governare quella dialettica di posizioni e di spinte divergenti, nell'aver saputo padroneggiare quel processo fino a condurlo allo sbocco essenziale della conquista dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Quando, logorato da anni di dure fatiche e di "dolori morali", scrisse, "d'impareggiabile amarezza", cessò di vivere il 6 giugno 1861, Cavour poté senza dubbio lasciare come suo estremo messaggio quello che "l'Italia era fatta". Ma nel grande discorso per Roma capitale tenuto in Parlamento il 25 marzo, otto giorni dopo la proclamazione del Regno d'Italia, egli aveva affermato: "l'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per sciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa".

Tra quei "gravi problemi" era destinato a risultare come il più complesso, aspro e di lunga durata il problema del Mezzogiorno, dell'unificazione reale, in termini economici, sociali e civili, e dei suoi possibili modi, tra Nord e Sud. Possiamo dire oggi che quella resta la più grave incompiutezza del processo unitario, dopo che nei decenni successivi alla morte di Cavour iniziative coraggiose e nuove congiunture internazionali favorevoli resero possibile il pieno compimento dell'unificazione territoriale del paese.

Ma quel che è giusto dunque condurre oggi - cogliendo l'occasione del 150° anniversario della nascita dello Stato nazionale unitario - è una riflessione critica ed equilibrata sullo svolgersi del movimento risorgimentale; e quindi un esame degli sviluppi del nuovo Stato, della politica delle sue classi dirigenti, e dell'evoluzione della società italiana.

È stato un lungo tragitto quello dei 150 anni, che ha visto l'Italia crescere e trasformarsi, tra molte contraddizioni, portandosi dietro antiche tare, e conoscendo periodi bui e fatali cadute dopo la I guerra mondiale. Tuttavia, l'unità nazionale ha retto anche a prove estreme, è tornata a vivere anche quando tra il 1943 e il 1945 sembrava che fosse stata mortalmente compromessa e spezzata. Se l'Italia che celebra il suo 150° compleanno è "un paese democratico tra i più avanzati in quell'Europa integrata che abbiamo concorso a fondare, è perchè" - volli dire il 25 aprile scorso nella ricorrenza dell'anniversario della Liberazione ad opera delle forze alleate e della Resistenza - "superammo i traumi del fascismo e della guerra recuperando libertà e indipendenza, ritrovando la nostra unità".

Unità, che la Costituzione repubblicana ha posto su fondamenta più solide promuovendo anche un profondo rinnovamento in senso autonomistico e regionalistico dello Stato nazionale nato con forti tratti di centralizzazione uniformandosi al modello piemontese. Unità, infine, che rimane fondamento essenziale di ogni ulteriore, nuovo sviluppo del nostro paese nel più impegnativo contesto europeo e nel più complesso quadro mondiale del nostro tempo.

L'ininterrotto impegno dell'Italia come paese costruttore di un'Europa sempre più integrata è stato decisivo per affermare il ruolo storico e garantire il progresso dell'Italia stessa e, nello stesso tempo, è stato prezioso per far avanzare il processo che ha visto da 60 anni crescere e trasformarsi il nostro Continente nel segno della democrazia. Su questa strada, lungo la quale ci attendono ardue sfide e nuove opportunità, l'Italia potrà tanto meglio procedere quanto più resterà saldamente unita sulle sue basi storiche e secondo l'ispirazione della sua Carta costituzionale.

Sono certo che in quanto francesi ed europei ci siate vicini in questa convinzione e in questo impegno. Vi ringrazio per la vostra accoglienza, per la vostra attenzione, per la vostra simpatia.



Cerimonia di apertura dell'Anno Scolastico 2010-2011

Palazzo del Quirinale, 21 settembre 2010

Rivolgo un saluto cordiale alle autorità che rappresentano oggi il Governo, il Parlamento, le istituzioni regionali e locali a Roma, nel Palazzo Reale di Napoli e nella Reggia di Venaria. Quest'anno abbiamo voluto che la cerimonia si svolgesse in tre realtà di quell'Italia unita in cui crediamo e di cui nel 2011 festeggeremo il 150esimo compleanno. Apprezzo quanto il Ministero della Pubblica Istruzione ha fatto e sta facendo perchè il movimento per l'unità d'Italia, la storia del nostro paese siano ricordati e studiati nelle nostre scuole. Saluto con affetto, dunque, i ragazzi presenti alle cerimonie nelle tre sedi, quelli che ci seguono da casa e tutti gli studenti, iscritti al nuovo anno scolastico, di ogni origine e nazionalità. Per tutti la scuola deve rappresentare un luogo di incontro e di integrazione. Rivolgo un saluto e un sincero augurio di buon lavoro al mondo dell'Istruzione italiana nel suo insieme: agli insegnanti, ai tecnici, al personale non docente, a coloro che nel Ministero della PI, negli Uffici Scolastici regionali, negli assessorati di regioni, province e comuni fanno funzionare questo nostro complicato sistema dell'istruzione italiana.

Non va trascurato il ruolo che nel processo educativo svolgono testi - quelli su cui voi studiate - capaci di comunicare conoscenze e metodi con semplicità ed efficacia, tali da invogliare allo studio. Ma tutti coloro che sono stati studenti, anche io che lo sono stato (tanti, tanti anni fa: non vi dirò quanti), sanno bene come studiare, seppure con ottimi insegnanti e con ottimi testi, non sia sempre un divertimento e comporti fatica. Questo vale però per qualunque obbiettivo si voglia perseguire sul serio nella vita. Perciò è importante che le famiglie degli alunni sostengano i ragazzi nello studio, che tra loro e gli insegnanti si stabiliscano rapporti di fattiva collaborazione per evitare ritardi e lacune poi difficili da colmare. L'apertura dell'anno scolastico 2010-2011 ci consente di dare il buon esempio nell'evitare ritardi: infatti, stiamo già festeggiando il 2011, anno così importante, con un po' di anticipo.

L'importanza dell'anniversario invita a fare dei bilanci. In 150 anni abbiamo compiuto enormi progressi, anche nell'istruzione, come ha ricordato il Ministro Gelmini, partendo da un pauroso analfabetismo. Negli ultimi decenni abbiamo conseguito notevoli passi avanti

anche per quel che riguarda la percentuale di diplomati e di laureati. Questo ci ha consentito di avvicinarci alla media dei paesi sviluppati, e tuttavia, anche se stiamo correndo più in fretta di altri, non abbiamo raggiunto i paesi più avanzati.

Siamo, dunque, rimasti ancora indietro rispetto ad una risorsa fondamentale per affrontare il domani, per affrontare una dura competizione globale. Vedete, si discute ancora molto sullo stato dell'economia e dell'occupazione in Italia: se la crisi scoppiata nel 2008 sia davvero superata, quanto consistente e durevole sia la ripresa economica in corso. Ma, se in Parlamento e in altre sedi è giusto verificare quel che possa essere fatto oggi e dare effetti immediati, bisogna nello stesso tempo spingere lo sguardo più lontano, pensare al mondo in cui l'Italia e l'Europa dovranno muoversi nel futuro. Sì, dobbiamo pensare soprattutto all'Italia nella quale vi troverete a vivere e vi porrete il problema del lavoro voi ragazzi che iniziate ora l'anno scolastico. E ci apparirà chiaro che, in vista del futuro, sarà essenziale, sarà decisivo il livello di istruzione e formazione che avrete raggiunto.

Perciò, sia chiaro, di cambiamento c'era e c'è bisogno e, d'altronde, sulle direttrici di massima degli interventi necessari si è da tempo evidenziato, anche attraverso importanti ricerche e documenti, un consenso ampio al di là delle divisioni di parte. Volendo sintetizzare queste direttrici, possiamo dire: più qualità, più rapporto stretto tra istruzione e mondo del lavoro, quindi anche maggiore spazio alle competenze necessarie nelle società contemporanee. Voi sapete che io perciò sostengo con convinzione che nel portare avanti l'impegno comune e categorico per la riduzione del debito pubblico bisogna riconoscere la priorità della ricerca e dell'istruzione nella ripartizione delle risorse pubbliche disponibili.

Ma riformare si deve, e con giudizio, e non solo allo scopo di raggiungere buoni risultati complessivi. Occorre superare squilibri, disparità, disuguaglianze che si presentano anche nell'istruzione, che - al contrario - dovrebbe proprio servire a colmare le disuguaglianze. Se torniamo a osservare l'Italia quale era al momento dell'Unità 150 anni or sono, troviamo nell'istruzione anche forti differenze, forti disparità territoriali. A regioni con livelli relativamente buoni, come il Piemonte e la Lombardia, si contrapponevano alcune aree del Centro e del Mezzogiorno con tassi di analfabetismo che superavano il 90%. Oggi non abbiamo certo condizioni e disparità territoriali così drammatiche, ma le differenze non si sono certo annullate.

Se vogliamo che la scuola funzioni come un efficace motore d'uguaglianza e come un fattore di crescita, bisogna che si irrobustisca. E per farlo occorre partire da analisi adeguate.

È un'ottima cosa che si sia introdotta la pratica di valutare e confrontare livelli di apprendimento sul territorio nazionale e che i risultati raggiunti siano confrontabili con quelli di altri paesi. È saggio che queste rilevazioni vengano condotte in modo da considerare il valore aggiunto dell'insegnamento, tenendo cioè presenti le conoscenze e le condizioni di partenza degli studenti.

La condizione sociale certo incide ancora sulla possibilità che i ragazzi progrediscano nell'istruzione. Ma stiamo attenti a non cadere in un equivoco pericoloso. Infatti, gli studenti delle famiglie più povere possono essere e spesso sono più motivati. Il vero svantaggio insuperabile è una famiglia che non creda nello studio, che non creda nel merito.

Perciò va costruita in tutti i campi una cultura e una pratica del merito. Bisogna anche mettere in tutti i campi le persone in grado di meritare. Questo vale ovviamente anche per la scuola, per i suoi insegnanti e per i suoi studenti.

Per elevare la qualità dell'insegnamento occorre motivare gli insegnanti e richiedere - è vero, è necessario - che abbiano un'adeguata formazione, ma anche offrire loro validi strumenti formativi e di riqualificazione. E su tutto questo, ovviamente, è necessario investire.

Nel passato non lo si è fatto abbastanza, e si sono prodotte situazioni pesanti. Occorre dunque qualificare e riqualificare coloro che aspirano ad un'assunzione a tempo indeterminato.

Mi ha fatto piacere che anche quest'anno durante la cerimonia si siano premiate l'eccellenza e la capacità di superare le difficoltà nello studio, e insieme siano state presentate esperienze di impegno civile, di impegno nella società. Vedete, ho voluto introdurre una specifica benemerita, quella di Alfiere della Repubblica, per premiare i minori meritevoli, per valorizzare i ragazzi, siano essi figli di italiani o di immigrati: quelli impegnati e brillanti nello studio, quelli capaci di superare difficoltà personali e familiari, quelli che si spendono in atti di solidarietà e coloro che mostrano un forte spirito civico.

Mi ha colpito la lettera di quei ragazzi che, senza negargli il loro affetto, si sono dissociati dal padre in quanto era attivo nella malavita organizzata. Così facendo hanno mostrato indipendenza di giudizio, spirito civico, desiderio di normalità.

Pochi giorni or sono, purtroppo, un uomo integro e onesto, Angelo Vassallo sindaco del comune di Pollica, in provincia di Salerno, è stato barbaramente ucciso per aver voluto fare una buona politica, quello che la politica dovrebbe essere sempre. Perciò la scuola si sta impegnando molto per educare alla sicurezza, alla legalità, al rispetto delle regole in tutti i campi, alla tutela dell'ambiente, alla conoscenza della Costituzione, della storia della nostra patria e di coloro che hanno contribuito alla sua crescita civile. Riesce a farlo anche in modo fresco, coinvolgente. E la cerimonia di oggi lo conferma. Più in generale, è chiaro che nonostante le difficoltà la nostra è una scuola attiva e sveglia, e so che lo diventerà sempre di più, perché nella nostra istruzione c'è tanta gente capace e pronta a rimboccarsi le maniche. Anche le molte iniziative per il 150esimo anniversario lo testimoniano.

E mi auguro che gli insegnanti e dirigenti pieni d'idee e voglia di fare - e ce ne sono molti - trovino il sostegno necessario a tutti i livelli.

Vorrei concludere con una semplice constatazione. Ho conosciuto molte persone che si sono pentite di non aver studiato abbastanza, nessuno che si sia pentito di aver studiato troppo. Quindi ragazzi, non perdetevi l'opportunità che avete; e, mi raccomando: "Questo anno, proprio quest'anno, mettetecela tutta!"



Cerimonia di conferimento della cittadinanza onoraria di Roma

Roma, 20 settembre 2010

Autorità civili, militari e religiose,
Illustri partecipanti a questo solenne incontro,
Signor Sindaco Alemanno,

non ha davvero nulla di formale o rituale l'espressione della mia riconoscenza per la decisione del Consiglio Comunale di Roma di conferirmi la cittadinanza onoraria. Sono consapevole di essere stato chiamato a far parte di una grande galleria di personalità che hanno amato e ammirato Roma e ne hanno ricevuto l'omaggio più alto. E anche se so come l'omaggio attribuito oggi a me sia inseparabile dal ruolo che svolgo attualmente al vertice dello Stato, sento di aver egualmente qualche parola da dire sul rapporto stabilitosi nel corso della mia vita con la città di Roma.

Consentitemi di partire da un dato che mi è caro: romani, e appassionati di Roma, sono i miei figli e i miei nipoti. E anni speciali visse a Roma, da bambina, mia moglie Clio con la sua famiglia, che nella fase conclusiva del fascismo, e ancora nel pieno della guerra, si era trasferita qui dalle Marche: sempre vivo è rimasto in lei il ricordo di quei tempi difficili, che coincisero con la sua prima formazione nella scuola elementare, ma nel segno della generale ansietà per eventi drammatici; sempre vivo è rimasto in lei il ricordo luminoso, infine, della Liberazione della città.

Venne più tardi il tempo del nostro incontro e del nostro matrimonio: sposatici in Campidoglio cinquant'anni fa, da 44 risiediamo qui stabilmente. Ma per quel che riguarda me, fu da quando venni, assai giovane, eletto per la prima volta alla Camera dei Deputati, che mi identificai con Roma come capitale delle istituzioni repubblicane alle quali andavo, sempre di più, dedicando la mia esistenza. Roma è stata per me innanzitutto Montecitorio; il Parlamento è divenuto la mia prima e più grande casa in questa meravigliosa città, e lo è rimasto per lunghi decenni.

Mai mi sono sentito a disagio, pur senza dissimulare la profondità delle radici e degli affetti che mi legavano e mi legano a Napoli: ed è forse propria dei napoletani l'attitudine a integrarsi, anche in luoghi ben più lontani, così come propria di Roma, e straordinaria, è la capacità inclusiva, l'attitudine ad aprirsi, ad accogliere altri, ad abbracciare, innanzitutto, ogni italiano.

Nello stesso tempo, posso francamente dirvi che non ho mai ceduto a reazioni, più o meno sofisticate, di rigetto di una comune eredità - comune a tutti gli italiani: quella della grandezza storica di Roma. Per nefaste che siano state le retoriche belliciste e le pretese di potenza innestate nel passato sul culto della romanità, per facili o ambigue che siano spesso divenute le mitizzazioni della storia di Roma e del suo Impero, nulla può giustificare la sottovalutazione, diffusasi in certi periodi in alcuni ambienti, dell'impronta incancellabile e del fascino ancora percepibile ovunque - anche molto lontano dai nostri confini - di una così straordinaria costruzione di civiltà, nei suoi molteplici contenuti e nelle sue espressioni di perenne bellezza. Civiltà, cultura, bellezza, che ben oltre la crisi dell'Impero e la fine del mondo antico, attraversando le epoche della decadenza, conobbero in Roma - anche come centro della cristianità - nuovi secoli di splendore nel secondo millennio dell'era in cui questa città cominciò a fiorire.

In conclusione, nulla può giustificare la mortificazione della consapevolezza di un retaggio che rimane componente essenziale della nostra identità e del nostro messaggio come nazione italiana.

Non a caso, d'altronde, l'idea di Roma fu tra le grandi fonti d'ispirazione del movimento per l'unità e l'indipendenza dell'Italia. E se è al nome di Giuseppe Mazzini che resta legata la sfida eroica e precorritrice del 1849 - pur destinata storicamente ad essere travolta - il cui fine era fare di Roma eretta in libera Repubblica il centro propulsore di una rivoluzione nazionale, va oggi ricordata - anche a smentita di ricorrenti false rappresentazioni della trama del nostro processo unitario - la decisiva presa di posizione che all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia vide Cavour raccogliere nel modo più deciso quel grande motivo ideale del moto patriottico nazionale: il motivo, l'impegno, l'obiettivo di Roma capitale. Nei suoi discorsi di fine marzo 1861 - quasi il suo testamento politico - dinanzi al Parlamento nel quale sedevano per la prima volta fianco a fianco i rappresentanti del Piemonte e della Sicilia, della Lombardia e del Napoletano, Cavour affermò: "Perché noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perché Roma sia riunita all'Italia?"

Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire. ... L'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per isciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa; ora, o signori, perchè quest'opera possa compiersi conviene che non vi siano ragioni di dissidii, di lotte. Ma finchè la questione della capitale non sarà definita, vi sarà sempre ragione di dispareri e di discordie fra le varie parti d'Italia. ... E affermo ancora una volta, che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia."

E perchè Roma sola potesse e dovesse esserlo, egli disse subito dopo: ... in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato."

Parole, quelle di Cavour, che non è superfluo richiamare in questo giorno del 140° anniversario del ricongiungimento di Roma con l'Italia divenuta unita e indipendente. Così come non è superfluo richiamare altre essenziali parole pronunciate nello stesso discorso dal massimo artefice del nostro processo unitario: "... noi non cesseremo dal dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla Città Eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe."

A noi naturalmente non sfugge come quell'approccio cavouriano, ispirato al principio della "libera Chiesa in libero Stato", non valse a scongiurare una fatale contrapposizione che si protrasse per decenni, a dispetto di molteplici tentativi di riconciliazione e discreto negoziato, e proprio qui, nella capitale, si tradusse, in varie occasioni, a successive scadenze (compresa quella del cinquantenario dell'Unità, nel 1911), in clamorosi episodi di tensione tra Stato e Chiesa, tra Quirinale e Vaticano.

Ma sappiamo quanta acqua sia passata da allora sotto i ponti del Tevere, quale significato e incidenza abbiano avuto i Patti Lateranensi del 1929 e la necessaria e lungimirante rivisitazione del Concordato nel 1984, e come oggi, nell'avvicinarsi al 150° anniversario della nascita del nostro Stato nazionale, nessuna ombra pesi sull'Unità d'Italia che venga dai rapporti tra laici e cattolici, tra istituzioni dello Stato repubblicano e istituzioni della Chiesa cattolica, venendone piuttosto conforto e sostegno.

Ma è mio doveroso impegno ed assillo che non vengano ombre da nessuna parte sul patrimonio vitale e indivisibile dell'unità nazionale, di cui è parte integrante il ruolo di Roma capitale. Un ruolo che non può essere negato, contestato o sfilacciato nella prospettiva che si è aperta e sta prendendo corpo di un'evoluzione più marcatamente autonomista e federalista dello Stato italiano. Questa - con il netto riconoscimento contenuto nel riformato Titolo Quinto della Carta e con la conseguente norma di legge del 2009 - chiama piuttosto voi che rappresentate e amministrate Roma a un nuovo impegno ordinamentale, d'intesa con la Regione e la Provincia, e ad una nuova prova di efficienza e modernità nell'esercizio di funzioni ben più ricche che nel passato. Portarvi all'altezza di questa prova è ciò che conta e che vi stimola, non l'invocare formalmente il rango di Roma capitale.

Autorità, Signore e Signori,
guardiamo lucidamente a quel che ci attende. In seno a un'Europa che ci auguriamo si integri più decisamente, come è necessario, e nel contesto di una competizione globale segnata da equilibri del tutto nuovi, più complessi e difficili, la forza dell'Italia come nazione e come sistema paese sta nella sua capacità di rinnovarsi rafforzando e non indebolendo la sua unità, sta nella scelta, che dovremmo tutti condividere, di rinnovare modernizzando ma non depotenziando lo Stato che della nostra unità, in tutte le sue articolazioni istituzionali, è essenziale tessuto connettivo. Mortificare o disperdere le strutture portanti dello Stato nazionale sarebbe semplicemente fuorviante.

È in nome di queste convinzioni, in me maturate sulla base di una lunga esperienza istituzionale, e del conseguente impegno che mi guida nello svolgimento del mio mandato presidenziale, è in nome del mio attaccamento al ruolo di Roma capitale qual è posto nella storia e nella Costituzione, che penso di poter cogliere, signor Sindaco, signori Consiglieri, il senso del riconoscimento che mi è stato da voi generosamente attribuito. E vi ringrazio di cuore per il sostegno che ne traggio nel far fronte alle mie responsabilità.



Celebrazione dell'anniversario della morte di Cavour

Santena, 06 giugno 2010

La cerimonia di oggi in questo luogo intensamente evocativo della figura di Camillo Benso Conte di Cavour, è una nuova, essenziale tappa del percorso celebrativo già avviato, in vista del 150° anniversario di quel 17 marzo 1861 che sancì - con la proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia - il compimento del processo unitario, la nascita del nostro Stato nazionale.

Già in questi mesi abbiamo ricordato e celebrato eventi che segnarono nel 1860 la fase conclusiva del movimento per l'Unità d'Italia: così, il 5 maggio, la partenza da Quarto in Genova della spedizione dei Mille, e la settimana successiva lo sbarco a Marsala, che aprì la strada alle battaglie per la liberazione della Sicilia e infine dell'intero Mezzogiorno. Questa mattina - rendendo omaggio alla tomba che custodisce le spoglie di Cavour - noi vogliamo piuttosto dare impulso al discorso che dovrà svilupparsi attorno all'insieme delle vicende destinate a sfociare nell'unificazione dell'intera nazione italiana: vicende la cui trama e il cui svolgimento ebbero il loro massimo, sapiente artefice e regista in Cavour.

Il timore che si potesse procedere nelle celebrazioni del nostro centocinquantesimo trascurando la valorizzazione di Cavour, dei fatti, dei luoghi, dei simboli che a lui riconducono, non meritava neppure una ovvia smentita. Il processo di avvicinamento all'Unità d'Italia e il suo coronamento, non sopportano qualsiasi rappresentazione restrittiva o unilaterale: se non si vede come potrebbe concepirsi un qualche oscuramento del ruolo di protagonista di chi guidava il governo di Torino, egualmente insostenibile sarebbe qualunque menomazione della ricchezza e della molteplicità di volti e di apporti che compongono la storia del movimento e processo unitario. Sarebbe davvero insensato e perfino grottesco riesumare logiche e contrapposizioni partigiane tendendo a spostare l'accento sull'una o sull'altra delle fondamentali figure rappresentative di quel movimento, di quel processo.

Non si può giocare a fare i garibaldini, i democratici o i rivoluzionari contro i moderati cavouriani, né a separare il ruolo di guida svolto da Cavour, fermo restando il riferimento all'autorità del Re, dall'iniziativa di Garibaldi, dagli impulsi di Mazzini, dalle intuizioni di Cattaneo.

La grandezza del moto unitario in Italia sta precisamente nella ricchezza e molteplicità delle sue ispirazioni e delle sue componenti; la grandezza di Cavour sta nell'aver saputo governare quella dialettica di posizioni e di spinte, nell'aver saputo padroneggiare quel processo fino a condurlo al suo sbocco più avanzato.

Tutto ciò è stato d'altronde al centro della vasta ricerca storica fondata su preziose fonti documentarie, su analisi, ricostruzioni e interpretazioni di valore scientifico - che in Italia, e anche con apporti di studiosi stranieri, si è accumulata nel corso dei decenni. Ne possiamo essere orgogliosi, e tante delle opere che nel Novecento, compresa la sua seconda metà, hanno visto la luce, meriterebbero di essere riproposte oggi all'attenzione di un largo pubblico, in special modo di un pubblico giovane. In questo senso potrebbe valere, come sollecitazione, anche il programma delle celebrazioni del centocinquantesimo.

Ma molto possono contare iniziative di riflessione e di dibattito come quelle che già sono in cantiere, al fine di produrre approcci più freschi e approfondimenti ulteriori rispetto alla grande tradizione degli studi sul Risorgimento e sull'Unità. Ed è un segno assai positivo il manifestarsi di un nuovo fervore di studi - non solo in Italia - specialmente sulla figura di Cavour.

Figura straordinaria di uomo di governo e di statista, di maestro nell'arte della politica, di tessitore e guida di un processo storico di rilievo nazionale ed europeo. La più recente opera, anch'essa di non comune impegno e spessore, dedicata a Cavour ha messo in evidenza le motivazioni di fondo che ne orientarono la politica oltre i limiti del Regno sabauda, nel quale si venne formando e affermando.

Si trattò di motivazioni che facevano tutt'uno con la coscienza della fragilità, della stessa difficoltà di sopravvivenza di quel piccolo Stato subalpino, e quindi della necessità di una sua scelta espansionistica nella pianura padana, che si caratterizzasse però come momento dell'affermazione in tutta Europa del principio di nazionalità e s'incontrasse quindi con il crescere del moto patriottico italiano, con una prospettiva di emancipazione nazionale dell'intera penisola.

Si è riaffacciata in quest'ultimo periodo la tesi dell'assenza, nel disegno cavouriano, dell'obiettivo di un'acquisizione del Regno delle Due Sicilie come parte del nuovo Stato che ci si proponeva di far nascere dal Regno di Sardegna. Ma già in opere precedenti, e tra le maggiori dedicate a Cavour, si era ragionato sul carattere aperto e dinamico di quel disegno, che non abbracciò immediatamente la ricerca dell'intera unità d'Italia, ma si allargò via via in modo da comprendere e cogliere tutte le opportunità e le esigenze che emergevano dallo sviluppo stesso dell'impresa originaria e dall'evolversi dello scacchiere europeo.

Ed è un fatto che l'accordo di Villafranca nel luglio del 1859, con la mappa che esso pretese di disegnare per un'Italia confederale sotto diverse insegne, rappresentò per Cavour un punto di rottura; l'accettare come traguardo invalicabile un Regno dell'alta Italia - sia pure ben più esteso del Regno sardo-piemontese - destinato a esser chiuso in una morsa da sfavorevoli condizioni internazionali, gli apparve troppo lontano dall'ideale di un'Italia unita.

È un fatto che a quel punto Cavour si identificò totalmente con la causa italiana e affrontò tutte le incognite dell'impresa garibaldina e del rapporto con un Garibaldi la cui figura ormai giganteggiava. Incognite da Cavour padroneggiate pur tra manifeste difficoltà e tensioni, anche con il Sovrano, senza perdere la guida del processo nazionale unitario. Fu tenuto ben saldo l'asse di una egemonia moderata, ancorata ad una visione liberale ed europea del nuovo Stato da costruire; e in pari tempo divenne sempre più chiaro a Cavour che - com'egli scrisse nel giugno 1860 a Emanuele d'Azeglio - "solo l'unità" poteva, al punto cui erano giunte le cose in Italia, "garantire alla penisola l'indipendenza e la libertà".

Non ci si dedichi dunque - in vista del centocinquantesimo - a esercizi improbabili, per non dire campati in aria, di nostalgismo meridional-borbonico o di cavourismo immaginario, nell'idoileggiamento di un presunto Cavour chiuso in un orizzonte nordista e travolto nolente dalla liberazione del Mezzogiorno. Riconosciamoci tutti nell'esito esaltante del movimento per l'Unità d'Italia,

condizione e premessa dell'ingresso del nostro paese nell'Europa moderna e del suo successivo trasformarsi e svilupparsi.

E di questa consapevolezza storica unitaria facciamo il solido, essenziale riferimento per garantire la coesione della nostra società e del nostro Stato nel contesto sempre più impegnativo dell'integrazione europea e della globalizzazione.

Ciò implica un nuovo grande sforzo culturale ed educativo: ben vengano ricerche e confronti, iniziative nelle scuole e impulsi comunicativi, che contribuiscano anche a popolare la scena del movimento per l'Unità d'Italia e della conquista dell'Unità non di santini ma di figure vive, a cominciare da quella di Cavour nella pienezza del suo genio e del suo carattere, dei suoi umori e tormenti, delle sue passioni. E di Cavour si trasmetta sempre di più, specialmente qui a Torino e in Piemonte, l'esperienza di riformatore liberale, che non deve essere offuscata dal ruolo preminente poi assunto sulla scena nazionale e sulla scena politico-diplomatica europea.

A quello sforzo culturale, educativo, comunicativo, e a quella stessa consapevolezza storica unitaria che ho appena invocato, deve egualmente accompagnarsi una cruda individuazione ed analisi dei vizi d'origine del nostro Stato unitario, di debolezze e contraddizioni da cui sono scaturiti, in diversi periodi, pesanti fenomeni degenerativi, di nodi ancora da sciogliere per poterci porre, come società e come Stato nazionale, in condizione di competere e progredire nell'Europa e nel mondo di oggi e di domani.

Unità nazionale e coesione sociale non significano centralismo e burocratismo, non significano mortificazione delle autonomie, delle diversità e delle ragioni di contrasto e confronto sociale e politico. Unità e coesione possono anzi crescere solo con riforme e loro conseguenti attuazioni, con indirizzi di governo a tutti i livelli, con comportamenti collettivi, civili e morali, che siano capaci di rinnovare la società e lo Stato, mirando in special modo ad avvicinare Nord e Sud, ad attenuare il divario che continua a separarli.

Rivolgendoci a un passato che merita di essere celebrato senza vacuità retoriche e senza autolesionismi, guardando avanti con saggezza ma senza conservatorismi al cammino da compiere, le celebrazioni del centocinquantesimo ci appaiono davvero una grande occasione da cogliere nell'interesse comune dell'Italia e degli italiani.



Celebrazioni del 150° anniversario dello Sbarco dei Mille

Marsala, 11 maggio 2010

Sono felice di essere qui perchè solo se si tocca nel profondo la realtà popolare di una città come la vostra, si può cogliere il calore del sentimento nazionale, il calore del senso di appartenenza all'Italia unita che vi ispira e che vi può guidare nel futuro. Grazie per questa splendida, così calorosa, siciliana accoglienza.

Il 5 maggio abbiamo ricordato la partenza dallo scoglio di Quarto della spedizione dei Mille, rendendo omaggio alla figura di Garibaldi e alla schiera dei suoi volontari, all'audacia dell'impresa che aprì la fase conclusiva del lungo percorso del movimento per l'Unità d'Italia. Oggi siamo qui per rievocare il ruolo della Sicilia nel compimento del processo di unificazione nazionale. Senza la Sicilia e il Mezzogiorno non si sarebbe certo potuto considerare compiuto quel processo, non si sarebbe potuto far nascere uno Stato che rappresentasse pienamente la nazione italiana e che si ponesse, in pieno Ottocento, tra i maggiori Stati europei.

E la Sicilia non fu passivo teatro della spedizione garibaldina. Quella stessa spedizione non vi sarebbe stata se dalla Sicilia non fossero giunti i segni del possibile successo dell'impresa. I dubbi, le esitazioni di Garibaldi fino alla vigilia della partenza da Quarto riflettevano la sua ferma convinzione che non si potesse correre il rischio di un nuovo disperato tentativo di azione armata nel Mezzogiorno, in vista di una sollevazione rivoluzionaria, che come quella guidata nel 1857 da Carlo Pisacane fallisse tragicamente anche per l'ostilità incontrata nella popolazione.

In effetti, dalla Sicilia, in quell'aprile del 1860, erano giunti i segni di una crescente aspettativa e predisposizione per un possibile congiungersi del movimento nazionale unitario con la volontà di ribellione della Sicilia contro il dominio borbonico. Il momento culminante fu toccato, a Palermo, con lo scontro al Convento della Gancia, e anche se le notizie sull'esito di quello scontro furono all'inizio, per essere poi smentite, di completo insuccesso, prevalse infine la valutazione che si potessero riscontrare in Sicilia condizioni favorevoli per la riuscita della spedizione. Per quella decisione, per quella spedizione, si erano spesi, con Garibaldi, i siciliani Francesco

Crispi, Rosolino Pilo, Giuseppe La Masa.

E rimane un fatto storicamente indiscutibile - al di là di ogni varietà di accenti tra gli studiosi - che ben prima dell'aprile 1860, quando comunque l'insurrezione soffocata alla Gancia si estese ai paesi vicini della provincia di Palermo, ben prima, a partire dall'estate-autunno 1859, si erano venuti moltiplicando i fermenti rivoluzionari e i moti contadini in Sicilia. Lo sbarco di Garibaldi e dei Mille si giovò di quel clima, e suscitò a sua volta un più ampio fenomeno insurrezionale. Come hanno scritto storici di diverse tendenze, "per la prima volta una regione italiana - e fu la Sicilia - insorgeva di sua iniziativa contro il regime esistente" e ciò creò "una situazione del tutto nuova" per il movimento unitario su scala nazionale; "la Sicilia fece sì che il sogno pluridecennale dell'iniziativa meridionale del Risorgimento diventasse realtà".

E restano le parole indirizzate da Garibaldi ad un amico il 4 maggio: "L'insurrezione siciliana porta nel suo grembo i destini della nostra nazionalità". Sulla via della Sicilia decisiva fu la sosta a Talamone, per acquisire armi e munizioni e per dare un'organizzazione militare ai volontari che erano stati a Quarto imbarcati alla rinfusa. Vennero lì raggruppati in 8 compagnie, facenti capo a 2 battaglioni, uno dei quali al comando di Nino Bixio e l'altro al comando del siciliano Giacinto Carini.

Lo sbarco a Marsala avvenne senza perdite anche grazie alla buona sorte. Se l'improvvisa comparsa nelle strade di questa città della singolare, variopinta schiera dei Mille, colse di sorpresa ed estranea la popolazione, già ben più calorosa fu l'accoglienza a Salemi. Lì Garibaldi compie l'atto solenne con cui dichiara di assumere la dittatura della Sicilia in nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele II. E tutto sarebbe radicalmente cambiato dopo la battaglia di Calatafimi; sull'onda della straordinaria prova di abnegazione e capacità di vincere dei garibaldini - condotti al successo contro soverchianti forze borboniche, in sei ore di duri combattimenti, dal genio di condottiero e dal personale coraggio di Garibaldi - l'entusiasmo dilagò in tutta la Sicilia; e sempre più consistente si fece l'apporto delle squadre di "picciotti" che insorsero combattendo insieme ai Mille fino alla dura battaglia e al trionfo di Palermo. No, la Sicilia non fu passivo teatro di un'offensiva liberatrice condotta da altri; essa espresse forze proprie per affrancarsi da un regime che da tempo sentiva nemico, e contribuì decisamente a uno storico balzo in avanti del movimento per l'Unità italiana.

In quella mobilitazione di strati importanti della società siciliana, pesò in modo determinante la svolta che si era prodotta nelle classi dirigenti, nei ceti proprietari. La svolta, cioè, che ne segnò il passaggio, da un orientamento mirante alla completa indipendenza statale siciliana, a un'adesione piena all'obiettivo dell'unificazione nazionale italiana sotto l'egida del Regno del Piemonte. La crescente insofferenza e reazione verso una prassi accentratrice e uniformatrice della monarchia borbonica che reggeva il Regno delle Due Sicilie, si era così incanalata nell'alveo di quel più ampio indirizzo e movimento reale che Garibaldi aveva riassunto nella formula "Italia e Vittorio Emanuele" come bandiera della stessa spedizione dei Mille.

La Sicilia già protagonista della Rivoluzione del 1848 si fece così protagonista della fase risolutiva della lotta per l'Unità italiana.

Le celebrazioni del 150° anniversario della fondazione del nostro Stato nazionale offrono dunque l'occasione per mettere in luce gli apporti della Sicilia e del Mezzogiorno a una storia comune e ad una comune cultura, che affondano le loro radici in un passato plurisecolare, ben precedente lo sviluppo del processo di unificazione statale della nazione italiana. Di quel patrimonio, culminato nelle conquiste del 1860-1861, possiamo come meridionali essere fieri: non c'è spazio, a questo proposito, per pregiudizi e luoghi comuni che purtroppo ancora o nuovamente circolano, nell'ignoranza di quel che il Mezzogiorno, dando il meglio di sé, ha dato all'Italia in momenti storici essenziali.

È nello stesso tempo necessario che in un bilancio critico del lungo periodo che ha seguito l'unificazione d'Italia, non si coltivino nel Mezzogiorno rappresentazioni semplicistiche delle difficoltà che esso ha incontrato, dei prezzi che ha pagato, per errori e storture delle politiche dello Stato nazionale nella fase della sua formazione e del suo consolidamento.

Il ripescare le vecchissime tesi (perché vecchissime sono) - come qualche volta si sente fare - di un Mezzogiorno ricco, economicamente avanzato a metà '800, che con l'Unità sarebbe stato bloccato e spinto indietro sulla via del progresso, non è degno di un approccio serio alla riflessione storica pur necessaria. E non vale nemmeno la pena di commentare tendenze, che per la verità non si ha coraggio di formulare apertamente, a un nostalgico idoleggiamento del Regno borbonico.

Si può considerare solo penoso che da qualunque parte, nel Sud o nel Nord, si balbettino giudizi liquidatori sul conseguimento dell'Unità, negando il salto di qualità che l'Italia tutta, unendosi, fece verso l'ingresso a vele spiegate nell'Europa moderna. Mentre chi si prova a immaginare o prospettare una nuova frammentazione dello Stato nazionale, attraverso secessioni o separazioni comunque concepite, coltiva un autentico salto nel buio. Nel buio, intendo dire, di un mondo globalizzato, che richiede coesione degli Stati nazionali europei entro un'Unione più fortemente integrata e non macroregioni allo sbando. Lasciamo scherzare con queste cose qualche spregiudicato giornale straniero.

A pregiudizi e luoghi comuni contro il Mezzogiorno, la sua storia e anche la sua travagliata e complessa realtà attuale, tutte le forze rappresentative delle regioni meridionali debbono però opporre un sereno riconoscimento delle insufficienze che esse hanno mostrato in decenni di autogoverno. È oggi all'ordine del giorno, in attuazione del Titolo V, riformato nel 2001, della Costituzione repubblicana, un più conseguente sviluppo delle autonomie secondo un'ispirazione federalista. Il riconoscimento di un'autonomia speciale alla Regione Siciliana fu, nel 1946, non solo la risposta a una storica aspettativa della Sicilia, frustrata all'indomani dell'Unità d'Italia, ma l'apertura di un nuovo capitolo di promozione, in tutto il paese, delle autonomie come perno della Repubblica una e indivisibile. Ebbene, possiamo dirci soddisfatti, da meridionali, del modo in cui ci siamo avvalsi di quella preziosa leva che sono state le Regioni a statuto speciale e a statuto ordinario?

Non è la prima volta che lo dico, e sento il bisogno di ripeterlo; le critiche che è legittimo muovere in modo argomentato e costruttivo agli indirizzi della politica nazionale, per scarsa sensibilità o aderenza ai bisogni della Sicilia e del Mezzogiorno, non possono essere

accompagnate da reticenze e silenzi su quel che va corretto, anche profondamente, qui nel Mezzogiorno, sia nella gestione dei poteri regionali e locali e nel funzionamento delle amministrazioni pubbliche, sia negli atteggiamenti del settore privato, sia nei comportamenti collettivi. E parlo di correzioni essenziali anche al fine di debellare la piaga mortale della criminalità organizzata che è diventata una vera e propria palla di piombo al piede della vita civile e dello sviluppo del Mezzogiorno.

Nello stesso tempo si deve chiedere a tutte le forze responsabili che operano nel Nord e lo rappresentano, di riflettere fino in fondo su un dato cruciale: l'Italia deve nel prossimo avvenire crescere di più e meglio, ma può riuscirci solo se crescerà tutta, se crescerà insieme, solo se si metteranno a frutto le risorse finora sottoimpiegate, le potenzialità, le energie delle regioni meridionali.

Siano dunque le celebrazioni del 150° del nostro Stato nazionale, l'occasione per determinare un clima nuovo nel rapporto tra le diverse realtà del paese, nel modo in cui ciascuna guarda alle altre, con l'obiettivo supremo di una rinnovata e più salda unità. Unità che è, siamo certi, la sola garanzia per il nostro comune futuro e in modo particolare, giovani di Marsala, la sola garanzia per il vostro futuro.



Celebrazioni del 150° anniversario della partenza dei Mille

Genova, 05 maggio 2010

Non è per caso, e non è solo per ragioni di cronologia storica che l'itinerario delle visite ai "Luoghi della memoria" per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia parte dalla spiaggia e dallo scoglio di Quarto a Genova. In effetti, fu qui che il 5 maggio del 1860 prese avvio, con la spedizione dei Mille, la fase conclusiva del lungo percorso del movimento per l'Unità, che sarebbe culminata nella proclamazione, il 17 marzo 1861, di Vittorio Emanuele II Re d'Italia, nella nascita cioè dello Stato unitario.

Si aggiunga che se si ripercorrono gli eventi sfociati nella decisiva scelta dell'impresa garibaldina per la liberazione della Sicilia e del Mezzogiorno, è possibile cogliere le componenti e gli intrecci essenziali del moto unitario, i suoi tratti originali e i motivi del suo successo. L'Unità d'Italia fu perseguita e conseguita attraverso la confluenza di diverse visioni, strategie e tattiche, la combinazione di trame diplomatiche, iniziative politiche e azioni militari, l'intreccio di componenti moderate e componenti democratico-rivoluzionarie. Fu davvero una combinazione prodigiosa, che risultò vincente perché più forte delle tensioni anche aspre che l'attraversarono.

Le tensioni non mancarono anche alla vigilia della decisione di salpare da Quarto per la Sicilia: non mancarono in Garibaldi i dubbi sulle possibilità di riuscita dell'impresa; non mancarono le preoccupazioni e le riserve di Cavour per una spedizione guidata da Garibaldi, i cui svolgimenti e le cui ricadute potessero sfuggire al controllo politico e diplomatico del massimo stratega del processo unitario. Pesarono, e non poco, diffidenze e rivalità personali nel cui giuoco era ben presente anche Vittorio Emanuele. Al fondo, era in questione, o così sembrava, l'egemonia, l'impronta - moderata o democratica - del movimento per l'Unità e della costruzione del nuovo Stato che ne sarebbe scaturito. Ma su tutto prevalsero le ragioni dettate dallo sviluppo degli avvenimenti, gli imperativi del processo storico, con cui tutti i protagonisti della causa italiana dovettero fare i conti.

La Seconda Guerra d'Indipendenza si era conclusa con una vittoria, costata un pesante tributo di sangue anche alle forze del Regno sardo; la scelta dell'alleanza con Napoleone III si era rivelata obbligata e feconda, anche se comportò il duro sacrificio della cessione alla Francia di Nizza e della Savoia; attaccato per questo sacrificio, Cavour poté comprensibilmente vantare per la sua politica "l'averci condotto" - disse - "in così breve tempo a Milano, a Firenze e a Bologna".

In effetti, con l'annessione della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, il regno sabaudo superò gli 11 milioni di abitanti, divenendo un non più trascurabile Regno centro-settentrionale. Ma questo, come ha scritto un grande storico, Rosario Romeo, restava "troppo lontano dall'ideale, non solo mazziniano, di un'Italia unita, che fosse opera soprattutto degli italiani stessi". Si erano peraltro esauriti, con i risultati ottenuti, i margini dell'iniziativa politica e diplomatica e delle alleanze di guerra fino allora sperimentate. Lo disse chiaramente nel luglio 1859 l'accordo di Villafranca tra Napoleone III e l'Imperatore Francesco Giuseppe, che prospettava per l'Italia la soluzione mortificante di una Confederazione di tutti gli Stati esistenti sotto la presidenza onoraria del Pontefice. A Cavour non restò che rassegnare le dimissioni. Spettava ormai "alle forze democratiche e rivoluzionarie" - è sempre il giudizio del nostro maggiore storico di

quegli eventi - "imprimere una nuova spinta in avanti al processo unitario". Era venuto il momento di Garibaldi.

D'altronde, già in vista della II Guerra d'Indipendenza, Garibaldi era stato richiesto da Cavour di reclutare volontari che sarebbero stati chiamati a far parte del corpo dei "Cacciatori delle Alpi" e avrebbero dato un contributo decisivo alla vittoria contro gli austriaci in Lombardia. Al di là di ogni sospetto e circospezione nei confronti di Garibaldi, Cavour non dubitava - così si esprime - che egli fosse una "delle maggiori forze di cui l'Italia potesse valersi". Se non si voleva rinunciare al compimento, in Sicilia e nel Mezzogiorno, dell'unificazione nazionale, e non si voleva dare per chiusa la questione romana - e nessuno dei diversi protagonisti poteva volerlo - anche le incognite di una spedizione in Sicilia guidata da Garibaldi andavano accettate, sia pure con prudenza.

D'altra parte, le aspettative per ulteriori sviluppi del movimento per l'Unità d'Italia erano cresciute e crescevano in tutte le regioni non ancora liberate. E una spinta decisiva venne - mentre a Genova affluivano i volontari - dai moti rivoluzionari scoppiati a Palermo e nel palermitano nell'aprile 1860. Il moto unitario cresceva dal basso, scaturiva dal seno della società civile e non solo dai disegni di ristretti vertici politici. Ne dava la misura il fenomeno del volontariato, stimolato e coordinato dalla Società nazionale creata nel 1857, e incanalato dapprima verso il Piemonte in vista della guerra contro l'Austria.

Senza l'apporto del volontariato non sarebbe stata concepibile la spedizione dei Mille. Esso rifletteva il diffondersi di quel sentimento di italianità che poi affratellò gli imbarcati sulle due navi dirette in Sicilia - Piemonte e Lombardo. Erano in realtà anche più di mille, in grande maggioranza lombardi, veneti, liguri: nelle sue famose e sempre fasciose "Noterelle", Abba dice di udire a bordo "tutti i dialetti dell'Alta Italia", e parla di "Veneti, giovani belli e di maniere signorili", di Genovesi e Lombardi, "gente colta all'aspetto, ai modi e anche ai discorsi". Insomma, italiani che si sentivano italiani e che accorrevano là dove altri italiani andavano sorretti nella lotta per liberarsi e ricongiungersi in un'Italia finalmente unificata.

Si indulge forse alla retorica rievocando questi e altri aspetti e momenti dell'epopea dei Mille, o rendendo omaggio alla capacità di attrazione e di guida, al coraggio e alla perizia di condottiero, insomma alla straordinaria figura di Garibaldi, incomprensibilmente oggetto ancora di grossolane denigrazioni da parte di nuovi detrattori? Bisogna intendersi. Retorica sarebbe una rappresentazione acritica del processo unitario, che ne lasci in ombra contraddizioni e insufficienze per esaltarne solo la dimensione ideale e le prove di sacrificio ed eroismo; e ancor più lo sarebbe una rappresentazione acritica dei traguardi raggiunti 150 anni fa e da allora ad oggi.

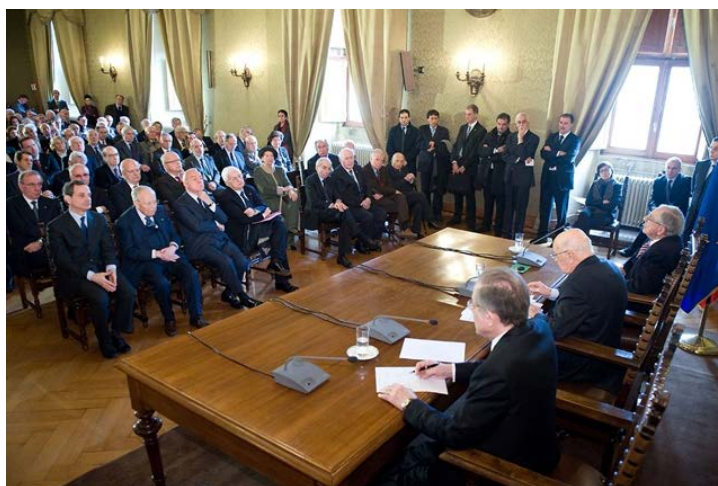
Ma non è questa la strada che stiamo seguendo - il governo, il Parlamento, le istituzioni regionali e locali, il mondo della cultura - per celebrare il centocinquantenario della fondazione dello Stato unitario: è giusto ricordare i vizi d'origine e gli alti e bassi di quella costruzione, mettere a fuoco le incompiutezze dell'unificazione italiana e innanzitutto la più grave tra esse che resta quella del mancato superamento del divario tra Nord e Sud; è giusto quindi anche riportare in luce filoni di pensiero e progetti che restarono sacrificati nella dialettica del processo unitario e nella configurazione del nuovo Stato.

Non è però retorica il reagire a tesi storicamente infondate, come quelle tendenti ad avvalorare ipotesi di unificazione solo parziale dell'Italia, abbandonando il Sud al suo destino, ipotesi che mai furono abbracciate da alcuna delle forze motrici e delle personalità rappresentative del movimento per l'Unità. E tanto meno è retorica il recuperare motivi di fierezza e di orgoglio nazionale: ne abbiamo bisogno, ci è necessaria questa più matura consapevolezza storica comune, anche per affrontare con accresciuta fiducia le sfide che attendono e già mettono alla prova il nostro paese, per tenere con dignità il nostro posto in un mondo che è cambiato e che cambia. Ne hanno bisogno anche i ragazzi delle Forze Armate che portano la nostra bandiera, rischiando la vita, in impervi teatri di crisi.

Perciò tutte le iniziative che il ministro Bondi ha richiamato come sobrio programma per il 150° - iniziative di carattere culturale, di più larga risonanza emotiva e popolare, di particolare valenza educativa e comunicativa - non sono tempo perso e denaro sprecato, ma fanno tutt'uno con l'impegno a lavorare per la soluzione dei problemi oggi aperti dinanzi a noi: perchè quest'impegno si nutre di un più forte senso dell'Italia e dell'essere italiani, di un rinnovato senso della missione per il futuro della nazione. Ieri volemmo farla una e indivisibile, come recita la nostra Costituzione, oggi vogliamo far rivivere nella memoria e nella coscienza del paese le ragioni di quell'unità e indivisibilità come fonte di coesione sociale, come base essenziale di ogni avanzamento tanto del Nord quanto del Sud in un sempre più arduo contesto mondiale. Così, anche nel celebrare il 150°, guardiamo avanti, traendo dalle nostre radici fresca linfa per rinnovare tutto quel che c'è da rinnovare nella società e nello Stato.

Ieri e oggi ho reso egualmente omaggio alla Genova di Mazzini e di Garibaldi, e alla Genova dei giorni nostri, esempio di un nuovo risorgimento scientifico e produttivo, di un nuovo slancio creativo e laborioso.

Deve quindi guidarci più che mai anche in queste celebrazioni un forte spirito unitario: esse non possono essere rivolte in polemica con nessuna parte politica nè formare oggetto di polemica pregiudiziale da parte di nessuna parte politica. C'è spazio per tutti i punti di vista e per tutti i contributi. Onoriamo così i patrioti, gli eroi e i caduti dei Mille che salparono da Genova in questo giorno 5 di maggio di 150 anni orsono.



Conferenza: "Verso il 150° dell'Italia Unità: tra riflessione storica e nuove ragioni di impegno condiviso"

Roma, Accademia dei Lincei, 12 febbraio 2010

Presidente Ciampi, Autorità, Signore e Signori, ringrazio vivamente il Presidente Maffei per le sue cortesi parole di saluto. E ringrazio con lui e con il Vice Presidente Professor Quadrio Curzio, voi tutti, signori Soci dell'Accademia, per il privilegio e per l'occasione che mi avete offerto invitandomi a presentare in questa sede così rappresentativa e autorevole, le convinzioni che mi guidano in vista di un evento di straordinario rilievo istituzionale.

La convinzione, in primo luogo, che la cultura italiana, in tutte le sue espressioni, sia chiamata a dare un contributo essenziale alle celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità. Parlo innanzitutto, naturalmente, della cultura storica, il cui ricco patrimonio di studi sul Risorgimento e sul processo unitario merita di essere richiamato all'attenzione generale e riproposto nel modo più incisivo dinanzi al grave deficit di conoscenze storiche diffuse di cui soffrono intere generazioni di italiani. La riflessione storica, ed egualmente l'indagine sulle vicende politico-istituzionali ed economico-sociali, debbono peraltro abbracciare l'evoluzione dell'Italia unita nei periodi successivi alla fondazione del nostro Stato nazionale, fino a consentire un bilancio persuasivo da far valere nel tempo presente.

Perché in effetti con l'avvicinarsi del centocinquantesimo si vedono emergere, tra loro strettamente connessi, giudizi sommari e pregiudizi volgari sul quel che fu nell'800 il formarsi dell'Italia come Stato unitario, e bilanci approssimativi e tendenziosi, di stampo liquidatorio, del lungo cammino percorso dopo il cruciale 17 marzo 1861. C'è chi afferma con disinvoltura che sempre fragili sono state le basi del comune sentire nazionale, pur alimentato nei secoli da profonde radici di cultura e di lingua; e sempre fragili, comunque, le basi del disegno volto a tradurre elementi riconoscibili di unità culturale in fondamenti di unità politica e statuale. E c'è chi tratteggia il quadro dell'Italia di oggi in termini di così radicale divisione, da ogni punto di vista, da inficiare irrimediabilmente il progetto unitario che trovò il suo compimento nel 1861.

Non deve sottovalutarsi la presa che può avere in diversi strati dell'opinione pubblica questa deriva di vecchi e nuovi luoghi comuni, di umori negativi e di calcoli di parte. E bisogna perciò reagire all'eco che suscitano, in sfere lontane da quella degli studi più seri, i rumorosi detrattori dell'Unità italiana.

Ci sarà modo, nel corso di quest'anno e del prossimo, attraverso iniziative di molteplice natura già in via di programmazione, di lumeggiare - nel rapporto con pubblici qualificati e con più vaste comunità di cittadini - passaggi essenziali, e fondamentali figure di protagonisti, del processo unitario. E bisognerà così rivalutarne e farne rivivere anche aspetti e momenti esaltanti e gloriosi, mortificati o irrisolti spesso per l'ossessivo timore di cedere alla retorica degli ideali e dei sentimenti.

Io vorrei solo - guardandomi dal tentare impossibili sintesi - suggerire, qui, il punto di osservazione dal quale si può meglio cogliere la forza e la validità dell'esperienza storica dell'Italia unita. Un punto di riferimento come quello costituito dagli eventi che fanno per così dire da spartiacque tra l'Italia che consegue la sua unità e l'Italia che inizia, ottantacinque anni dopo, la sua nuova storia. Parlo del momento segnato dall'avvento della Repubblica, dall'elezione dell'Assemblea Costituente, dall'avvio e dallo svolgimento dei lavori di quest'ultima.

Campeggia, nella Carta che l'Assemblea giunse ad adottare nella sua interezza il 22 dicembre 1947, l'espressione "una e indivisibile", riferita alla Repubblica ch'era stata proclamata poco più di un anno prima. E ci si può chiedere se si tratta di un'espressione rituale, di una meditata e convinta visione della condizione effettiva del Paese, o di un supremo, vincolante impegno politico e morale. Ma in quel momento non poteva comunque mancare, nei padri costituenti, la consapevolezza di come l'unità della nazione e dello Stato italiano fosse stata appena, faticosamente messa al riparo da prove durissime che l'avevano come non mai minacciata. Una consapevolezza che dovrebbe oggi essere seriamente recuperata: avrebbero potuto resistere a quelle prove le basi della nostra unità nazionale se fossero state artificiose, fragili, poco sentite e condivise, come da qualche parte si continua a ripetere? L'unità forgiatasi nel Risorgimento aveva ben presto dovuto far fronte all'esplosione - già nell'estate del 1861 - del brigantaggio meridionale, che sembrò mettere in causa l'adesione delle popolazioni del Mezzogiorno al nuovo Stato nazionale, e su cui fece leva il tentativo borbonico di suscitare una guerriglia politica a fini di restaurazione. Le forze del giovane Stato italiano dovettero impegnarsi per anni, fino al 1865, per sventare quel tentativo, per

sconfiggere militarmente il "grande brigantaggio", senza che peraltro venissero date risposte a quel che era stata anche una disperata guerriglia sociale dei contadini poveri del Mezzogiorno.

Le ragioni storiche profonde dell'Unità risultarono più forti dei limiti e delle tare, pure innegabili, dell'unificazione compiutasi nel 1860-61; e ressero per lunghi decenni, da un secolo all'altro, a fratture e sommovimenti sociali, a conflitti e rivolgimenti politici che pure giunsero a scuotere l'Italia unita. Ma con la crisi succeduta alla prima guerra mondiale, con il rovesciamento, ad opera del fascismo, delle istituzioni liberali dello Stato unitario, e con la conseguente estrema deriva nazionalistica e bellicista della politica italiana, si crearono le premesse per un fatale processo dissolutivo che culminò emblematicamente nella giornata dell'8 settembre del 1943.

Quando l'Assemblea Costituente si riunisce a Roma e si mette all'opera per assolvere il suo mandato, essa ha dunque alle spalle precisamente il collasso dello Stato che era nato, nazionale e unitario, sotto l'egida della monarchia sabauda, per finire travolto dalla degenerazione totalitaria e dall'avventura di guerra del fascismo, avallata dalla monarchia. Non a caso, lo Stato rinasce nella forma repubblicana, per volontà popolare, e si appresta a darsi un nuovo quadro di istituzioni, di principi e di regole per accogliere le istanze di libertà, di democrazia, di progresso civile e sociale, di degna e pacifica presenza nel mondo, di un'Italia che ha ritrovato la sua unità. L'ha ritrovata a carissimo prezzo. Perché allo sfacelo del vecchio Stato sono seguiti gli anni dell'occupazione straniera, liberatrice al Sud e ferocemente dominatrice al Nord; sono seguiti i 20 mesi dell'Italia tagliata in due.

È guardando all'estrema drammaticità di quell'ancora vicinissimo e scottante retroterra storico, che si può - dall'altura, per così dire, della neonata Repubblica e della sua appena insediata Assemblea Costituente - osservare e pienamente valutare la profondità delle radici su cui l'unità della nazione italiana ha dimostrato di poggiare e di poter fare leva. Nel dicembre 1943 Benedetto Croce si diceva "fisso nel pensiero che tutto quanto le generazioni italiane avevano in un secolo costruito politicamente, economicamente e moralmente è distrutto"; e infatti tra il '43 e il '45 l'Italia unita rischiò di perdere la sua dignità e indipendenza nazionale e vide perfino insidiata la sua compagine territoriale.

Solo l'Italia e la Germania hanno conosciuto nel '900 rischi così estremi come Stati-Nazione; la Germania, a partire dagli anni '50, addirittura nei termini di una prolungata, forzosa separazione in due distinte e contrapposte entità statuali, che avrebbe infine superato riunificandosi grazie al mutamento radicale intervenuto negli assetti mondiali.

L'Italia poté nel 1945 ricongiungersi come paese libero e indipendente nei confini stabiliti dal Trattato di pace grazie a tre fattori decisivi: quel moto di riscossa partigiana e popolare che fu la Resistenza, di cui nessuna ricostruzione storica attenta a coglierne limiti e zone d'ombra può giungere a negare l'inestimabile valore e merito nazionale; il senso dell'onore e la fedeltà all'Italia delle nostre unità militari che seppero reagire ai soprusi tedeschi e impegnarsi nella guerra di Liberazione fino alla vittoria sul nazismo; la sapienza delle forze politiche antifasciste, che trovarono la strada di un impegno comune per gettare le basi di una nuova Italia democratica e assumerne la rappresentanza nel quadro internazionale che andava delineandosi a conclusione della guerra.

Quella sapienza fu impiegata anche e in particolare per superare spinte centrifughe in regioni di confine, a Nord e ad Est, e per sventare l'insidia del separatismo siciliano. La risposta fu trovata nell'originale invenzione dell'autonomia delle Regioni a statuto speciale: innanzitutto con l'approvazione per decreto legislativo - il 15 maggio 1946 - dello Statuto della Regione Siciliana, mentre con l'Accordo De Gasperi-Gruber firmato a Parigi il 5 settembre 1946 furono poste le basi della Regione Trentino-Alto Adige.

Il fenomeno più grave con cui il governo nazionale dovette confrontarsi nella fase difficilissima dell'affermazione della propria autorità e della creazione delle premesse per un nuovo assetto istituzionale del paese, fu costituito dal presentarsi del Movimento Indipendentista Siciliano come forza organizzata in grado di catalizzare spinte antiunitarie di contestazione aggressiva del possibile ricomporsi e consolidarsi di un potere statale sempre centralizzato. La storia dell'autonomismo e indipendentismo siciliano aveva nell'800 borbonico attraversato diverse fasi, sfociando - dopo il compimento dell'Unità e l'ingresso della Sicilia nel Regno d'Italia - in un apporto originale al dibattito sulla formazione del nuovo Stato nazionale. L'insoddisfacente conclusione di quel dibattito aveva lasciato sedimenti non superficiali nell'opinione siciliana, che riaffiorarono congiungendosi a nuove ragioni di malcontento e a nuove aspirazioni sociali quando, con il crollo del fascismo e dell'impalcatura statale che su di esso si reggeva, sembrò presentarsi una nuova, storica occasione per l'indipendenza della Sicilia dall'Italia.

L'occasione sembrava - soprattutto ai capi del movimento indipendentista - essere offerta dall'occupazione angloamericana dell'Isola e da un presunto incoraggiamento da parte delle autorità alleate. Sulla complessità politica di quel movimento, sul suo non trascurabile grado di velleitarismo, sulle sue intrinseche contraddizioni, gli storici hanno indagato attentamente giungendo a giudizi molto ponderati, anche in rapporto ad aspetti come quello dei tentativi d'infiltrazione e di condizionamento da parte della mafia. Ma resta il fatto che il Movimento guidato da Andrea Finocchiaro Aprile acquisì tra la fine del '43 e l'inizio del '44 un carattere di massa, reclutando centinaia di migliaia di aderenti. E se in ultima istanza fu proprio l'evoluzione del quadro internazionale dal quale esso aveva inizialmente tratto forza, a liquidare quel Movimento, il governo di Roma e le forze politiche antifasciste che lo guidavano dovettero prendere decisioni difficili e a rischio di errore, prima di giungere alla scelta fondamentale, che valse a disinnescare la miccia separatista e a riassorbire un fenomeno la cui pericolosità non può in sede storica essere sottovalutata.

Parlo della scelta di riconoscere alla Sicilia uno speciale Statuto di autonomia, la cui elaborazione fu affidata a un'apposita Consulta Regionale e infine, nel maggio '46 come ho ricordato, recepita per decreto dal governo. Certo, la prova costituita dalla minaccia separatista siciliana venne superata anche grazie al fatto che più forte dell'impulso a staccarsi dall'Italia risultò l'impronta lasciata nella popolazione dell'Isola dal concorso attivo e consapevole dell'aristocrazia e della borghesia al moto risorgimentale; nonchè il lascito della "larga partecipazione dell'intelligenza politica e culturale siciliana alla costruzione della realtà nazionale e statale italiana nei decenni seguiti all'Unità". Ma non c'è dubbio che per mettere in sicurezza, dopo la Liberazione, l'unità dell'Italia, essenziale fu la correzione dell'indirizzo adottato al momento della formazione dello Stato unitario a favore di una sua rigida centralizzazione e di una forzosa

unificazione amministrativa e legislativa sullo stampo piemontese.

Era stata una visione realistica della sola strada percorribile per fondare il nuovo Stato su basi unitarie prevenendo il rischio del riaccendersi di particolarismi locali e di pericolose spinte centrifughe, a prevalere su propositi e progetti di sia pur ponderata apertura verso il ruolo delle regioni. Ma Francesco Ferrara vide in ciò acutamente la tendenza a "confondere l'ordine con l'uniformità e l'unità con la forza".

La necessità di correggere quell'indirizzo originario si esprime già nel 1946, come ho ricordato, col riconoscimento di uno speciale Statuto di autonomia alla Sicilia, alla Sardegna e - con impegni di valore internazionale - alle regioni di frontiera bilingui; ma poi si proiettò in termini generali in sede di definizione dei principi costituzionali e dell'ordinamento della Repubblica. Così non a caso il richiamo alla Repubblica "una e indivisibile" è collocato in apertura di quello che diverrà - nella redazione definitiva della Carta - l'articolo 5, cui conseguirà il Titolo V, comprendente l'istituzione delle Regioni "a Statuto ordinario".

Il richiamo all'unità e indivisibilità della Repubblica vale a segnare, tra i "Principi fondamentali" quello di un invalicabile vincolo nazionale; e nello stesso tempo mette in evidenza come il riconoscimento e la promozione delle autonomie siano parte integrante di una visione nuova dell'unità della nazione e dello Stato italiano.

Meuccio Ruini fu a questo proposito esplicito nella relazione con cui presentò, nel febbraio 1947, all'Assemblea Costituente il progetto elaborato dalla Commissione dei 75: "L'innovazione più profonda introdotta dalla costituzione è nell'ordinamento strutturale dello Stato, su basi di autonomia; e può aver portata decisiva per la storia del Paese. (...) Sarebbe stato naturale e logico che, all'atto dell'unificazione nazionale, si mantenesse qualcosa delle preesistenti autonomie; ma prevalsero il timore e lo «spettro dei vecchi Stati»; e si svolse irresistibilmente il processo accentratore. È oggetto di dispute quali ne furono gli inconvenienti, ed anche i vantaggi; molti dei malanni d'Italia si attribuiscono all'accentramento; in ispecie pel mezzogiorno; se anche tutti gli studiosi meridionalisti non sono fautori di autonomia.

Certo si è che oggi assistiamo - e per alcune zone ci troviamo col fatto compiuto - ad un fenomeno inverso a quello del risorgimento, e sembra anch'esso irresistibile, verso le autonomie locali. Non si tratta soltanto, come si diceva allora, di «portare il governo alla porta degli amministratori», con un decentramento burocratico ed amministrativo, sulle cui necessità tutti oggi concordano; si tratta di «porre gli amministratori nel governo di sè medesimi»".

Quella fu dunque la scelta dei Costituenti: e io mi limito ora a rievocarla - qualunque giudizio si possa esprimere sugli svolgimenti che essa ha avuto nei decenni successivi - solo per integrare l'argomento da cui sono partito sulla profondità delle ragioni e delle radici del processo unitario e sulla drammaticità delle prove da esso superate in frangenti storici cruciali; per integrare questo argomento con quello dell'efficacia che scelte volte a incidere su antichi e nuovi motivi di debolezza dell'Unità possono avere al fine di rafforzarne le basi e le prospettive.

E qui non posso non toccare il tema del più grave dei motivi di divisione e debolezza che hanno insidiato e insidiano la nostra unità nazionale. Mi riferisco, ovviamente, alla divaricazione e allo squilibrio tra Nord e Sud, alla condizione reale del Mezzogiorno. Anche le analisi più recenti hanno confermato quanto profondo resti, per molteplici aspetti, il divario tra le regioni del Centro-Nord e le regioni meridionali, al di là delle pur sensibili differenziazioni che tra queste ultime si sono prodotte.

E oggi meritano forse una riflessione formule come quella, per lungo tempo circolata, della "unificazione economica" che avrebbe dovuto seguire e non seguì alla "unificazione politica" del paese; s'impone un approccio meno schematico, più attento alle peculiarità che possono caratterizzare lo sviluppo nelle diverse parti del paese, e ai modi in cui se ne può perseguire l'integrazione riducendosi il divario tra i relativi ritmi di crescita. Si impone un approccio più attento a tutte le molteplici componenti di un aggravamento della questione meridionale che ha la sua espressione più evidente nel peso assunto dalla criminalità organizzata. E nell'allargare e approfondire l'analisi, si incontra il nodo di una crisi di rappresentanza e direzione politica nel Mezzogiorno che è stata fatale dinanzi alla prova dell'autogoverno regionale.

È futile e fuorviante assumere questo stato di cose come prova che l'Italia non è unita e non può esserlo. Si deve comprendere che la condizione del Mezzogiorno pone il più preoccupante degli interrogativi per il futuro del paese nel suo complesso. L'affrontare nei suoi termini attuali la questione meridionale non è solo il maggiore dei doveri della collettività nazionale, per avere essa fatto della trasformazione e dello sviluppo del Mezzogiorno una delle missioni fondative dello Stato unitario; ma è anche un impellente interesse comune, perchè è lì una condizione e insieme un'occasione essenziale per garantire all'Italia un più alto ritmo di sviluppo e livello di competitività. E infine, per ardui che siano gli sforzi da compiere, non c'è alternativa al crescere insieme, di più e meglio insieme, Nord e Sud, essendo storicamente insostenibili e obbiettivamente inimmaginabili nell'Europa e nel mondo d'oggi prospettive separatiste o indipendentiste, e più semplicemente ipotesi di sviluppo autosufficiente di una parte soltanto, fosse anche la più avanzata economicamente, dell'Italia unita.

Tutte le tensioni, le spinte divisive, e le sfide nuove con cui è chiamata a fare i conti la nostra unità, vanno riconosciute, non taciute o minimizzate, e vanno affrontate con il necessario coraggio.

Di queste sfide è bene avere una visione non provinciale. Non è solo l'Italia che vede messa alla prova la sua identità e funzione di Stato nazionale nel rapporto con l'integrazione europea. Il nostro è sempre stato tra i paesi fondatori dell'Europa comunitaria più sensibili e aperti all'autolimitazione della sovranità nazionale come elemento costitutivo della costruzione di un'Europa unita. Ciò non ha peraltro mai significato - anche per i più conseguenti fautori, fin dal 1950, di un modello d'Europa con significativi connotati sovranazionali - sottovalutare il peso degli Stati nazionali e degli interessi nazionali, nè tantomeno il ruolo delle identità storico-culturali nazionali.

Un grande intellettuale e patriota polacco ed europeo, Bronislaw Geremek ha scritto che "la diversità delle culture nazionali resta la più ricca risorsa dell'Europa". Nessuna contraddizione, dunque, con la ricerca e l'identificazione di un nucleo comune di esperienze e valori europei in cui riconoscersi e da porre a base di una identità e solidarietà europee.

Occorre invece - e lo dico ancora con parole di Geremek - "superare gli egoismi nazionali che si esprimono nel giuoco delle relazioni intergovernative e fare appello a un senso di appartenenza condivisa che vada al di là dei sentimenti nazionali". Nel conflitto e nel defaticante sforzo di compromesso tra interessi nazionali, non possono che risultare perdenti il processo di integrazione europea e anche, in particolare, la posizione italiana. Già decenni fa Jean Monnet sottolineò che "la cooperazione tra le nazioni, per importante che sia", non fornisce "una soluzione per i grandi problemi che ci incalzano ... Quel che bisogna perseguire è una fusione degli interessi dei popoli europei, e non semplicemente il mantenimento degli equilibri tra questi interessi". Quel monito è drammaticamente attuale: fusione di interessi e condivisione di sovranità, perché l'Europa possa svolgere il suo ruolo peculiare, come soggetto unitario, e non rischiare di scivolare nell'irrelevanza, nel mondo globalizzato di oggi e di domani.

L'identità e la funzione nazionale dell'Italia unita possono dispiegarsi solo in questo quadro, solo contribuendo decisamente all'affermarsi di questa prospettiva di sviluppo nuovo e più avanzato dell'integrazione europea.

Nella fase di cambiamento della realtà mondiale che stiamo vivendo, ci si interroga in altri paesi anche più che in Italia su come si possa e debba intendere l'identità nazionale e far vivere l'idea di Nazione. In Francia, lo stesso Presidente della Repubblica ha sollecitato una ricerca e aperto un dibattito pubblico su questo tema, vedendo vacillare antiche certezze sotto la pressione di molteplici fattori, riconducibili soprattutto al più generale processo di mondializzazione.

Il punto cruciale del dibattito francese appare quello della necessità di reagire a forme di chiusura comunitaria che accompagnano il crescere dell'immigrazione, presentando un'idea aperta, generosa, non statica della Nazione e della sua identità, senza voler imporre l'uniformità e favorendo l'integrazione delle nuove leve di immigrati.

Negli Stati Uniti, è da anni in corso la riflessione sulla tenuta dell'identità e dell'unità della Nazione, di fronte ai mutamenti indotti da nuove ondate migratorie delle più diverse provenienze. In California, negli anni '90 la comunità ispanica è cresciuta del 70 per cento, la comunità asiatica del 127 per cento; tra il 1980 e il 1990 la percentuale dei bianchi è scesa dal 76 al 57 per cento.

Da Arthur Schlesinger jr, una voce tra le più alte della cultura liberal americana, venne già con un libro del 1992 - "The disuniting of America" - l'allarme per un processo di frammentazione della società in più comunità etniche separate. Egli vide messa alla prova quella capacità di governare la diversità etnica "che nessuna nazione nella storia ha mostrato" di possedere al pari dell'America, paese multietnico fin dall'inizio. La sfida investe l'idea stessa di una cultura comune e dell'appartenenza a una stessa società, l'esperienza straordinaria del melting pot, della trasformazione della diversità in unità attraverso la leva del Credo Americano, di una cultura civica che unificava e assimilava.

Quelle risorse non sono però esaurite, conclude Schlesinger facendo professione di ottimismo, ovvero di fiducia nella possibilità di coltivare, tutti, le culture e le tradizioni cui si è legati senza rompere i vincoli della coesione - comuni ideali e comuni istituzioni politiche, lingua e cultura comune, senso profondo di un comune destino. Essenziale è, in definitiva, nella valutazione di Schlesinger, ristabilire l'equilibrio tra l'unum e il pluribus.

Un altro importante studioso, Samuel Huntington, in un libro meno ottimistico sul futuro dell'identità nazionale americana - drammaticamente intitolato "Who are we? Chi siamo noi?" - ha ammonito: "I dibattiti sulla identità nazionale sono una caratteristica pervasiva del nostro tempo; le crisi delle identità nazionali sono divenute un fenomeno globale".

Chiudo questa digressione, volta a suggerire un allargamento delle nostre riflessioni e discussioni italiane, volta cioè a dare una percezione corretta di quel che accomuna e di quel che distingue le sfide, le prove cui sono sottoposte le compagini nazionali in Italia e variamente in Europa o, su scala e su basi molto diverse, negli Stati Uniti, protagonisti della più grande e ricca esperienza di costruzione democratica unitaria.

Naturalmente, noi abbiamo da fare come italiani il nostro esame di coscienza collettivo cogliendo l'occasione del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. Possiamo farlo, non ignorando certo i modi concreti della nascita dello Stato unitario, le scelte che prevalsero nel confronto tra diverse visioni del percorso da seguire e dello sbocco cui tendere; non ignorando, anzi approfondendo i termini di quell'aspra dialettica, ma senza ricondurre ai vizi d'origine della nostra unificazione statuale tutte le difficoltà successive dell'Italia unita così da approdare a conclusioni di sostanziale scetticismo sul suo futuro.

Le delusioni e frustrazioni che furono espresse anche da figure tra le maggiori del moto risorgimentale, e che operarono nel profondo dei sentimenti e degli atteggiamenti popolari, hanno sin dall'inizio costituito un problema da affrontare guardando avanti. Questo fu, io credo, l'apporto del meridionalismo che - con Giustino Fortunato, e grazie anche a illuminati uomini del Nord - si caratterizzò come grande cultura dell'unitarismo critico, impegnata a indicare la necessità di nuovi indirizzi nella politica generale dello Stato nazionale la cui unità veniva però riaffermata categoricamente nel suo valore storico.

Certo, la frattura più grave di cui il nostro Stato nazionale ha fin dall'inizio portato il segno e che ha finito per protrarsi - nonostante i tentativi, benché non del tutto privi di successo, messi in atto a più riprese - e quindi restando ancor oggi cruciale, è quella tra Nord e Sud. E ho già detto in quali termini essa ci si presenti ora e ci impegni più che mai. Ma altre fratture originarie si sono ricomposte: come quella tra Stato e Chiesa, tra il nuovo Stato, che anche con il contributo degli uomini del cattolicesimo liberale nel corso del Risorgimento era stato concepito, e la Chiesa spogliata, perdendo Roma, del potere temporale. E, come ho notato nella prima parte del mio intervento, molte altre prove, anche assai dure, sono state superate con successo dalla comunità nazionale.

Sono convinto che nell'"età della Costituente", negli anni decisivi, cioè, della ricostruzione, su basi repubblicane e democratiche, del nostro Stato unitario, venne recuperata "l'eredità del Risorgimento", dissoltasi - secondo il giudizio di Rosario Romeo - nelle "vicende della prima metà del Novecento, con le due guerre mondiali e l'avventura totalitaria". In effetti, la fine dell'epoca dei nazionalismi dilaganti e dei conflitti da essi scaturiti, consentì la riscoperta di quell'identificarsi dell'idea di Nazione con l'idea di libertà che aveva animato il moto risorgimentale. L'idea di Nazione, il senso della Patria, attorno ai quali nella prima metà del secolo scorso gli italiani si erano divisi ideologicamente e politicamente, divennero nuovamente unificanti facendo da tessuto connettivo dell'elaborazione della Carta Costituzionale.

C'è da chiedersi quanto, da alcuni decenni, questo patrimonio di valori unitari si sia venuto oscurando - anche nella formazione delle giovani generazioni - e come ciò abbia favorito il diffondersi di nuovi particolarismi, di nuovi motivi di frammentazione e di tensione nel tessuto della società e della vita pubblica nazionale. E non possiamo dunque sottovalutare i rischi che ne sono derivati e che ci si presentano oggi, alla vigilia del centocinquantenario dell'Unità.

È indispensabile, ritengo, un nuovo impegno condiviso per suscitare una ben maggiore consapevolezza storica del nostro essere nazione e per irrobustire la coscienza nazionale unitaria degli italiani. Dobbiamo innanzitutto - torno a sottolinearlo - attingere a una ricerca storiografica che ha dato, fino a tempi recenti, frutti copiosi e risultati di alto livello: come il fondamentale studio dedicato da Rosario Romeo a Cavour e al suo tempo. Uno studio dal quale emerge il ruolo preminente e innegabilmente decisivo dello statista piemontese, guidato dalla "convinzione che esistesse una sola nazione italiana e che essa avesse diritto a una propria esistenza politica"; il ruolo decisivo di quel Cavour grazie al quale, al Congresso di Parigi del 1856, per la prima volta nella storia uno Stato italiano aveva "pensato a tutta l'Italia" e "parlato in nome dell'Italia". Nello stesso tempo, è emersa ad opera degli studiosi tutta la ricchezza del processo unitario e degli apporti che ad esso vennero dai rappresentanti più alti di concezioni pur così diverse del movimento per l'Unità, come Cavour, Mazzini, Cattaneo, Garibaldi, che concorsero, dando vita all'Italia unita, al maggior fatto nuovo nell'Europa di quel tempo.

Ebbene, è pensabile oggi un forte impegno per riproporre le acquisizioni della nostra cultura storica, relative a quel che hanno rappresentato il Risorgimento e la sua conclusione nella storia d'Italia e d'Europa? E per collegarvi una riflessione matura su tappe essenziali del lungo percorso successivo, fino alla rigenerazione unitaria espressasi nei valori comuni posti a base della Costituzione repubblicana? Dovrebbe essere questo il programma da svolgere di qui al 2011: un impegno che vogliamo considerare pensabile e possibile, anche perchè ci sono nuove e stringenti ragioni per dividerlo.

Questo esigono le incompiutezze dell'opera di edificazione dello Stato unitario, prima, e dello Stato repubblicano disegnato dai Costituenti, dopo, e le nuove sfide al cui superamento è legato il nostro sviluppo nazionale, ed è nello stesso tempo legato il nostro apporto al rilancio di un'Europa riconosciuta e assertiva nel mondo che è cambiato e che cambia. Non c'è bisogno che dica a voi quale sforzo e contributo si richieda al mondo della cultura e alle sue istituzioni. Ma l'impegno condiviso di cui parlo implica una svolta da parte dell'insieme delle classi dirigenti, un autentico scatto di consapevolezza e di volontà in modo particolare da parte delle forze che hanno, o possono assumere, responsabilità nella sfera della politica.

Spero ci si risparmi il banale fraintendimento del vedere sempre in agguato l'intento di un appello all'abbraccio impossibile, alla cessazione del conflitto, fisiologico in ogni democrazia, tra istanze politiche e sociali divergenti. È tempo che ci si liberi da simili spettri e da faziosità meschine, per guardare all'orizzonte più largo del futuro della Nazione italiana, per elevare al livello di fondamentali valori e interessi comuni il fare politica e l'operare nelle istituzioni.



Convegno "Mezzogiorno e unità nazionale - verso il 150° dell'Unità d'Italia"

Rionero in Vulture, 03 ottobre 2009

Desidero ringraziare lei, caro Sindaco, per le sue parole, per il meditato contributo alla nostra riflessione e per il padrinnaggio ideale che mi ha offerto a nome della appena costituita Fondazione Giustino Fortunato.

Io potei godere della stessa ospitalità, con la preziosa collaborazione dell'indimenticabile Nino Calice, commemorando qui più di quindici anni fa Gerardo Chiaromonte e ripercorrendo il suo impegno meridionalistico.

Torno oggi qui in occasione della visita in Basilicata cui ha dato particolare significato l'autorevole e sapiente assistenza di Emilio Colombo. Ci torno avendo potuto associare a questo incontro la straordinaria e amichevole disponibilità di Giuseppe Galasso che ha tessuto, con un discorso così denso e serio, il retroterra storico di questa iniziativa.

Desidero salutare i rappresentanti di tutte le Associazioni e Fondazioni che hanno accolto l'invito e il cui impegno sinergico ho avuto modo di auspicare e sollecitare, e torno ad auspicare e sollecitare: dalla più antica e gloriosa, l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, alla nascente Fondazione Francesco Saverio Nitti.

Vorrei cogliere l'occasione - diciamo fuori testo - della presenza di chi rappresenta l'Associazione Ugo La Malfa per sottolineare come non essendo stato forse Ugo La Malfa mai classificato socio del Club dei Meridionalisti è rimasto l'uomo di governo dell'Italia Repubblicana che espresse la visione più lungimirante e moderna del problema del Mezzogiorno come aspetto cruciale della necessaria revisione delle tendenze dello sviluppo economico nazionale, più di quaranta anni fa.

È certamente un luogo altamente simbolico nel quale parlare di Mezzogiorno e unità nazionale, questo Palazzo, perchè non vi fu assertore più alto delle ragioni dell'unità d'Italia e insieme delle ragioni del Mezzogiorno, di Giustino Fortunato. Il suo pensiero e la sua battaglia politica, quali si espressero in decenni di partecipazione appassionata all'attività parlamentare e alla vita pubblica, restano ancor oggi un punto di riferimento illuminante per cogliere aspetti e nessi essenziali del discorso che siamo chiamati ad affrontare nel centocinquantenario della fondazione del nostro Stato nazionale. Il ruolo del Mezzogiorno nel movimento che si propose quell'obiettivo e che riuscì a conseguirlo, la collocazione del Mezzogiorno nel nuovo Stato unitario, quale ebbe allora a definirsi, e la grande questione che per esso il Mezzogiorno rappresentò nel lungo percorso successivo fino ai giorni nostri, costituiscono una componente decisiva della memoria e riflessione storica - e dell'esame di coscienza collettivo, vorrei dire - che di qui al 2011 vogliamo e dobbiamo suscitare.

Non sarà superfluo, innanzitutto, porre a base delle celebrazioni in programma, il richiamo al Risorgimento come moto per l'unificazione volto ad abbracciare l'intera nazione italiana quale era emersa attraverso un lungo, plurisecolare travaglio nei suoi fondamenti identitari comuni. I protagonisti e le forze motrici del Risorgimento non potevano pensare un'Italia di cui non fossero parte integrante le regioni del Regno delle Due Sicilie (così come le regioni dello Stato pontificio e Roma). E in quell'Europa nella quale, alla metà dell'Ottocento, tra le maggiori nazioni solo quella italiana e quella germanica non erano ancora riuscite a prender corpo in Stati nazionali, non avrebbe potuto assumere un ruolo effettivo un'Italia che fosse rimasta monca, che non avesse, soprattutto, abbracciato il Mezzogiorno nel nuovo Stato unitario. È questo un dato storico, il cui valore attuale non può oggi sfuggire, e che va ribadito di fronte a certe fantasticherie che si stanno sentendo in polemica con l'esigenza di una forte, inequivoca celebrazione e riaffermazione dell'unità e indivisibilità dell'Italia.

Di quell'unità dell'Italia tutta fu, come uomo del Mezzogiorno, il più consapevole e ardente assertore proprio Giustino Fortunato. Egli fu sempre vigile nel cogliere, con ansia ed allarme, il pericolo mortale rappresentato per l'Italia, anche decenni dopo l'unificazione, dall'emergere di tendenze particolaristiche e disgregatrici. A fine secolo, egli vedeva quel pericolo come conseguenza della "corruttela parlamentare delle province meridionali" addebitabile in primo luogo allo stesso governo, e guardando soprattutto alla Sicilia parlò di "bestemmie separatiste". Bestemmie separatiste che gli sembravano trovare allora come non mai "terreno propizio", non essendosi mai prima "proclamato con maggiore impudenza insuperabile il dissidio tra l'alta Italia e l'Italia meridionale" (altre, "bestemmie separatiste" si sarebbero nuovamente sentite, sul finire della seconda guerra mondiale e anche in tempi più recenti, insieme con non meno "impudenti proclamazioni" della insuperabilità del solco tra Nord e Sud).

Il Mezzogiorno, peraltro, il suo posto nel nuovo Stato unitario se l'era guadagnato sul campo. Esso fu - ha detto con forza Galasso da storico - pienamente partecipe, e protagonista di primo piano, della vicenda "di quel che fu prima definito «rinnovamento» dell'Italia e, poi, nella sua fase culminante, il Risorgimento tout court". Una vicenda che nell'Italia meridionale si snodò, dopo l'insorgenza rivoluzionaria del 1820, tappa per tappa, fino a culminare nell'impresa garibaldina dalla Sicilia a Napoli. Quello del Mezzogiorno rappresentò un contributo peculiare e decisivo al moto risorgimentale. E pur nel quadro di un'incontestabile egemonia moderata sotto la guida del Piemonte sabauda, la componente democratica del movimento risorgimentale ebbe un ruolo cruciale nella liberazione dell'Italia meridionale.

La scelta che finì per imporsi dell'"annessione immediata e incondizionata" - per plebiscito - delle province meridionali, non può condurre a definire il Mezzogiorno come oggetto di una "conquista", anzichè soggetto attivo e determinante del processo che condusse all'unità d'Italia, alla fondazione dello Stato nazionale unitario. Il Mezzogiorno si era aperto la strada verso la conquista della libertà con il suo '48 e con il sostegno all'impresa di Garibaldi; i plebisciti valsero a confermare quella conquista e a creare le basi per la configurazione istituzionale del nuovo Stato.

Naturalmente, le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità potranno ben offrire occasioni e sedi per una rivisitazione complessiva del moto unitario, anche con riferimento ai passaggi più controversi. Nessuno può volere rimozioni o censure, a favore di una rappresentazione acritica o addirittura agiografica.

Peraltro, il rapporto tra il nuovo sistema politico e le varie correnti che hanno contribuito al Risorgimento è stato argomento di discussioni e ricerche che hanno impegnato gli studiosi dall'Unità ad oggi e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. L'idea della sopraffazione di una parte sull'altra, che ha dato luogo ad una lunga serie di polemiche recriminatorie, ha ceduto il passo alla ricerca delle ragioni per cui il liberalismo moderato ebbe la prevalenza nel momento conclusivo e gli orientamenti federalisti vennero

accantonati.

Comunque, per quel che riguarda il rapporto tra Mezzogiorno e unità nazionale, va tenuto ben chiaro lo spartiacque tra il discorso che giunge all'approdo del 1860, e quello che riguarda il modo di atteggiarsi del nuovo Stato e del suo governo nei confronti del Mezzogiorno. In effetti, ancor prima della proclamazione del Regno d'Italia, il Mezzogiorno subì una chiara penalizzazione col decreto del novembre 1860 che sancì lo scioglimento dell'esercito meridionale e il licenziamento della maggior parte dei volontari.

Successivamente, e ben presto, le tensioni tra il governo nazionale e il Mezzogiorno avrebbero ruotato intorno a due poli: la mortificazione delle aspirazioni autonomistiche e la delusione delle attese di sviluppo e di giustizia sul piano economico e sociale.

La reazione a condizioni di miseria e oppressione sociale, che già era serpeggiata nel corso della campagna siciliana e meridionale di Garibaldi, sarebbe addirittura esplosa nelle forme estreme di feroce ribellione del brigantaggio che, portando in sé l'impronta e l'insidia del revanscismo borbonico, sarebbe stato sanguinosamente represso. E in quanto alle istanze dell'autonomismo, innanzitutto siciliano, esse furono negate da una rigida unificazione legislativa e amministrativa secondo il modello piemontese, e da scelte di governo centralizzatrici. Già nel 1861 i propositi enunciati da Cavour di concessione di un "vero self government alle regioni e alle province" erano apparsi da lui stesso messi da parte, non traducendosi neppure in un formale sostegno ai progetti Minghetti, la cui bocciatura in Parlamento segnò di certo il definitivo rifiuto di un ordinamento regionale. L'uniformità fu tuttavia un prezzo che tutto il paese, e non solo il Mezzogiorno, dovette pagare.

Sulle vicende dell'economia, sulle condizioni reali del Mezzogiorno, sulle ricadute e sui dilemmi della politica generale dello Stato, si concentrarono riflessioni e iniziative, che aprirono, già nell'ultimo scorcio del secolo, la lunga fase storica del meridionalismo, sul terreno dell'inchiesta, dell'analisi, della polemica e della proposta politica. Fortunato ne fu - insieme con Pasquale Villari - l'iniziatore, dando un quadro di riferimento e tracciando un solco, lungo i quali si sarebbe accumulato, in oltre un secolo, da Sonnino a Salvemini e Nitti, a Sturzo, Gramsci, Dorso, fino a Saraceno e Rossi-Doria, un formidabile patrimonio di elaborazione, di pensiero e anche di esperienza di governo. Un retaggio culturale, politico e morale, che appare oggi largamente ignorato e rimosso e a cui si dovrebbe tornare ad attingere.

Quel che della posizione di Giustino Fortunato interessa richiamare in questo momento è il combinarsi di un incrollabile attaccamento alla causa dell'unità, con un giudizio sempre più severo sul modo di condursi dello Stato verso il Mezzogiorno; il combinarsi di una visione cruda, realistica, fuori di ogni mito, della realtà del Mezzogiorno e delle cause del divario tra Nord e Sud, con una tenace riaffermazione delle responsabilità dell'Italia unita verso il Mezzogiorno.

Così, nonostante le degenerazioni che si erano prodotte e le delusioni che aveva subito, Fortunato ribadì, ad esempio nei drammatici momenti del 1898: "difendiamo ad ogni costo l'unità, quali che siano i suoi torti, quali che siano i suoi errori, perchè solo in essa è la salvezza della nostra indipendenza", e perchè comunque "un lunghissimo cammino è stato percorso dal 1860 ad oggi". Senza dissimulare i suoi timori per un possibile scivolamento verso uno Stato "più o meno federale", egli ribadiva drasticamente: "qualsiasi attenuazione del vincolo unitario segnerebbe l'inizio della comune perdizione".

Ma certo l'unificazione politica che si era conseguita nel 1860-61 si era trovata a dover fare i conti con "uno strano dualismo", diceva Fortunato, con "una fatale divisione che si era andata via via accentuando tra il Settentrione e il Mezzogiorno", e di cui Galasso ha colto le origini in secoli lontani, dandoci ora una felice sintesi di un lungo percorso storico. E venendo al dopo 1860, Galasso ci ha ricordato come Fortunato pose l'accento sulle cause obbiettive di quel divario, sfatando la leggenda di una presunta ricchezza naturale del Mezzogiorno, e nello stesso tempo denunciò il peso che su di esso fece gravare, dopo l'Unità, il giovane Stato unitario attraverso "la doppia soma di un carico tributario enorme e di un regime doganale proibitivo". Questo filone di denuncia fu poi portato avanti, in particolare, da Francesco Saverio Nitti.

Ma rimane proprio del Fortunato un approccio coerentemente centrato sul tema della politica generale dello Stato e sulla necessità di un suo cambiamento che rendesse possibile il liberarsi delle potenzialità di sviluppo del Mezzogiorno. Ebbene oggi, a distanza di più di un secolo dagli anni in cui venne enunciato, quell'approccio ci sembra presentare una singolare attualità. E si può ben dirlo senza indulgere a forzature semplificatorie o polemiche.

Insomma, dopo le molteplici esperienze che si sono compiute nel periodo succeduto alla conclusione della seconda guerra mondiale, e cioè all'avvio, con la Repubblica e la Costituzione, di una nuova storia democratica, di una nuova fase di crescita politica ed economica dell'Italia unita - dopo tante molteplici esperienze, voglio dire, mirate al superamento del divario tra Nord e Sud - dobbiamo pur porci degli interrogativi di fondo.

Risultati non trascurabili si sono ottenuti, cambiamenti non lievi per determinati aspetti si sono prodotti nel Mezzogiorno; ma i termini di quell'antico divario, pur oscillando nel tempo, conoscendo a più riprese alti e bassi, e in parte mutando di natura, risultano tuttora drammatici e tendenzialmente stagnanti. E allora, si studino le esperienze dei decenni passati, senza superficiali nostalgismi, senza tentazioni impossibili di ritorno indietro, si formulino ipotesi nuove, partendo tuttavia dalla lezione fondamentale di stampo fortunatiano. È cioè la politica generale dello Stato che deve cambiare guardando alla valorizzazione del Mezzogiorno nell'interesse di tutto il paese; e deve l'insieme della società italiana muoversi nello stesso senso: le sue forze produttive, le energie imprenditoriali, non solo le forze politiche, impegnate nel governo della cosa pubblica.

Possiamo ben dire, con le parole di Giustino Fortunato: governo e paese "non ignorino di avere, nella questione meridionale, il maggiore dei loro doveri di politica interna". Anche perchè "se la nuova Italia non riuscirà a risolvere il problema economico del Mezzogiorno, essa verrà meno a una delle maggiori finalità per le quali è risorta". Drammatico monito, che ritroviamo nelle conclusioni

dell'opera di uno studioso del nostro tempo, il compianto Salvatore Cafiero. Nè occorre ricordare come quello dell'unificazione economica del paese costituì l'assillo di un altro studioso, uomo del Nord, che fu in tempi non lontani anche sapiente operatore pubblico, Pasquale Saraceno.

Sì, il maggiore dei nostri doveri, oggi, e con ancor maggior forza, è l'affrontare la "questione meridionale" come - ha ragione Galasso - "questione italiana". Le celebrazioni del 150° dell'Unità debbono assumere come impegno centrale quello di promuovere una rinnovata consapevolezza di quel dovere, oscuratasi da troppi anni per effetto dello spegnersi del dibattito culturale e politico meridionalista e dell'esaurirsi di una strategia nazionale per il Mezzogiorno. Ma anche per effetto - non possiamo sotterarlo - del diffondersi nell'opinione pubblica settentrionale di un'illusione di sviluppo autosufficiente, destinato a dispiegarsi pienamente una volta liberatosi dal peso frenante del Mezzogiorno.

Sono convinto che si possa ben rendere invece comprensibile e convincente l'esigenza comune di un rilancio delle potenzialità dello sviluppo meridionale come condizione imprescindibile per una rinnovata crescita dell'economia italiana, ben più sostenuta di quella dell'ultimo decennio. Tale crescita, e una collocazione dell'Italia nell'Europa più integrata e dinamica che auspichiamo guardando anche alla sua proiezione nel Mediterraneo - la crescita e la collocazione dell'Italia nel mondo che è cambiato e che cambia globalizzandosi - passano attraverso una visione e un'azione capaci di far leva sulle nuove opportunità che il Mezzogiorno può offrire.

Le celebrazioni del centocinquantenario hanno senso perchè l'Italia ha bisogno di più unità, di nuova e più forte coscienza unitaria; l'unità nazionale conquistata un secolo e mezzo fa si consolida affrontando con nuovo slancio la sfida dell'incompiutezza della nostra unificazione.

Lo Stato italiano non è più nemmeno quello del 1961; presenta un processo di forte mutamento, rispetto al quale non c'è da tornare indietro ma da avviare un ulteriore e più coerente percorso di riforma. Ma proprio la novità del federalismo fiscale, per conquistare i maggiori consensi che le mancano e superare le preoccupazioni o diffidenze che la circondano, deve saldarsi con una chiara, non formale riaffermazione del patto nazionale unitario.

I richiami alla valorizzazione delle diverse esperienze storiche e delle diverse realtà e tradizioni rappresentate dal Nord e dal Sud, o più specificamente rappresentate dalle singole regioni, sono comprensibili e significativi, e non possono considerarsi in contrasto con la loro riconduzione a unità, che fu il grande obiettivo del moto risorgimentale e il grande traguardo della fondazione dello Stato nazionale italiano. Ed egualmente la valorizzazione delle correnti autonomiste e federaliste (riassumibili nei nomi di Cattaneo e poi - nel dopo Risorgimento - di Salvemini, e in altri ancora) può confluire pienamente in un programma celebrativo che abbia al suo centro la riaffermazione del patto nazionale unitario. D'altronde, abbiamo appena sentito da Galasso una bella caratterizzazione del formarsi delle nazionalità come fenomeni storici complessi che si svolgono su molteplici piani e abbracciarono, specie in un paese policentrico come l'Italia, un grande arco di diversità.

In conclusione, le celebrazioni del 150° dell'Unità italiana dovrebbero favorire il diffondersi di un clima nuovo, al Nord e al Sud. Da un lato, con l'abbandono di pregiudizi e luoghi comuni attorno al Mezzogiorno e ai meridionali, di atteggiamenti spregiati che ignorano quel che il Mezzogiorno ha dato all'Italia in vari periodi storici, e in particolare la ricchezza degli apporti della sua intellettualità, delle sue élite culturali - apporti, da De Sanctis a Croce, essenziali nel concorrere all'unificazione del paese. Vecchi e nuovi atteggiamenti spregiati e sommari impediscono di cogliere e trattengono dal riconoscere energie valide, eccellenze, fattori di dinamismo che il Mezzogiorno presenta e su cui occorre far leva.

Dall'altro lato, una seria riflessione critica della società meridionale - delle forze che la rappresentano, che la guidano o che in essa comunque si muovono: una seria riflessione critica su se stessa, voglio dire. Il bilancio delle istituzioni regionali nel Mezzogiorno non è uniforme, comprende esperienze positive - come quella della Basilicata, e non lo dico perchè sono qui tra voi - ma nell'insieme è tale da farci dubitare che le forze dirigenti meridionali abbiano retto alla prova dell'autogoverno. E pur riservandoci e sollecitando un approfondimento obiettivo delle ragioni di un bilancio a dir poco insoddisfacente, non possiamo - lasciate che lo dica in questo momento da meridionale e da convinto meridionalista - non possiamo permetterci alcuna autoindulgenza.

Non possiamo nascondere inefficienze e distorsioni dietro la denuncia delle responsabilità altrui, e soprattutto dietro le responsabilità dello Stato e dei governi che lo hanno retto. La critica di indirizzi e di comportamenti, di omissioni e di penalizzazioni, di cui il Mezzogiorno ha sofferto è legittima e anzi doverosa, purchè seria e fondata, ma non può coprire le responsabilità di quanti si sono nel corso di lunghi anni avvicinati nel rappresentare e guidare le Regioni meridionali e le istituzioni locali, o hanno comunque espresso le forze della società civile.

È giusto che da parte del Mezzogiorno si rivendichi il meglio del proprio passato storico e del proprio presente, e che innanzitutto ci si riappropri, con uno sforzo intellettuale e morale del tutto carente negli ultimi tempi, dell'eredità della cultura scientifica e umanistica meridionale, di un patrimonio luminoso di pensiero e di creatività che (basta riandare al XVIII secolo) ha lasciato segni duraturi nel farsi dell'Italia e dell'Europa.

Ma essenziale sarà soprattutto uno scatto di volontà, di senso morale e di consapevolezza civile da cui emergano nel Mezzogiorno nuove forze idonee a meglio affrontare la prova dell'autogoverno e della partecipazione al governo del paese. C'è materia, credo, per un esame di coscienza che unisca gli italiani nel celebrare il momento fondativo del loro Stato nazionale.